SERGIO BOZZA

SENIO

PRIMAVERA 1945

UNALE
CANO

SERGIO BOZZA - SENIO

Un giovane marinaio della X Mas si trova, nel marzo 1945, a combattere in Romagna, lungo gli argini del fiume Senio.
Per alcuni giorni tiene un diario.
Questo documento diretto di fatti vissuti in prima pagina, da semplice soldato coinvolto in un dramma lacerante, ora giungono a noi dalla memoria del tempo.
Il protagonista non nasconde niente delle proprie angoscie e paure: la cronaca del momento si fa brano di storia attraverso gli occhi di un sedicenne.
La vicenda narrata è uno spontaneo tassello, avvincente, del grande mosaico di una guerra le cui ragioni ed intrecci ancora ci appassionano come una avventura incompiuta.
Il libro ha l'intenzione di sottrarre dal nulla anche i vinti, anch'essi uomini come tutti.

SERGIO BOZZA

Senio

PRIMAVERA 1945

DONO
GEN. EMILIO BONANNI

PRESENTAZIONE

Questo libro è un frammento di diario di alcuni giorni del marzo 1945, in cui un marinaio della X Mas ricorda la guerra sul fronte sud, lungo gli argini del fiume Senio in Romagna, dove combatté con il battaglione Nuotatori - Paracadutisti.

L'autore testimonia, senza intermediari, i fatti vissuti come li ha visti dalla sua posizione di soldato semplice.

Con l'ingenuità e la genuinità dei suoi 16 anni, spiega le grandi paure, le disperazioni e le angosce provate, contro un avversario strapotente che montava l'Italia.

E' una storia drammatica di un brutto periodo che la letteratura più diffusa ha ignorato o falsato, come non fosse esistito o come i suoi sfortunati protagonisti fossero spariti nel nulla.

Il testo è stato rivisto e aggiustato dallo storico professor Guido Bonvicini di Trento.

ABILE ARRUOLATO

- *Perché ti vuoi arruolare?*
- *Non mi voglio arruolare. Voglio fare la guerra.*
- *A far la guerra ci vogliono uomini, non ragazzi.*
- *Io non sono un ragazzo.*
- *Sei scappato da casa?*
- *Ho preso il treno delle cinque, poi a Oderzo il camion del latte.*
- *Noi siamo "NP" nuotatori-paracadutisti, molto addestrati.*
- *Anch'io so nuotare.*
- *E' meglio che ritorni a scuola.*
- *Il Ginnasio ha chiuso per gli aerei.*
- *Perché vuoi fare la guerra?*
- *Treviso è tutta mattoni, piena di morti come topi. Poi al mio paese conta solo chi ha fatto la guerra e ha tante cose da raccontare. Anche le ragazze stanno solo con chi ha fatto il militare. Solo se si è soldati e armati si può discutere alla pari.*
- *Al fronte gli inglesi pestano forte.*
- *Con un fucile non ho paura.*
- *Americani, russi e inglesi sono tanti e stanno vincendo dappertutto.*
- *Erano tanti anche per Milziade.*
- *Chi era Milziade?*
- *I mille di Garibaldi vinsero centomila Borboni.*
- *Per essere soldato occorre essere forti.*
- *Io sono forte.*
- *Avere resistenza.*
- *Quando mio nonno trebbia, porto in granaio cento sacchi da un quintale.*

- *Non hai documenti.*
- *Ho diciotto anni. (Baravo perché a sedici non mi avrebbero preso)*
- *Parlerò al comandante. Ripassa.*
- *Io resto.*

Quell'ufficiale che mi interrogava nel comando di Valdobbiadene (TV) era proprio antipatico e non mi voleva prendere con il battaglione "NP" in partenza imminente per il fronte sud.

Si dava tante arie come fosse lui solo a saper fare la guerra, ostentando tanti nastrini sul petto, fregi da paracadutista e altri emblemi che non conoscevo.

Vista la mia cocciutaggine, bussò alla porta di un ufficio adiacente, entrò e dopo un po' uscì con un altro ufficiale. Anche questo si dava un sacco di arie da persona importante, burbero e deciso che pareva aver scritto in faccia: "Io sono il comandante". Mi squadrò, mi girò intorno, ed io sempre fermo sull'attenti come fossi già un soldato.

Poi, rivolgendosi ad un sergentone che seduto a una scrivania aveva sempre continuato a battere i tasti di una macchina da scrivere, con un dito di una sola mano, ordinò:

- *Sergente! Faccia vedere a questo signorino come devono essere forti gli "NP".*

Questi, con un sorrisino di commiserazione, mi fece sedere di fronte e, spingendo più in là la macchina, mi chiese:

- *Sai fare il braccio di ferro?*

Non avevo mai sentito dire che per essere arruolati occorreva fare una prova a braccio di ferro.

Allora questo gioco era molto diffuso ed io, con i compagni d'età ed anche più grandi, ero abbastanza bravo, ma con quello non ero tanto sicuro di farcela.

Al "via" mi diede una stretta alla mano, strizzandomi forte le dita, che mi tolse le forze e mi mise giù in un attimo. Rimasi male e pensai: "addio guerra".

I due ufficiali se ne andarono nell'ufficio accanto senza degnarmi di uno sguardo. Ero stato umiliato anche in una cosa in cui pensavo di essere bravo.

Con rabbia protestai col sergente:

- *Non vale la stretta, e poi avevo il braccio destro stanco per aver portato la valigia durante tante ore di viaggio.*

Senza rispondermi si ripropose col sinistro.

Fece vari sforzi, anche di spalla, ma non riuscì a spostarmi neanche di un centimetro. Se avessi avuto più presunzione forse l'avrei messo giù, ma non osai tanto perché speravo in un suo appoggio.

Quando desistemmo lo presi decisamente per un braccio e, senza bussare, spalancai la porta dell'ufficio:

- *Dica che sono forte anch'io!*

Il comandante, dopo un attimo di esitazione, dispose:

- *Visita medica!*

Venni accompagnato dal tenente medico, dr Michele da Campo, veneziano, che mi accolse con simpatia perché conosceva bene il mio paese, Portogruaro, dove aveva amici che anch'io conoscevo.

Mi esaminò per un'ora e poi mi riaccompagnò dal Comandante al quale riferì:

- *Altezza 1.80, torace 88, peso 72, palle 2, il resto è regolare. Per me è abile.*

E il Comandante:

- Arruolato! Sia mitragliere con il quarto plotone di Tormena.

Ho ricostruito, nel modo più fedele possibile, il mio impatto coi parà dell'"NP" perché penso di essere stato l'unico soldato al mondo arruolato per la guerra, dopo aver superato un esame a braccio di ferro.

Il sottotenente Guido Tormena (di piccola statura, tutto scatti e nervi, in divisa sempre perfettamente in ordine e ben stirata, insegnante di ginnastica nella vita civile) al quale, assieme ad altri 30, ero stato affidato per completare il plotone mitraglieri con le "37", non smetteva mai di tormentarci con la scusa che eravamo in ritardo di addestramento.

Già prima del caffè 15 chilometri di corsa nelle stradine di montagna, in canottiera nonostante il freddo rigido. Poi altre corse, marce, scatti. Strisciare, rotolarsi, appiattirsi. Mai un momento di pace per 10-15 ore al giorno, senza nessun rispetto per i tradizionali 10 minuti di pausa del vecchio Regio Esercito Italiano.

Manovre tutti i giorni su terreni anche boschivi, in pianura o salita e discesa; in avanzata e ritirata; avanti per primo il treppiede, avanti l'arma, subito i portamunizioni. Ancora l'arma, sotto il treppiede, avanti gli altri.

Lui, il tenente, ordinava con il fischietto, con segnali brevi e lunghi come l'alfabeto Morse. Quando non aveva più fiato per fischiare, ci riuniva per esercitarci nell'uso degli esplosivi e fumogeni, nella confezione e lancio delle bottiglie incendiarie controcarro, poi all'impiego del panzerfaust, ultimo ritrovato di granata a razzo, valido fino a 150 metri e, naturalmente, nell'uso più intelligente della mitragliatrice nelle più difformi occasioni.

La serenità a Valdobbiadene

Il bel paese di Valdobbiadene, posto ai piedi delle Alpi, nella valle del Piave in provincia di Treviso, per passatempo offriva solo una chiesa, due bar, un cinema, una pista per bob.

La vita si svolgeva tranquilla e serena, sia per i civili che per noi militari.

Ai primi del 1945 non operavano in zona né partigiani, né aerei anglo-americani e le privazioni di tutto erano ancora sopportabili, grazie anche alla grande solidarietà umana.

Dati i pesanti impegni di dieci-quindici ore al giorno per un rapido riaddestramento come fanteria, la maggior parte dei marò nuotatori-paracadutisti chiedeva la libera uscita prevalentemente al sabato e alla domenica, perché in questi due giorni gli allenamenti eran più leggeri.

Per avere la libertà di andare dove si voleva era sufficiente essere bene in ordine con la divisa, rasati, capelli corti, puliti e disarmati e non essere di guardia né di servizio in cucina.

La popolazione civile era cordiale e gentile con noi, ma non mancava di ricordarci che la guerra era ormai perduta, che tutto stava per finire, che i fascisti non se la sarebbero cavata a buon mercato.

Quest'ultimo rischio non ci riguardava in quanto

noi "NP" eravamo soldati, anzi fanti di marina, che avevano problemi solo con gli anglo-americani e i tedeschi, che momentaneamente la facevano da padroni nella nostra Italia, e coi quali si discuteva meglio se si era armati.

A Valdobbiadene, come al solito e come in tutti i tempi e paesi, le ragazze erano state affettuosamente e autorevolmente consigliate di non frequentare i militari. Tra l'altro eravamo stati destinati al fronte ed era previsto che molti non sarebbero ritornari vivi o integri.

Ciò nonostante si erano instaurati egualmente una trentina di fidanzamentini. Evidentemente l'amore ha una potenza che supera tutti gli ostacoli, che gli uomini inventano per avvelenare la vita.

Il passatempo che piaceva di più a me e ad alcuni commilitoni, era quello di frequentare la pista dei bob.

I giovani del posto l'avevano ricavata in una fredda valletta non lontano dal paese.

Era bello andarci. Si scendeva dalla caserma e si arrivava in piazza. Si girava a destra, si oltrepassava il cinema e una cantina di rinomati vini e, dopo qualche chilometro, si raggiungeva la pista.

Questa era una ripida discesa, piena di curve ardite da percorrere, con tanta neve che il freddo dell'inverno induriva, ghiacciandola.

I bob erano slitte più o meno lunghe, capaci di trasportare da una a sei persone e costruite artigianalmente dalla gente del posto.

Si manovravano mediante lo spostamento graduale del peso dei trasportati.

I proprietari di tali veicoli ci invitavano spesso sui loro mezzi anche se, qualche volta, erano infastiditi dal fatto che le ragazzine si dimostravano più interessate ai marò che a loro. Ma questo era normale e naturale, perché l'amore è ovunque più opportuno coi forestieri.

Tutti constatavano che i bob occupati anche dai militari, si ribaltavano più di frequente e il fatto veniva attribuito alla minor esperienza dei militari.

Noi in realtà facevamo finta di non comprendere l'equilibrio dell'attrezzo e il ribaltamento lo cercavamo di proposito, perché era l'unica occasione per dare delle gran palpate alle antistanti ragazze che stringevamo timidamente fra le braccia. E dette ragazze collaboravano ben bene ai rovesciamenti, così se da una parte si svolgeva la piacevole palpata, dall'altra si godeva se queste occasioni diventavano frequenti.

Certo che era una maniera rudimentale di approccio all'altro sesso, ma la cultura dell'epoca e la giovane età piena di timidezza, infondevano molte restrizioni morali che imponevano d'essere accorti.

A quei tempi i costumi erano così innocenti che non si riuscì mai a far prendere piede a quel meraviglioso gioco di: "dire" "fare" "baciare" oggi svolto con disinvoltura dai ragazzi delle medie. Finché si trattava del "dire" e del"fare", tutto procedeva abbastanza bene, ma come si arrivava al "baciare" la cosa non avanzava più, perché le mamme "non volevano" in quanto i soldati, "dopo", se ne sarebbero andati, probabilmente senza ritorno. E senza il "baciare" quel gioco era meno affascinante.

Una ragazzina di 15 anni, piccolina e rotondetta,

fu la mia antistante per molte discese. Ma non mi permisi mai, durante i rovesciamenti del bob, di darle le palpate di cui i miei compagni si vantavano, perché mi sarebbe sembrato di compiere una gran vigliaccata. Durante le cadute la stringevo soltanto più forte, come a proteggerla, ed ero contento così.

Una sola volta le diedi anche un bacino, ma senza che lei se ne accorgesse, mentre io rimasi tanto emozionato per più di un'ora.

Mi raccontò d'aver lasciato il Ginnasio perché la corriera non passava più per trasportarla a Vittorio Veneto. Studiava perciò da sola, ma in latino era debole. Mi fece anche tante confidenze intime. Prima di lasciarmi (noi soldati dovevamo rientrare prima di mezzanotte per evitare tre giorni di consegna) mi disse con tristezza che le dispiaceva che andassi a morire al fronte così giovane. Quelle parole, per quei tempi, valevano come una dichiarazione d'amore, ma io non lo capii.

Si chiamava Mariutta, e il suo nome mi piaceva.

Dopo qualche giorno il battaglione "NP", al gran completo di armi e bagagli, si schierò sulla piazza di Valdobbiadene per la cerimonia della partenza verso il fronte.

C'erano le solite autorità, i soliti giornalisti, i cineoperatori, il prete per la Messa.

Il comandante Buttazzoni se ne stava in testa tutto impettito sull'attenti, dandosi un sacco di arie per quel reparto che sembrava il più bello del mondo.

La quarta compagnia del tenente Luigi Franceschini, accasermata a Bigolino, era schierata con in testa

i sei mortai da 81 e le sei mitragliatrici pesanti, e sembrava la più potente.

La seconda compagnia del tenente Ernesto Vercesi, acquartierata a Vidor, pochi giorni prima aveva vinto quasi tutte le gare atletiche e si presentava come la più spavalda.

La terza, ch'era la mia con sede a Valdobbiadene, comandata dal tenente Tullio Ciappi, non era da meno e pareva dire ai boriosi della seconda: "Vedremo al fronte chi vale di più!".

I vari plotoni degli specialisti e dei servizi, di stanza a Valdobbiadene, erano essi pure schierati in ordine perfetto, con i loro ufficiali in testa e parevano tutti pronti a dimostrare quanto valessero.

Solo i muli del plotone salmerie sembravano indifferenti a tutto e fra di loro si smusavano teneramente con qualche leccatina supplementare.

Noi marò, nelle belle divise da parà ancora pulite, sembravamo tutti uguali. Tutti con gli elmetti in testa, tutti entusiasti, tutti con stampato in faccia un bel "finalmente".

Sembravamo cinquecento soldati felici che partecipavano alla cerimonia del congedo.

Era invece la liturgia della partenza per un fronte micidiale, con poche speranze di ritorno, con nessuna certezza che qualcuno ci ringraziasse dei sacrifici. Stavamo lì immobili sull'attenti, quando in cielo comparve una formazione di cacciabombardieri inglesi.

Fecero la ronda più volte, alti sui tremila.

E noi sempre lì fermi ad aspettare che l'oratore di turno terminasse il discorso di circostanza.

Io con la coda dell'occhio seguivo i caccia aspettan-

do che da un momento all'altro si buttassero d'ala, per la terrificante picchiata.

Con la mente mandavo mille maledizioni ai miei superiori per l'ostentazione della cerimonia e per l'insensato farci star fermi come bersagli fissi.

Quegli aerei, a mio avviso, erano venuti per noi avvertiti da qualcuno. Con pochi spezzoni ci avrebbero sistemati tutti, prima ancora di andare al fronte.

I cento-centocinquanta civili che assistevano alla funzione (che per loro era triste) scapparono velocemente, perché spaventati da quel che poteva avvenire.

Rimase solo la Mariutta.

Prima non l'avevo vista. Era rimasta immobile e impassibile.

Non mi toglieva lo sguardo di dosso. Mi guardava in maniera insistente. Guardava solo me e pareva volesse gridarmi qualcosa. Forse le piccole e grandi pene che provava. Forse la disperazione di non vedermi più. Forse un rimprovero per non aver trovato il tempo di ripassare insieme il latino, come le avevo promesso.

Quella ragazza, di piccola statura, cicciottella e modesta, conosciuta solo per caso e alla quale avevo dato poca importanza, mi parve la più grande e la più bella del mondo.

La partenza per il fronte

La sera del 9 marzo il battaglione "NP", nuotatori-paracadutisti della Decima Flottiglia Mas, partì per il fronte di Romagna.

Su venti grossi autocarri furono caricati le quattro compagnie, i reparti dei servizi nonché materiali e munizionamenti.

Ci sentivamo preparatissimi e addestratissimi, pronti a morire per la Patria come la santa fanteria del '15-18.

Avevamo resistito alle massacranti fatiche degli allenamenti, soltanto per poter venire inviati al fronte.

L'euforia era enorme in tutti.

Capivamo che la guerra era al termine e temevamo, come grande disgrazia, di vederla perduta senza averla fatta.

A nostro giudizio sarebbe stato imperdonabile, perché non avremmo potuto riscattare l'onore dell'esercito italiano, già molto umiliato dal voltafaccia dell'8 settembre.

Restavamo militari ormai solo per quello.

Un' intera compagnia, la quinta del ten. F.M. Borgogelli, qualche mese prima si era ammutinata, perché voleva essere inviata al fronte sud.

I marò della quinta subirono il carcere a Vittorio Veneto, ma non cambiarono idea.

Gli "NP" erano fatti così: patrioti e ribelli.

Come i marò furono autocarrati per la partenza, tutta Valdobbiadene si strinse intorno agli automezzi.

Però gli abitanti si tenevano discosti dieci metri. Non volevano farsi vedere dispiaciuti. Sapevano perfettamente che la guerra stava per finire e capivano che dimostrarci simpatia era pericoloso, a causa di 5 o 10, poi forse diventati 50 o 100, che invece ci odiavano senza motivi.

Diversi però facevano egualmente un timido ciao a

qualche partente, sperando forse di non venir visti dai concittadini.

Invece una ventina di ragazze, alcune accompagnate da temerarie mamme, stavano vicinissime. Piangevano, gridavano il loro amore, la loro infelicità, le loro raccomandazioni ai marò in partenza.

Ogni qualche minuto si arrampicavano sui parafanghi per dare un bacio al soldato del cuore.

Dopo un po' queste ragazzine si arrampicavano di nuovo per un bacio più lungo.

Dopo un po' per ancora un bacio "più" lunghissimo.

La disperazione dava loro tanto coraggio da cancellare la naturale pudicizia dell'epoca.

Forse per tante erano i primi baci. Quelli che avevano sperato o temuto i giorni precedenti quando vi era tempo. Tempo in cui potevano succedere tante cose, e che ormai non c'era più.

Ad un certo momento sembrava che tutti i marò avessero in mezzo alla folla di Valdobbiadene una persona venuta a salutarli, perché si vivacizzarono i dialoghi e gli addii.

Vidi la Mariutta che mi fece un solo piccolo ciao. Poi si nascose dietro a persone di più alta statura. Piccolina come al solito, musetto rosso, infagottata ancor più che alla pista, pareva aver la disperazione della Maddalena quando inchiodarono Gesù, come mostrava un quadro nella chiesa del mio paese.

L'autocolonna partì fra grida di disperazione.

Esplose dagli autocarri un canto gioioso:

Decima Flottiglia nostra
che beffasti l'Inghilterra...

che represse molti groppi che avevamo in gola. Ma non tutti.

Che il 9 marzo del 1945 vi fossero, in Italia, soldati italiani tanto entusiasti di partire per il fronte sud contro gli strapotenti alleati che di loro avrebbero fatto polpette, è un fatto che merita uno studio psicologico sul patriottismo e sull'innamoramento.

Ma si potrebbe anche semplificare affermando che, nonostante tutto qualcuno, anzi molti, avevano conservato due buoni attributi.

Partiti!

Partiti cantando con allegro entusiasmo come andassimo verso una gioia.

Dopo un chilometro diventammo tutti silenziosi, solo attenti agli energici scossoni dell'autocarro e vigili al temuto "Pippo" aereo notturno maledetto. Ad un tratto un sottocapo uscì a voce alta:

- Un parà è come un "Hulligano" che deve amare la forza bruta, rifiutare il sentimento, darsi alla guerra, disprezzare le donne. Ma Giulia non è una donna. E' bella e buona come un angelo.

Dopo un po' che nessuno aveva risposto, anche perché quella non era stata una domanda, un marò come parlando per se stesso, esclamò:

- No! Non la porto a Palermo la Maria. Suo padre vuol tenersi i figli vicini e allargherà la casa. Lei è quasi maestra ed io fra un anno potrò insegnare lettere.

Per quel che ne sapevo e per quel che raccontavano, quelli erano due formidabili palpatori alla pista dei bob.

Era il primo sintomo dell'amore per la vita che stava incrinando l'amore per la Patria.

Viaggiammo tutta la notte attraversando anche città e paesi.

Ovunque vedemmo enormi distruzioni dovute a bombardamenti aerei.

Case sventrate. Montagne di macerie. Voragini impressionanti. Assenza totale di vita civile.

Povera Italia!

In compenso i ponti dei tanti fiumi che incontrammo erano più o meno efficienti, escluso quello sul Po.

Attraversammo il grande fiume su una motozattera manovrata da civili comandati da militari tedeschi.

Sopra l'imbarcazione restammo montati sugli autocarri, ma tanti marò si tolsero le scarpe.

Così avrebbero potuto nuotare meglio nel caso di temuto attacco aereo e affondamento del natante.

Nel buio profondo della notte l'attraversamento pareva non finire mai e ci diede momenti di tensione.

Si avvistarono, non tanto lontano, i bengala degli aerei alleati (inglesi-americani) che erano a caccia dei traghetti sul fiume.

I bengala, grandi falò che venivano sganciati dagli aerei, a circa 500 metri di quota appesi ad un paracadute che ne rallentava la discesa, illuminavano a giorno il cielo e la terra per un chilometro quadrato e per oltre un quarto d'ora.

Noi ce ne aspettavamo uno sopra le teste di minuto in minuto e questo pensiero ci tenne alquanto ansiosi.

Cercammo però di reprimere i nostri turbamenti, per non farci vedere fifoni dai civili che manovravano l'imbarcazione.

Temevamo, per ragioni di dignità, che considerassero gli italiani soldati di poco conto.

Un altro ragionamento contribuì a tenerci abbastanza tranquilli: se quei lavoratori del traghetto trovavano il coraggio di compiere decine di attraversamenti ogni notte, era umiliante che noi temessimo tanto una sola ora di esposizione.

Dopo aver attraversato il Po continuammo il viaggio verso sud, dove incontrammo maggiori disturbi aerei.

La colonna dei nostri autocarri ebbe tanti arresti, con veloci fuggi-fuggi e sparpagliamenti dei trasportati.

Si erano intensificati i bengala con i quali i piloti inglesi cercavano di individuare i mezzi di trasporto terrestri, per colpirli.

Noi non subimmo nessun attacco diretto, ma il viaggio proseguì più lentamente anche perché le strade erano spesso interrotte da voragini da bombe, con conseguenti viottoli d'emergenza poco agevoli, dove le ruote dei mezzi affondavano facilmente.

Giungemmo ad Argenta prima dell'alba, con tutti i soldati incolumi e i camion integri.

Avevamo viaggiato per oltre dieci ore per percorrere poco più di cento chilometri.

Erano state dieci ore di grande tensione che sopportammo con calma perché ci avrebbero portato al tanto atteso fronte.

Può darsi che qualcuno di noi abbia anche pensato: *"e chi me lo ha fatto fare?"* ma nessuno manifestò questa riflessione.

Il pensiero più diffuso era invece il sospetto che ormai fosse troppo tardi e non ce l'avremmo fatta. Né a

resistere agli invasori, né a portar fuori la pelle.

Però al fronte ci volevamo andare a tutti i costi.

I trenta marò del mio plotone, che riempivano l'autocarro in testa all'autocolonna, vennero scaricati sotto al portico di una grande stalla. Gli altri autocarri trovarono rifugio in case coloniche della zona.

Avremmo dormito nel fienile e alla sera saremmo ripartiti per l'ultimo balzo.

Mancava poco all'alba del 10 marzo ed era ancora buio.

Dalla nostra posizione si intravedeva chiaramente la linea del fronte. Lunga dal mare Adriatico agli Appennini, per più di cento chilometri.

Ciò era possibile perché migliaia di fotoelettriche, di quelle adatte a cercare gli aerei in cielo di notte per localizzarli e colpirli, lanciavano in alto, obliqui verso di noi, i loro potenti fasci di luce.

Era uno spettacolo meraviglioso e nello stesso tempo impressionante ammirare quella luminaria notturna.

Anche per i nostri sergenti, che avevano fatto la guerra in Russia e in Grecia, era una novità. Non seppero darci spiegazioni in merito.

Su tanti servizi giornalistici dal fronte, nessuno aveva mai letto di quella strana illuminazione. Probabilmente gli inviati speciali scrivevano dalle loro comode poltrone d'ufficio.

Il nostro tenente ci vide sorpresi e forse anche impauriti per quei riflettori incomprensibili. Per tranquillizzarci spiegò che servivano ai soldati inglesi della prima linea, in quanto temevano il buio.

Come i bambini che chiedono alla mamma un lumino acceso per dormire serenamente.

La spiegazione non ci convinse.

Restammo persuasi che gli alleati non solo dominavano incontrastati il cielo, ma anche in terra il loro esercito disponeva di mezzi enormi.

Ci diede invece più coraggio il marò Gobbi, mitragliere del mio IV plotone, che, accarezzando la sua Breda "37", disse: (alla mitraglia):

- Forza Tonina! Andremo anche a spegnere le abat-jour degli inglesi.

Ci facemmo sopra una gran risata e non ci preoccupammo più di quei fasci di luce, che avremmo rivisto tutte le notti seguenti.

Con piacevole sorpresa ci giunse il primo pasto caldo preparato nelle nostre cucine da campo. L'aiutante maggiore Ten. Zarotti, in prima linea non ebbi il piacere di vederlo spesso ma, come organizzatore, era sempre tempestivo e magnifico.

Poi tutti a dormire nel fienile.

Eravamo assai stanchi per le tante emozioni del viaggio, nonché per gli sballottamenti causati dalle strade disastrate.

Ci addormentammo facilmente anche se per tutta la giornata nel cielo ronzarono aerei nemici in cerca di preda, contrastati da nessuna controaerea. In mancanza, mandammo contro tali aerei un milione di maledizioni, che però non ne fecero cadere nemmeno uno.

Il non aver potuto mai controbattere l'aviazione avversaria sarà per noi un grave sconforto.

Appena giunse il buio della sera, rimontammo sui

nostri autocarri e via verso la prima linea, che distava una ventina di chilometri.

Il battaglione "NP" era partito da Valdobbiadene tutto insieme ed entrerà in linea compatto, grazie all'ausilio dei venti propri autocarri.

Alcuni erano civili (camion e autisti) offertisi volontari un po' per soldi, un po' per patriottismo.

Un altro reparto della Decima Mas, il "Colleoni", si era appostato nel retro Senio con i propri pezzi di artiglieria.

Una Compagnia rinforzata del "Freccia", sempre della Decima, ci aveva pure anticipati predisponendo i servizi radio e telefonici.

Il "Barbarigo", infine, ci avrebbe seguito di lì a qualche giorno.

Il "Lupo", che aveva lasciato quel fronte da due settimane, ci avrebbe portato soccorsi sul Po dopo circa due mesi.

Era l'intero I° gruppo di combattimento Decima (comandato dal cap. di corvetta Di Giacomo) certamente il più entusiasta del mondo, in un momento di estremo avvilimento generale.

Tutti questi reparti combatterono bene tanto che gli inglesi, a guerra finita, renderanno l'onore delle armi in maniera solenne, coi loro reparti schierati.

Partiti da Argenta col primo buio della notte dopo circa un'ora di viaggio tranquillo, venimmo scaricati in un paesino che, dalle insegne, apprendemmo essere Sant'Agata.

Io, che di geografia pensavo di saperne tanta, non

capivo per niente dove ci trovassimo.

Non avevo mai sentito nominare né Argenta, né Sant'Agata, né il Santerno.

Di Sant'Agata sapevo solo che era una santa siciliana martirizzata da un imperatore romano (evidentemente la chiesa insegnava allora più della scuola statale). Ma non eravamo certo in Sicilia.

Poi un'altra città vicina, come indicò una freccia stradale, aiutò a farmi confusione: Massa.

Sapevo che Massa con Carrara era una provincia della Toscana e non dell'Emilia.

Si era parlato di Romagna che doveva trovarsi dalle parti di Bologna. Sulla Romagna a scuola avevo imparato una poesia del Pascoli:

"Romagna solatia dolce paese...", e anche letto "Sangue romagnolo" dal "Cuore" del De Amicis, ma quel "romagnolo" l'avevo inteso nel senso di coraggioso, perché riferito ad un atto eroico di Ferruccio, il protagonista, che aveva sacrificato la vita per salvare la nonna.

Con certezza sapevo d'essere in Italia, e mi bastava.

Scendemmo dagli autocarri a S.Agata e proseguimmo a piedi.

In fila indiana a dieci metri l'uno dall'altro.

Era una regola fissa che negli addestramenti tenevamo sempre presente.

Ma accidenti ai nostri carichi di 35-45 chili! Era assai duro portarli in spalla e marciare spediti.

Avremmo dovuto dar retta ai sergenti che ci avevano consigliato di tenerci leggeri al massimo, tanto più che la guerra, a loro avviso, sarebbe durata ancor poco.

Dopo un po'di lento procedere, giungemmo al fiume Santerno che attraversammo sopra un ponticello di legno.

Era questo un fiume microscopico a me sconosciuto, mai sentito nominare.

A scuola avevamo imparato a conoscere il Po (il più grande), l'Adige (il più lungo), il Tevere (di Roma), il Piave (sacro alla Patria).

Al mio paese vi era il fiume Lemene, bello, con acque sempre correnti e limpide, piene di pesci che spesso cercavo di acchiappare con le mani.

Era dieci volte più largo del Santerno anche se sulle carte geografiche non appariva mai.

Io lo conoscevo bene il Lemene. In esso noi ragazzi facevamo il bagno per otto mesi l'anno, da marzo ad ottobre.

In quei primi giorni di marzo, se non fossi stato in Romagna per fare la guerra, sarei stato certamente sul fiume di casa mia a discutere con gli amici se l'acqua era meglio prenderla un po' alla volta o con un bel tuffo.

Il Santerno era allora come si presenta ancor oggi.

Un rigagnolo d'acqua largo cinque metri, delimitato da due argini di terra di dimensioni notevoli.

Tra un argine e l'altro circa 30 metri.

Queste barriere di terra erano traforate da numerose buche e piccole gallerie.

Sembravano grosse tane per grandi animali, tutte con l'entrata da ovest.

Avremmo imparato a chiamarle "Bunker", cioè fortino, trincea, rifugio, riparo, ricovero.

Una entrata ogni dieci metri. Tutte disabitate.

Ci fu spiegato che la linea del Senio, verso la quale eravamo diretti quattro chilometri più avanti era identica alla linea del Santerno che vedevamo.

Se gli inglesi ci avessero obbligati a retrocedere, ci saremmo piazzati lì con le speranze di resistere per altri due mesi.

Dopo aver attraversato il Santerno, nella campagna che stavamo percorrendo a piedi verso est, si videro campi minati nonché molti scavi di fosse anticarro.

La guerra dei tedeschi sulla linea Gotica non si basava solo sul sacrificio dei soldati, ma anche su valide difese passive.

Vidi per la prima volta tanti alberi da frutta e la vite "sposata" al frassino, che erano coltivazioni al mio paese inesistenti ma che avevo sentito nominare. L'imminente primavera stava facendo germogliare le gemme nel consueto miracolo d'ogni anno.

Ci chiedemmo se anche per noi ci sarebbe stato un miracolo.

Le cannonate

Più camminavamo e più distinguevamo bene le esplosioni delle artiglierie avversarie che pestavano la linea e il retro fronte.

Oltre a grandi frastuoni producevano lampi illuminanti.

E noi: avanti sempre in fila indiana.

- Fare attenzione che niente luccichi. Mimetizzarsi bene. Guai a chi fuma. Non perdere i contatti. Non

fare rumori. Tenere d'occhio, a portata di balzo, un riparo, una buca, un avvallamento, un solco. Allegri ragazzi che siamo al fronte!

Tutto come negli addestramenti.

Dopo aver camminato per circa un chilometro oltre il Santerno, fummo investiti improvvisamente da terrificanti fischi, da esplosioni fragorose, da luci accecanti.

Queste esperienze negli addestramenti non le avevamo fatte, anche se gli istruttori avevano cercato di spiegarci, con le parole, l'effetto di un bombardamento d'artiglieria e le azioni da svolgere per cercare di salvar la pelle.

Era il nostro battesimo del fuoco e la prima volta di certe esperienze è sempre un trauma allucinante.

Le granate ci arrivavano a sei per volta.

Esplodevano tutte in due secondi.

Dopo dieci secondi altra scarica di sei.

In un minuto sei scariche per trentasei granate.

In un quarto d'ora, che tanto durò il cannoneggiamento, quasi cinquecento colpi.

Tutti vicini. Tutti fragorosi. Tutti con fischi terrorizzanti. Fischi prima per l'arrivo dei proiettili, fischi poi per lo schizzare delle schegge.

I lampi abbaglianti ci accecavano. Gli scoppi ci assordavano.

Addosso ci cadevano enormi quantità di terra e di rami squarciati. Non era finita la caduta che già altre scariche arrivavano.

Stavamo appiattiti lungo il fosso che fiancheggiava il viottolo sognando buche strette e profonde, rifugi di cemento armato, torrette di acciaio robusto. Il terreno

tremava tutto e ci scuoteva forte dando al nostro stomaco colpi violenti come pugni.

La testa pareva scoppiarci e le orecchie rintronavano anche se difese col sistema dei guastatori (mani a cupola davanti ai padiglioni, bocca aperta con lingua sul palato, appoggio del corpo sui gomiti e sulle punte dei piedi).

Alcuni marò che erano più avanti e più indietro, mi si avvicinarono strisciando carponi.

Lo stare vicini sembrava una protezione anche se gli istruttori ci avevano insegnato l'incontrario.

Forse ognuno pensava che gli altri avessero tanto coraggio da cederne un po'.

Uno, molto impaurito, recitava l'Ave Maria a voce alta. Un altro implorava Santa Rosalia.

Non si è mai capito perché i cattolici, con un Dio solo, quando si trovano in pericolo non si rivolgono al Padreterno ma alle Sante.

Forse, inconsciamente, sono ritenute più comprensive e disponibili in quanto donne e probabili mamme.

Io in quel momento non pregavo ma tenevo di scorta un Santo formidabile come l'asso nella manica: S. Antonio da Padova, che da noi è chiamato "il Santo" e basta.

Non lo imploravo perché dovevamo ancora raggiungere la linea e chissà quanto ne avrei avuto bisogno in futuro.

Mi sembrava di scocciarlo se gli avessi chiesto un favore già al primo giorno.

Poi avevo la mamma che ci pensava.

Diceva spesso alle amiche: "Ai miei figli andrà sem-

pre tutto bene, perché io prego per loro S. Antonio e gli mando, ogni tanto, cinque lire".

A casa mia arrivava, ogni tre mesi, il giornalino del Santo che illustrava, anche con foto, i tanti miracoli compiuti nel trimestre precedente.

Visto che quel bombardamento pareva non finire mai, invocai anch'io, mentalmente, la Madonna.

La pensai intensamente, le chiesi, in quel quarto d'ora eterno, perdono dei miei molti peccati, aiuto di non farmi morire subito prima d'essere arrivato in linea, soccorso per tutti perché senza non ce l'avremmo proprio fatta.

Naturalmente non dissi nulla perché ero il mitragliere della squadra e i miei compagni pensavano che i mitraglieri avessero tanto coraggio e quindi non dovevo disilluderli.

Chi pregava non era più religioso, ma soltanto uno che aveva molta paura.

Erano alcune situazioni o qualche necessità particolare che ci facevano ricordare i protettori del cielo. Ma non eravamo bigotti.

Al massimo la nostra religiosità si concretizzava nell'ascolto domenicale della Messa.

Ogni domenica mattina, l'unico giorno di quasi riposo degli addestramenti, la maggioranza dei marò chiedeva di andare a messa perché era una maniera di lucrare mezza giornata di libera uscita.

Più che alla funzione religiosa ci tenevamo a vedere le ragazze di Valdobbiadene, che approfittavano per mettersi in mostra col loro vestito della festa.

Poi era facile ottenere il permesso.

Bastava dire al caporale di giornata:

- "Vado a messa". Lui, il caporale che in quella occasione si sentiva più importante di un generale, disponeva la concessione in base a un suo giudizio insindacabile: il soldato doveva essere in bell'ordine e disarmato.

Quindi dava la concessione.

E non è che il caporale si facesse far fesso perché dopo un po' spediva in giro la ronda di servizio a verificare la chiesa del paese e le due osterie.

Non so quindi quanto i Santi implorati tenessero conto delle nostre devozioni ma là, dopo il Santerno, i colpi dell'artiglieria inglese cessarono e ognuno pensò ch'era stato il proprio invocato a fare il miracolo.

Non ci rialzammo subito in quanto ne temevamo la ripresa. Eravamo perfino titubanti a toccarci per il timore di constatare mancante qualche parte del corpo o avere lacerazioni. Un marò, che a causa di una granata esplosa ad un metro era rimasto sepolto da venti centimetri di terra dalla quale spuntava solo l'elmetto, non voleva venire sollevato perché stava tanto bene al calduccio.

Eravamo proprio ragazzi inesperti alle prime armi, anche se avevamo i sergenti, reduci da altri fronti, che ci davano suggerimenti pieni di buon senso.

Le stesse circostanze di subire cannoneggiamenti si ripeteranno più volte in seguito, e in pochi giorni diventammo tutti molto accorti, e le Sante sentirono meno implorazioni.

Imparammo che gli inglesi, da cattivoni o furbacchioni quali erano, dopo poco tempo che avevano bombardato una zona avrebbero ripreso sullo stesso

punto, con l'obiettivo di annientare anche i prevedibili soccorritori.

Per cui era opportuno sloggiare immediatamente.

Le esercitazioni, in confronto, erano state come giochi. La realtà era implacabile.

Noi soldati, di 18-20 anni e anche meno, incominciavamo a diventare veri uomini.

Dopo incertezze e tentennamenti, ci rialzammo. Constatai, con enorme sorpresa, che c'eravamo tutti.

Tutti vivi. Niente morti e nemmeno feriti. Sembrava perfino strano, con tutti quei colpi tanto vicino.

Avevo pensato, nei momenti di terrore, di essere l'unico miracolato sopravvissuto. Forse anche gli altri pensarono la stessa cosa per se stessi.

Ci pulimmo alla meglio della terra che le esplosioni ci avevano fatto cadere addosso, e meno male che non erano mattoni.

Qualcuno aveva la divisa bruciacchiata dai residui ardenti piovuti assieme alla terra.

Eravamo già pronti per riprendere il cammino. Pronti per modo di dire, perché qualcuno non trovava più l'arma; un altro aveva perduto la cassetta di munizioni; un altro ancora aveva smarrito lo zaino.

Un marò non rintracciava addirittura le scarpe. Non sapeva dove, né come, né perché, ma non le indossava più.

Io chiesi acqua da bere ad un commilitone.

Mi era venuta una fastidiosa arsura alla gola, perché l'aria era impregnata di polvere e di odore nauseante che faceva tossire.

Avevo la borraccia piena, ma l'acqua la chiesi a un altro.

Sarà questa un' ossessione che mi seguirà per i venticinque giorni che passerò sul Senio.

La ragione di questa specie di infermità mentale era assurda, ma la racconto lo stesso.

Inconsciamente mi era sopraggiunta la convinzione di essere diventato invulnerabile ed invincibile.

Con la mia mitragliatrice Breda 37, mi sentivo di resistere a tutti gli eserciti del mondo. Però sarei stato vinto dalla sete.

Avevo letto che a Pantelleria gli italiani si erano arresi per mancanza d'acqua, solo dopo due giorni di assedio navale.

Che in Libia le nostre migliori divisioni si erano date prigioniere per mancanza d'acqua.

Che avevamo perduto l'Impero in A.O.I. per l'assenza del prezioso liquido.

Anch'io perciò, un giorno, avrei probabilmente ceduto e mi sarei dovuto arrendere per la sete.

Quindi era meglio che bevessi dalla borraccia degli altri e che conservassi la mia ben piena, per resistere ad oltranza.

Non capii che era un fissazione assurda. D'altra parte i commilitoni mi passavano le loro borracce con la massima disinvoltura e non protestavano per niente, anche se gliele rendevo vuote.

La fissazione è una brutta bestia, perché trova origine nell'inconscio più profondo.

Per riprendere il cammino, dopo quel primo bombardamento di artiglieria, impiegammo oltre un quarto d'ora per essere tutti pronti.

In seguito, quando diventammo più esperti, questo

non accadde più.

Dopo il pesante benvenuto (più avanti impareremo che cinquecento colpi non sono un gran che), ci chiedevamo se ce l'avremmo fatta a raggiungere la linea, che stava quattro chilometri più avanti. In quei quattro chilometri chissà l'inferno che avremmo incontrato.

La guerra reale era più brutta di quella tanto sognata!

Ma ormai eravamo in ballo e nemmeno pensarci di non continuare. Non stava scritto da nessuna parte che i soldati d'Italia fossero inferiori agli altri, come tanti pensavano.

Noi poi eravamo anche volontari.

Non saremmo ritornati indietro nemmeno se ci avessero regalato un milione.

Ma andavamo avanti con la paura di non farcela e con la quasi certezza che non ne saremmo usciti vivi.

Camminammo per quasi due ore, ricercando sempre con gli occhi un riparo, un solco, un fosso, una buca dove buttarci, non appena avessimo udito nuovamente quei terrificanti fischi di granate in arrivo.

Invece non successe più nulla in quella notte che, alla fine, risulterà la più tranquilla di quelle che trascorremmo sul Senio.

Finalmente in linea

Arrivati in vista dell'argine sul Senio, che i riflettori inglesi evidenziavano come in una notte di luna piena, venimmo suddivisi per squadre.

Un anziano sottufficiale tedesco ci aspettava per condurci sulle postazioni della prima linea, nel secondo argine, quello ad est della corrente, rivolto verso Bagnacavallo.

Anche qui sorpresa.

Io avevo sempre pensato che fosse l'acqua dei fiumi a fare da baluardo tra un esercito e l'altro.

Invece sul Senio era l'argine destro a costituire bastione alla linea.

Quel soldato germanico sembrava la sofferenza in persona. Puzzava di sudore e di selvatico. Aveva la divisa malconcia, la faccia rugosa e stanca. Atteggiamenti nervosi e autoritari.

Non conosceva una parola d'italiano ma si faceva capire chiaramente a gesti e smorfie, meglio del miglior mimo napoletano.

Ogni pochi metri ci faceva fermare e senza parlare ci indirizzava una valanga di insolenze, perché non ci comportavamo come soldati al fronte.

Era energico, risoluto, grintoso. Con gesti d'arrabbiato ci ordinava di fare silenzio. Di camminare in punta di piedi. Di non sbattere le gavette. Di mimetizzare le cose lucenti. Di non guardare in alto. Di respirare piano.

Si intuiva che bestemmiava contro di noi, che ci indirizzava maledizioni, che ci disprezzava. O quello era l'odio fattosi persona o la guerra, lì sul Senio, era una

gran brutta faccenda.

Ci indicava il cielo dove vi era il diavolo che ci avrebbe mangiato. Noi non capivamo, perché da lassù ci perveniva solo il lento volteggiare di un aereo tranquillo.

In seguito avremmo capito che quell'aereo era un ricognitore e sarebbe stato sul serio una specie di diavolo.

Quel tedesco non parlava a vanvera. Aveva vissuto veramente la guerra. Conosceva le tattiche e le risorse del nemico. Aveva certamente sopportato eventi terribili ed era ancora vivo.

Avrebbe voluto che anche noi sapessimo cosa e come fare, per non farci uccidere.

Ma eravamo ancora troppo ingenui e soprattutto non sapevamo che i nostri avversari possedevano strumenti per sentire tutti i rumori, per avvistare i più piccoli luccichii, per rilevare le nostre facce bianche rivolte al cielo a curiosare inutilmente.

Il nostro addestramento era buono per non morire, ma non per non farci uccidere, che era cosa diversa.

E' incredibile quante occasioni incontra un gruppo di persone per causare rumori o inconvenienti (basta uno starnuto, una gavetta che sbatte contro il fucile, una bestemmia, un elmetto con una parte levigata, ecc.), che un nemico attento e attrezzato può captare.

Ad un certo momento, il sottufficiale tedesco accompagnatore pretese di far togliere le scarpe ad un marò perché, inciampando in un sasso, aveva rotto il silenzio.

E questo nonostante facesse freddo e il terreno fosse bagnato.

Dovette intervenire un nostro sorgente per farlo desistere. E allora il germanico, molto scocciato, prese una manciata di fango e la strusciò sulla faccia di quel marò perché guardava anche in cielo.

E spiegò, sempre con soli gesti e smorfie, che il diavolo avrebbe punito non solo lui, ma tutti.

A noi quel tedesco sembrò un fanatico, ma dopo pochi giorni comprendemmo che aveva ragione in tutto.

Come Dio volle raggiungemmo l'argine del Senio, senza i guai apocalittici previsti dal nostro accompagnatore.

Attraverso uno scavo diagonale posto verso il culmine, passammo nella banchina interna.

Qui una passerella, costituita da due travi messe orizzontalmente fra le sponde con qualche tavola sopra, ci permise di passare all'interno dell'altro terrapieno.

Questo secondo argine costituiva effettivamente la nostra prima linea, di fronte al nemico. L'accompagnatore si pose di fianco alla passerella e ci fece attraversare uno alla volta, distanziati sui dieci metri. Intimava ad ognuno di noi, sempre a soli gesti e movenze mimiche, di stare attenti, di fare piano, di fare pianissimo.

Eravamo stracarichi, stanchi, senza esperienza, mai abituati a comportamenti tanto rigorosi. Anche non volendo, di rumori se ne facevano troppi e di insolenze ne prendemmo tante.

Anche lì sulla passerella, se tre riuscivano a passare (in punta di scarponi), leggeri come piume, vi era un quarto che inciampava o faceva cadere qualcosa.

Addirittura uno scivolò scaraventando sulle tavole della passerella il pesante treppiede, facendo un fracasso tale che il tedesco, dopo l'intimazione di "tutti fermi" per 10 minuti, ci spiegò, sempre a gesti, che eravamo stati uditi persino dagli inglesi di stanza nella lontana Ravenna (città del re dei Goti), ma per nostra fortuna quelli dormivano.

Chi legge potrebbe chiedere come fece quel tedesco, che non parlava una sola parola d'italiano (ma forse era muto perché di lui non udimmo niente al di fuori di qualche suono gutturale) a farci dei discorsi tanto complessi.

Io non so rispondere, ma ritengo di specificare che noi ricevemmo in un'ora una grande lezione di guerra che, unita al nostro addestramento, ci permise di restare vivi in molti, nonostante il finimondo nel quale eravamo invischiati.

E ogni qualvolta ci giungeva notizia di un morto o ferito, e delle relative cause, commentavamo sempre così: "Si era dimenticato dei suggerimenti del germanico".

Come passammo nell'altra banchina del piccolo fiume, ci incamminammo verso sinistra.

Ogni circa 20 metri si affacciava un soldato da un'entrata a tana e cedeva il posto a un marò.

Quando quelli del mio gruppo si furono tutti accasati in circa 200 metri di argine, tutti i tedeschi se ne andarono in silenzio assoluto.

Erano in sessanta con dieci mitragliatrici.

Noi eravamo in trentatre con sole tre armi di reparto.

Il 6 di aprile, quando ritorneranno i germanici a darci il cambio, saranno solo in quindici.

Non sarebbe stato difficile per gli inglesi sfondare proprio lì, il 9 aprile con l'offensiva finale.

Tre giorni dopo che gli "NP" avevano lasciato quella linea, per un altro fronte: Valli di Comacchio. Là a tamponare uno sfondamento.

Il mio bunker e l'argine

La destra e la sinistra di un fiume, e il verso, vengono determinati in base al senso del corso dell'acqua, volgendo le spalle alla sorgente. Tra Lugo e Bagnacavallo, dov'era la linea del nostro fronte, il Senio scorre da sud verso nord. Praticamente dagli Appennini alle valli di Comacchio.

L'argine destro era rivolto verso gli inglesi, cioè a est verso Bagnacavallo e Ravenna.

Quello sinistro guardava le zone tenute da noi, cioè verso ovest o Lugo o Bologna.

Il battaglione "NP" li occupava entrambi.

Perciò il vero e proprio baluardo contro gli inglesi era costituito dalla scarpata esterna destra, alta più di 10 metri.

Le due sponde erano collegate fra loro da passerelle pedonabili, una ogni chilometro.

Questi ponti servivano per i rifornimenti di viveri e munizioni, per i servizi d'infermeria e per i ricambi di soldati che, dalle retrovie, accedevano alla prima linea.

Noi chiamavamo "Inferno" l'argine destro di prima linea.

"Paradiso" quello sinistro di seconda linea.

"La Pacchia" il retrofronte con le posizioni lontane dei mortai, dei servizi e dei comandi.

La II compagnia e la III occupavano circa 5 chilometri di prima linea, con la maggior parte dei propri marò (l'Inferno).

Alcune squadre, più i reparti speciali nonché alcuni piccoli depositi di munizioni e viveri, erano in seconda linea (il Paradiso).

La quarta compagnia armi di accompagnamento, con i suoi 6 mortai da 81, 6 mitragliatrici pesanti e l'antiaerea, stava in retrofronte a 4 chilometri dalla prima linea, assieme alla maggior parte dei servizi (infermeria, cucina, telefonisti, autocentro, vari) (la Pacchia).

La definizione "Inferno" per l'argine di destra, era dovuta al fatto che i marò avevano costantemente il nemico a poco più di cento metri e, in caso di attacco con avanzata (era la mossa logica e sempre attesa), non potevano salvarsi arretrando, perché alle spalle vi era il corso d'acqua del Senio con sponde ripide e alte.

La sensazione di noi della prima linea era quella di essere predestinati a finir male.

Non avevamo perciò dubbi nel dover combattere fino all'ultimo respiro e all'ultimo colpo, nel caso di assalto degli avversari, anche perché l'idea di arrendersi non venne mai in mente a nessuno.

Non avevamo nemmeno le speranze di rinforzi in quanto inesistenti.

Infatti in seconda linea vi erano talmente pochi uomini, che non avrebbero saputo dove accorrere per dare una mano, nei momenti critici.

Quelli che stavano dietro a noi si consideravano comunque dei privilegiati e ritennero pertinente la qualifica di "Paradiso" al secondo argine, quello rivolto verso Lugo, anche se ci dividevano solo trenta metri.

I marò della zona "La Pacchia" avevano addirittura il "complesso dell'imboscato".

Non so se la stessa sensazione la provassero anche i marò del Gruppo Artiglieria Decima del "Colleoni".

Essi erano ancora più indietro con i propri cannoni di medio calibro, quasi sempre silenziosi perché le munizioni erano pochine.

Ed era anche più "igienico" non farsi individuare per evitare le pestate feroci dei cacciabombardieri avversari.

In realtà i marò delle tre posizioni, patirono e pagarono in modo esattamente inverso alla classificazione loro attribuita dai presuntuosi della prima linea. E quelli del "Colleoni" più di tutti.

Infatti i lontani della "Pacchia" vennero cannoneggiati e bombardati tutti i giorni e tutte le notti per una media di dieci volte. Quei reparti, soprattutto telefonisti, cucine e salmerie, ebbero il maggior numero di morti e feriti.

Basti pensare che, dopo 10 soli giorni, il plotone di telefonisti dovette essere rimpiazzato in toto da un gruppo del "Freccia", perché non disponeva più di soldati efficienti per il ripristino delle linee telefoniche che i mortai avversari tranciavano in continuazione.

Quelli del secondo argine, "Il Paradiso", furono tempestati da migliaia di granate di mortaio, molte di più che nel primo, pure quei reparti ebbero tanti feriti e morti.

L'argine di destra, detto "l'Inferno", subì ogni notte da due a otto attacchi di mitraglieria e fucileria, ma con poche perdite.

Ebbe soltanto un morto, oltre a quelli delle pattuglie, e non tantissimi feriti.

Subì meno colpi di artiglieria e pochi bombardamenti e mitragliamenti aerei.

Visto con l'occhio del dopo, uno dei tormenti più duri furono le 18-20 ore al giorno di guardia alle postazioni, per 25 giorni consecutivi e il non poter mai prevedere cosa sarebbe successo un'ora dopo.

Mi viene in mente che il battaglione "NP" aveva lasciato alla caserma di Valdobbiadene circa 40 marò. Questi erano inabili al fronte, o ammalati, o padri di bambini piccoli. Essi si classificarono "scalognati" perché esclusi. Noi in seguito li avremmo definiti "i fortunatissimi".

A guerra terminata, quei 40 "fortunatissimi" vennero giustiziati (si fa per dire) dai partigiani, previe feroci torture.

La definizione che avevamo attribuito alle varie zone, in base ai loro pericoli presunti, era proprio all'inverso di quanto gli uomini pagarono col proprio sangue.

Quella notte dell'11 marzo i soldati tedeschi cedettero le loro miserabili postazioni e se ne andarono con silenziosa velocità.

Erano, o sembravano, tutti molto anziani, con le facce allucinate e stanche, barbe di più giorni, le divise sporche e disordinate, gli occhi arrossati e spiritati, increduli di essere ancora vivi e di potersene andare.

Era un'immagine ben lontana dal classico soldato tedesco, baldo, orgoglioso, disciplinato.

Un sergente si fermò un attimo per riferirci che Vienna era stata occupata dai Russi e che le loro donne venivano violentate dai soldati di Stalin, anche trenta alla volta.

Questo per le mogli, per le figlie, per le mamme, per le suore, per i figli minori.

Gli uomini venivano invece o uccisi o deportati.

Se ne andarono i tedeschi senza nemmeno darci le consegne, borbottando:

- *Germania kaputt-Tedeschi tutti morti.*

Di fianco alla feritoia di tutti i bunker vi era un pannello che riportava, disegnato a regola d'arte, ciò che si poteva raggiungere con i proiettili delle nostre armi.

Di fronte alla mia feritoia si rilevava, a metri 222, una grossa casa agricola ancor oggi esistente. Cà Pirazzoli.

A metri 120 un fosso con la riva alberata che correva parallelo all'argine e che, in pratica, costituirà di notte la prima linea avversaria.

Nella terra di nessuno larga 120 metri, vi erano filari di viti e alberi da frutta, solchi longitudinali delle lavorazioni agricole, molte buche di bombe d'aereo nonché varie superfici minate o insidiate da razzi a strappo e da tanti proiettili inesplosi.

I punti di maggior pericolo per noi, nel disegno, erano sottolineati e crocettati.

La cascina, che sembrava essere la base e il comando dei nemici più vicini, era una costruzione a due piani, con cortile recintato da un muro e con una

torretta colombaia con sopra una croce.

Pensavo che si trattasse di un cimitero civile, ma nonostante il muro del recinto fosse parzialmente demolito da cannonate, non vidi lapidi.

Da quella cascina, alla sera, partivano le squadre inglesi che si disseminavano 100 metri più avanti lungo il fosso, con 10 o 20 punti di fuoco non sempre sugli stessi luoghi.

Il bunker che presi in consegna piazzandoci la mitragliatrice, consisteva in una galleria scavata di traverso all'argine. In pratica un corridoio largo 40 centimetri, alto 170, lungo 9 metri, che terminava vicino alla scarpata est a forma di "T".

L'entrata e la feritoia erano fra loro disassate per ovvii motivi di sicurezza.

Sulla destra del corridoio era stata scavata una specie di stanzetta di due metri per tre, alta uno.

Serviva per dormire a 5-6 soldati, durante il giorno. Durante la notte riposava qualche ammalato, o ferito, o marò in crisi.

Era umidissima, molto puzzolente, senza ricambio d'aria, con paglia fradicia e piena di pidocchi, che noi combattevamo con grandi quantità di "Mom".

Vi era un lumino ad olio sempre acceso, puzzolente anch'esso.

Sull'argine alla sinistra del bunker, vi erano diverse buche semplici dette centri di fuoco, dove i miei compagni di squadra si disponevano a difesa.

Cinquanta metri più oltre, altro bunker e ancora buche. Così per circa 200 metri.

Più in là l'argine era minato e non presidiato. A circa un chilometro iniziava il dispiegamento del

grosso del battaglione, per 3 o più chilometri.

Sulla destra della mia postazione, vicino alla passerella, vi era una grande buca a cielo aperto che fungeva da latrina.

Ricordo che un marò dalla mia compagnia, proveniente da molto lontano, mentre faceva i propri bisogni, fu colpito in pieno da una granata di mortaio che indovinò la buca.

La casualità del colpo e il fatto che quel marò non doveva essere lì, né in quel momento né in altre circostanze, ci convinse che le nostre vite erano in mano a un destino imprevedibile e immodificabile.

Quel ragazzo era di Bologna e parlava solo in stretto dialetto bolognese. Aveva la caratteristica di raccontare tante storielle, freddure, barzellette, anche nei momenti più impensati, sempre con una faccia triste e amara alla moda di Petrolini.

Qualche giorno prima, al battesimo del fuoco che i cannoni inglesi ci avevano dato dopo il Santerno, e mentre qualcuno implorava i Santi del Cielo, aveva trovato modo di raccontare "l'ultima" e fu la sola volta che nessuno rise. Da 44 anni ogni volta che sento parlare in dialetto bolognese, mi ricordo di quel marò morto in maniera tanto strana, senza che nessuno se ne fosse accorto.

Ricordo infine che quel ragazzo, il cui viso rimase integro rispetto al corpo disfatto dalla granata, conservava in faccia un'espressione serena e simpatica, quasi allegra e sembrava più bello di quando era in vita.

Fu il primo morto sul Senio del battaglione degli "NP".

Per completare le notizie sul bunker nel quale sarei stato per 25 giorni senza cambio, ritengo di aggiungere che si trovava a circa 300 metri dalla strada statale che unisce Lugo e Bagnacavallo, a nord del monumento ivi costruito per ricordare che da lì è partita l'offensiva finale per la liberazione dell'Italia.

Io racconterò la storia di quel piccolo fronte, vista da quei 200 metri di linea, che mi sembrava dimenticata dal nostro comando e molto ricordata dagli inglesi.

Chiamerò i dirimpettai "inglesi" anche se, in realtà, questi la guerra la facevano fare a tanti popoli diversi da loro colonizzati, che non erano venuti certamente per liberare l'Italia, come veniva propagandato.

Comunque le armi, la lingua, l'istruzione militare, il modo di comportarsi fu certamente caratteristico della Gran Bretagna perché da là provenivano gli ufficiali che comandavano.

Per completare l'informazione, riferisco che i nostri avversari furono quasi sempre gli indiani dell'India, che combatterono bene ma non seppero fare tesoro della loro grande ricchezza di mezzi, contro la nostra povertà di munizioni.

A Forlì in via per Ravenna, vi è un cimitero con le lapidi di circa mille indiani morti sul Senio.

Penso che non furono tanti quelli da noi uccisi in combattimento, anche se al loro gran sparare per darsi coraggio e spaventarci, corrispose un nostro tirar meno ma per colpire.

Arriva la Cicogna

All'una di notte tutti i tedeschi se ne erano andati lasciandoci soli.

Eravamo finalmente al fronte che era tutto nostro per 4-5 chilometri, da Lugo a Fusignano.

Prendemmo in consegna i bunker e le buche cercando di sistemarci alla meglio, svolgendo il tutto con un "silenzio" che avrebbe fatto rabbrividire il nostro accompagnatore germanico.

Quella notte, solo quella notte, gli inglesi dormirono.

I sergenti passarono di postazione in postazione per verificare, per dare ordini e suggerimenti, raccoglier richieste e lamentele.

Nel "mio" tratto di fronte di 200 metri, si schierarono due squadre del mio plotone mitraglieri, più un'altra di fucilieri.

La terza squadra, quella del mio più caro amico, il friuliano Gobbi detto l'alpino, era stata piazzata lontano. Lui stava ad un paio di chilometri all'estremità dello schieramento della terza compagnia per fare "l'ala sinistra" con la propria mitragliatrice che sapeva usare all'alpina, cioè con maestria eccelsa.

Mi dispiaceva non essergli vicino, in quanto era un soldato valido, esperto e attento. Inoltre avevamo concordato che, al fronte, ci saremmo dati assistenza reciproca.

Al fine di non far individuare le nostre armi, avremmo tirato in diagonale. Lui ai miei, io ai suoi antistanti.

Il fuoco sarebbe risultato incrociato e avrebbe creato scompiglio in chi riceveva i colpi.

Le nostre due mitragliatrici pesanti erano molto adatte e precise in tiri da lontano.

Alle prime luci dell'alba ci affacciammo sulle entrate per renderci conto dov'eravamo.

Poi fu tutto un andare avanti e indietro per consultare gli amici, per osservare come ognuno si era sistemato e per scambiarci le reciproche impressioni.

Alle ore 11 circa, arrivarono gli uomini del servizio cucine, portando delle grosse marmitte thermos che non avevamo mai visto.

Contenevano abbondante quantità di pasta asciutta ancora calda e fumante e dei bistecconi ben più grandi del solito.

Altri recipienti erano pieni di vino. Ma non era d'uva bensì di mele.

Sarà la bevanda che abbonderà per tutto il periodo del fronte. Si trattava di un liquido dolce e profumato, poco alcolico, del quale ogni cantina della zona era provvista.

Evidentemente era frutta rimasta invenduta, che i contadini locali avevano trasformato.

I primi giorni piacque molto, poi venne a noia.

Di vino vero ce n'era assai meno, anche se qualche marò sotto le macerie di case, ogni tanto lo scopriva ma si guardava bene dal riferirne la provenienza per non vederselo portar via.

Quando giunsero i marò delle cucine con il rancio, ci fecero grandi feste, come fossimo vecchie conoscenze.

A Valdobbiadene i cucinieri non ci davano tanta confidenza per evitare, forse, le noiose pretese in fatto di rancio. Qui era assai diverso: tutti amiconi pronti a raccontare e a chiedere. Portavano un moschetto a

tracolla ed era la prima volta che li vedevamo armati.

Erano giunti da noi, con l'ausilio dei muli, con mezz'ora di anticipo.

I vivandieri provenivano dal retrofronte (la Pacchia) vicino a Cà di Lugo , a circa 5 chilometri di distanza.

In seguito la puntualità rimarrà un'utopia.

Già il giorno dopo, quattro ore di ritardo perché sorpresi da due serie di mortaiamenti.

Il primo mulo, però, sfuggì al controllo del conducente e, nonostante le mortaiate, proseguì da solo verso la linea e arrivò puntuale.

Ebbe anche l'accortezza di proseguire lungo i filari degli alberi che lo mimetizzarono abbastanza, beffando così la cicogna che non lo potè vedere e quindi fargli indirizzare altri colpi d'artiglieria.

Arrivò da solo nella seconda linea e si fermò davanti al rudere di casa dove alloggiava il nostro infermiere capo Prudenza.

Il mulo era ferito in più parti, da schegge.

L'infermiere lo liberò dal basto e lo medicò.

Tutta la linea conobbe la vicenda del mulo, perché "radio argine" informava in tempi brevi. I muli, sul fronte del Senio, pagarono come i marò. E, quando venivano abbattuti, erano ancora utili alla Patria come carne per i soldati.

In seguito il nostro rancio arriverà con ancor più ritardo, altre volte non arriverà affatto.

Verso mezzogiorno ci sorvolò un piccolo e lento aereo, con motore poco rumoroso.

Aveva l'ala alta sostenuta da tralicci con forma antiquata da non sembrare nemmeno un aereo militare.

Portava le insegne dell'aviazione inglese.

Alcuni marò lo presero a fucilate con il "91".

Fummo subito investiti da numerose granate di mortaio.

Questi colpi ricevuti sulla linea del fronte, ci spaventarono meno di quelli di cannone ricevuti la notte precedente.

Ci potemmo infatti ricoverare nei bunker che, verso l'alto, ci proteggevano con una massa di terra spessa alcuni metri.

Però la maggior parte dei colpi caddero più indietro, sulla seconda linea che alla mattina avevamo battezzato "Paradiso".

L'aereo-ricognitore, per minimizzare le fucilate, si alzò sui mille metri e fece la "ronda" per tutto il tempo del fuoco dei mortai.

Poi se ne andò verso le nostre retrovie e là iniziarono i cannoneggiamenti dell'artiglieria inglese di lunga gittata.

Chiamammo quell'aereo "Cicogna" e capimmo subito che era uno spione permaloso e che era opportuno non istigarlo né farci vedere, perché, tempo un minuto e arrivavano tanti colpi.

I messaggi della Cicogna venivano evidentemente ricevuti, ed evasi, in tempi brevissimi.

Sarà questo il comportamento, con le sequenze alternate di mortaio-cannone, durante il giorno, in tutte quelle giornate.

Invece nel corso delle notti, le sequenze saranno ripetitive e ossessionanti per le mitragliatrici e le fucilerie avversarie con volume incredibile, contrastate da noi in modo deciso ma con quantità di fuoco molto limitata.

Gli aerei, soprattutto cacciabombardieri, avranno una storia a sé. Nelle zone più avanzate ci pestarono e basta, mentre nelle retrovie la nostra modesta contraerea si dava da fare ma senza successo visibile.

Quando la Cicogna era sopra di noi, molti marò la prendevano a fucilate.

Ma visto che restava in zona perché se ne fregava dei piccoli proiettili dei fucili, spesso portavo fuori dal bunker la mia mitragliatrice e, dopo aver cercato dove posizionarla alla meglio, le inviavo alcuni caricatori di proiettili perforanti ed esplosivi.

Ma non riuscivo mai a mirare bene e a colpire di precisione, perché sempre troppo lontana. Comunque i lumini dei traccianti venivano visti dall'osservatore dell'aereo spia, che si portava solo un po' più in alto, quasi snobbandomi.

Evidentemente quel velivolo aveva ben blindato sia l'abitacolo che il serbatoio del carburante.

In molte occasioni la Cicogna ci piombò addosso all'improvviso a pochi metri di altezza, sorprendendoci inermi. Potevamo solo fare le corna o il fanciullesco marameo o mostrarle il gesto dell'ombrello.

Loro, i piloti, ci fotografavano. Noi ridevamo e anche loro ridevano.

Alla fine non tormentammo più quell'aereo strano, per evitare le piogge di mortaiate.

Sul multiuso che gli inglesi fecero della Cicogna c'è un episodio da raccontare, a mio avviso di un certo valore storico, che nessuno ha riferito nella sua completezza e che ho conosciuto per caso collegando, con logica, fatti altrimenti inspiegabili.

La Cicogna del nostro settore ha fotografato tutti, o

quasi, gli "NP" al fronte, uno ad uno.

Quando sorvolava a bassissima quota l'argine, lo faceva per chiamare fuori dal bunker i marò che, ingenui, alzavano la testa per guardare.

Era successo che un alto ufficiale del servizio segreto inglese era stato "ingannato" da un "NP" del gruppo "Ceccacci" (sabotatori-informatori) che, in borghese, si era infiltrato nei territori occupati e poi era rientrato. Evidentemente le foto servivano per tentare d'individuarlo e magari di venirselo a prendere in seguito.

Che le fotografie degli "NP" fossero state eseguite dalla Cicogna, me lo riferì un nostro disertore a guerra finita.

Al fronte di Porto Garibaldi, dove il battaglione si trasferì ai primi di aprile, tre marò disertarono, passando al nemico.

Furono gli unici ad abbandonare i compagni negli ultimi giorni di guerra, ma a mio parere non lo fecero per tradire ma perché non ne potevano più.

Ritrovammo i tre in campo di concentramento ad Afragola, vicino a Napoli, tristemente prigionieri come noi e i colleghi li pestarono.

Io invece ne protessi uno, tenendolo nella mia tenda e sempre vicino. Mi raccontò così degli interrogatori del servizio segreto inglese per cercare un certo "NP" e delle tante foto che gli vennero fatte vedere, scattate sull'argine del Senio, nelle quali vi erano appunto i tanti marò che facevano sberleffi.

E' noto che quando gli inglesi catturavano un nostro del "Ceccacci", naturalmente in borghese, lo fucilavano

subito in base alle leggi internazionali di guerra.

Fucilarono anche uno che si era venduta tutta l'attrezzatura radio, perché non intendeva più continuare e si era rifugiato presso parenti come cittadino qualsiasi.

Fucilarono tutti meno uno.

Quello appunto che fece fesso l'ufficiale dei servizi segreti inglesi in Italia e che era ferocemente ricercato.

Non ricordo come questi si chiamasse, ma so che aveva un cognome caratteristico ebreo. Confessò, negli interrogatori, che era israelita e che si era fatto paracadutare nel territorio occupato dagli alleati solo per sfuggire alle persecuzioni attuate dai tedeschi. Siccome era anche un buon attore, venne creduto e posto in libertà.

Poi questo "NP", non contento di avere salvato la pelle, si era avvicinato al fronte del Senio, dove sapeva esservi giunti i commilitoni del battaglione, per ricongiungersi.

Ma volle rientrare alla grande cioè portandosi dietro, prigioniero, un ufficiale inglese.

Non so in base a cosa, qualcuno disse che l'inglese non era un prigioniero ma si era lasciato corrompere dai quattrini, comunque era certo una buona fonte di informazioni per noi che ne avevamo bisogno.

Non so se quel nostro "NP" riuscì a rientrare con il suo informatore, ma ricordo di aver avuto l'ordine di attenderlo nel mio pezzo di argine e di stare attento a non spararagli, scambiandolo per un nemico.

Quell'ufficale inglese dei servizi segreti usò le fotografie scattate dalla Cicogna per eventualmente individuarlo, al fine di vendicarsi della beffa subita.

Il racconto dell'"NP" dal nome ebreo, mi è servito per dimostrare le molteplici attività svolte dalla Cicogna. Aereo che noi sottovalutammo e di cui comprendemmo solo a guerra conclusa l'enorme importanza.

Fu veramente una marcia in più degli Alleati, negli ultimi giorni di guerra, nei nostri confronti.

Può sembrare assai ingenuo tenere in evidenza questo particolare quando il nemico ci era superiore in tutto, e quando nell'andamento generale della guerra si era agli sgoccioli, ma noi soldati avevamo la visione della sola nostra piccola zona, dove contrastavamo quasi alla pari, aggiungendo il coraggio alle nostre inferiorità, e convinti che tutti i commilitoni facessero lo stesso su altri fronti.

La prima delle 25 battaglie notturne.

Ogni notte l'"NP" fu coinvolto in una serie di schermaglie, alcune delle quali ingaggiate come vere e proprie battaglie.

Le sparatorie non erano mai uguali a quelle precedenti, perché più intense o diluite, più concentrate o diffuse, più rabbiose o blande.

Per piccoli particolari erano, o sembravano, sempre più terrorizzanti in quanto fornivano il sospetto dell'imminente loro assalto, o disfatta nostra.

Racconto la prima perché fu la più scioccante anche se non la più tremenda.

Appena giunse la sera del 13 marzo, e prima ancora che gli inglesi accendessero i riflettori, alcuni dei nostri incominciarono a provocare i soldati avversari.

Senza motivi apparenti e senza aver precisi bersagli, spararono verso le linee nemiche molte raffiche di proiettili, con le armi di reparto e con quelle individuali.

Sarà la prima e l'ultima volta che l'iniziativa guerresca partirà dai nostri, perché in seguito saranno sempre gli inglesi a iniziare e a terminare.

I nostri parà, sempre spavaldi, forse volevano avvertire che erano pronti. Che di fronte non stavano più gli avviliti tedeschi ma giovani della Decima rapidi e decisi.

Ovvero era tanto bello sparare a piacere, senza chiedere il permesso a nessuno.

Dopo meno di un quarto d'ora, da vari punti laterali della cascina, gli inglesi risposero con le loro mitragliatrici, inviandoci un numero di colpi cento volte superiore a quello che avevano ricevuto.

I proiettili avversari erano talmente tanti da non sembrare nemmeno una reazione, ma un'azione vera e propria programmata in precedenza per farci fuori tutti.

Il fuoco, molto intenso, durò una decina di minuti e fu un chiaro avvertimento di come la pensassero i nostri rivali.

Tutto ci sembrava esaurito e ne fummo contenti.

Anzi rimproverammo i compagni che avevano avuto la cattiva idea di provocare "il can che dorme".

Invece il bello, anzi il brutto, doveva ancora venire. Verso mezzanotte gli inglesi ripresero a guerreggiare con maggiore grinta e determinazione.

Non si trattava di una decina di armi automatiche come nella sparatoria precedente, bensì di almeno

cinquanta.

Gli avversari si erano sparsi su un fronte piuttosto largo, essendo avanzati di cento metri (e quindi a centoventi da noi), riparati entro un fosso con riva alberata, che correva parallelo al nostro argine.

Le armi usate erano mitragliatrici pesanti a tiro lento ma con raffiche lunghe anche un minuto, e mitragliatori "Bren" a getto più rapido con raffiche brevi e ripetitive, dal caratteristico rumore metallico.

Il fuoco sviluppato dal nemico sembrò così intenso, costante e continuo, che ci chiedemmo quando quei soldati trovassero il tempo per sostituire le canne arroventate delle loro armi.

L'azione avversaria, diventata seria, ci allertò non poco.

Per un quarto d'ora rispondemmo con tutte le nostre armi, ma le riserve di munizioni si assottigliarono in maniera preoccupante.

Stavo dietro alla feritoia con le mani abbrancate alla maniglia e spostavo il tiro della "37" dove avvistavo le fiamme degli spari nemici.

Ma poi subito vedevo altri gruppi di fiamme da un'altra parte e spostavo il bersaglio; poi ancora fiamme da altre postazioni e continuamente brandeggiavo l'arma, mai trovando la calma di concentrare il fuoco su una sola posizione, come mi era stato insegnato negli addestramenti, perché tutta l'estesa linea nemica mi sembrava ferocemente attiva.

Sparai tanto da esaurire tre delle quattro cassette di munizioni, in meno di dieci minuti, senza riuscire a far tacere nessun punto di fuoco.

E mentre sparavo tutto agitato e sconvolto, notavo

che i colpi avversari erano, o mi sembravano, mille volte più numerosi dei nostri, che pur erano tutti quelli che potevamo contrapporre.

Sentivo molti proiettili infilarsi nell'argine, vicino alla feritoia, con il caratteristico "tuc", "tuc", "tuc"... e uno si conficcò sul bordo del finestrello spruzzandoci uno sbuffo di terra.

Già in quella prima battaglia riflettei che quella guerra era una cosa assai brutta e l'essere andato volontario a farla era stata una vera follia, perché richiedeva ben più del coraggio che in quel momento possedevo. Poi, per darmi animo mi dicevo: "Forza che ormai sei qui e indietro non si può tornare!".

E mi venne in mente Garibaldi che lottò a Calatafimi con i suoi Mille, contro diecimila Borboni, che esclamò: "Bixio! Qui si fa l'Italia o si muore!".

Ma da me quella notte, e nemmeno nelle seguenti, non si fece vivo nessun Comandante per dirmi una frase tanto stimolante.

Trovai invece un po' di animo, anche se la cosa sembra assurda e pazzesca, nel pensiero che a guerra finita avrei fatto soldi a palate recuperando, nella terra dell'argine, tutte quelle migliaia di proiettili inglesi, che avrei venduto come piombo prezioso. E facevo il conto dei chili che avrei raccolto e delle lire che avrei potuto incassare.

All'esaurimento della prima cassetta, il bunker era già pieno di gas irrespirabile prodotto dalla polvere da sparo dei colpi esplosi.

Il mio compagno strappò tempestivamente la coperta che divideva la postazione dal corridoio, per favorire il ricambio d'aria, aiutandolo con lo sventolare

il pannello di compensato sul quale era disegnato il nostro settore antistante.

Ci pentimmo di avere buttato via le maschere antigas che i tedeschi avevano dimenticato e che noi, inesperti, non avevamo ritenute utili.

Finiti i proiettili della prima cassetta avevamo già la seconda canna della mitragliatrice rossa incandescente e l'altra non si era ancora sfuocata.

Con l'acqua di una borraccia la raffreddammo, anche se la maniera era sconsigliata per evitare gli inconvenienti da contrazioni.

Il liquido, al contatto col metallo rovente, causò una violenta e densa nube di vapore bianco che ci tolse del tutto la visibilità.

Non avevamo mai sparato tanto, soprattutto al chiuso e gli inconvenienti ci sorpresero. La calma e la serenità ci avevano abbandonati per lasciare posto a tanta tensione, e a una grande confusione costituita dalle cassette vuote mal riposte, dalle piastrine esaurite e da cianfrusaglie varie che ci ingombravano la stretta postazione.

Però continuai a sparare come un indemoniato ed esaurii altre due cassette.

Nel frattempo il mio compagno, invece di fare il servente alla "37" (che poteva venir usata anche da uno solo, seppur in modo meno valido) continuò a sventolare il pannello, ché altrimenti saremmo morti soffocati dai gas.

Se la situazione non fosse apparsa drammatica ci sarebbe venuto da ridere, come facemmo il giorno dopo ripensandoci.

In seguito imparammo anche a eliminare tale inconveniente, spostando più avanti la mitragliatrice e applicando un siparietto di divisione.

Intanto gli inglesi continuarono imperterriti per un'ora. Sembravano possedere interi camions di munizioni e cento canne di ricambio per le loro mitragliatrici e non avevano problemi di asfissia, in quanto erano appostati all'aperto.

Il tenente Armando Zarotti che, come aiutante maggiore del battaglione stava a Cà di Lugo, visse le sparatoie sul fronte del Senio e così le descrive nel suo "I nuotatori paracadutisti NP" ed. Auriga MI a pag. 126:

"... sulle teste era una sinfonia senza respiro di proiettili a sciami, come di tela lacerata in continuazione, balenanti di scie luminose di cui alcune forse erano soltanto lucciole spaventate..."

Se si pensa che i proiettili che arrivavano a Cà di Lugo, oltre 4 chilometri dalla linea, erano solo quelli delle mitragliatrici pesanti e soltanto quelli tirati troppo in alto al di sopra degli argini, si ha una idea dell'inferno che si scatenava contro i marò di prima schiera.

Ad un certo momento, dato che ormai m'eran rimaste poche munizioni, uscii dal bunker verso il retroargine per fare quattro belle respirate di aria pura, ma anche nella inconscia speranza di veder affluire rinforzi.

Non aspettavo certo soldati che non esistevano, ma almeno munizioni. Il nostro Comando piazzato più indietro ma non lontano, non poteva ignorare che eravamo tutti agli sgoccioli, in quanto era ben chiaro che avevamo sparato tanto, anzi quasi tutto. Niente. Nes-

suno. Eravamo proprio soli in balìa di noi stessi.

Vidi l'acqua scorrere sul letto del Senio nel suo solito gorgogliare e pareva dirmi: "Fai come me! Prendila con calma".

Non so nemmeno se i pochi della seconda linea avessero smesso la partita a carte che forse avevano intrapreso per vincere la noia. La seconda linea mi parve di più un paradiso anche se era solo 30 metri più indietro.

Alla mia destra vidi però i nostri marò ancora pieni di coraggio e speranza aggrappati all'argine, alzare ogni tanto le teste per sparare qualche colpo, ma era come buttare una goccia d'acqua in un mare grande.

I proiettili avversari pettinavano l'erba e la terra del terrapieno che, anche se umida per la rugiada, veniva buttata all'aria tanto da formare una densa nube di polvere.

Verso l'indietro brillavano in cielo migliaia di bracine rosse, che erano i traccianti dei colpi delle mitragliatrici inglesi, sparati troppo alti, al di sopra dell'argine. I puntini rossi erano più numerosi delle stelle.

Allora non mi resi conto che anche i mitraglieri avversari avevano molta paura e non miravano affatto, come peraltro faceva anche qualcuno dei nostri.

In fondo, viste da oggi, quelle dure sparatorie sul Senio erano come gran litigate di tanti fortissimi uomini grandi, contro pochi spaventati bambini piccoli, che erano solo aggressivi.

Litigate a parole, e chi più ne diceva più aveva ragione. Da noi, sul fiume di Romagna, ebbero ragione gli inglesi, perché "parolarono" sempre in crescendo, nelle notti seguenti.

Le pallottole che passavano sopra di noi, che nei film si sentono fischiare o miagolare, in realtà, forse perché tante, producevano un rumore come di tuono crepitante e continuo, di bassa intensità.

I marò dotati di mitra rispondevano al fuoco in maniera asfittica. Poche raffiche qua e poche là.

La voglia di rispondere in modo adeguato non era scomparsa, ma nessuno era dotato di poteri soprannaturali per trasformare la terra in proiettili.

Gli esperti di guerra i nostri istruttori) ci avevano spiegato che le munizioni in dotazione ai soldati equivalevano a tre giorni di combattimento. Se solo dopo un quarto d'ora di fuoco, quasi al risparmio, si era ridotti vicini allo zero, significava che i sapientoni non ce l'avevano raccontata giusta. Eppure ognuno si trasportava appresso da 10 a 30 chili di riserva.

Fuoco lento ma continuo lo svolsero invece i fucilieri dotati del "91". Ma i loro colpi erano così pochi che il rapporto sembrò da uno a mille. Era solo il coraggio a non farli desistere ma la disparità si sentiva troppo evidente.

L'avvisaglia era iniziata davanti al mio settore ma poco dopo s'era estesa a tutta la linea del battaglione, per alcuni chilometri a sinistra, fino a Fusignano.

Sulla destra invece niente. I tedeschi stavano tranquilli ed erano lasciati tranquilli.

Per noi fu la prima vera notte di guerra e sembrò essere anche l'ultima.

Io e il portatreppiede-servente della "37" ci guardavamo in faccia e stavamo muti e tesi. Parlavamo solo con gli occhi e ognuno capiva ciò che pensava l'altro. Anzi all'incontrario: io guardavo lui che mi sembrava

tranquillo e diventavo sereno; lui guardava me che sembravo sereno e diventava tranquillo. In realtà avevamo la calma dei disperati impotenti, immersi in tanti e brutti problemi.

Eravamo soli davanti alla feritoia, pronti con le pistole e con le bombe a mano. Con la "37" non sparavamo più a casaccio e conservavamo gli ultimi caricatori a piastrina, per tirare solo a nemici avvistabili, che ormai attendevamo nell'assalto finale.

Le tante mitragliatrici inglesi incalzavano, invece, sempre a ritmo sostenuto e parevano non aver nessuna intenzione di smettere.

Improvvisamene, dopo un'ora di quell'inferno, a cento metri sulla nostra destra, entrò in contesa l'"MG 42" della prima e più vicina postazione tedesca, e per noi fu un sollievo.

Incominciò con una raffica di cento colpi velocissimi e rabbiosi.

Dopo un po', forse il tempo di sostituire la canna incandescente, altra raffica lunga di cento colpi continui.

Il "canto" dell'"MG" si distingueva nettamente in mezzo agli spari di tante automatiche, come uno strumento prepotente in una orchestra di suonatori monotoni.

Quell'intervento mise apprensione al nemico che lanciò subito due razzi illuminanti, con paracadute di trattenuta, che si stanziarono in mezzo alla terra di nessuno, tra noi e loro.

Tutte le armi tacquero all'istante.

Dopo cinque minuti, ché i razzi si stavan spegnendo, gli inglesi ne lanciarono altri quattro insieme.

E parve tornare giorno.

Era la prima volta che vedevamo i bengala lanciati dai mortai.

Anche noi possedevamo dei bengala simili da lanciare a mano, ma al di fuori di alcuni usati in addestramento, mai ne vidi altri.

I razzi illuminanti inglesi furono i benvenuti, e lo saranno anche nelle notti seguenti, perché a luce piena tutti smettevano di sparare.

Inoltre questo lancio dimostrava che "loro" non avevano nessuna intenzione di venire avanti.

Anzi ci credevano forti e temevano una nostra avanzata. Quest'ultima probabilità, anche se era assurda, avrebbe potuto verificarsi.

Se la disperazione avesse raggiunto il massimo, a causa di una disparità incolmabile, molti marò sarebbero avanzati verso le linee e le mitraglie inglesi, per tentare di distruggerle con i mitra e le bombe a mano. La cosa ci era stata insegnata nei corsi di arditismo, dove anche il pugnale veniva ritenuto valido, come nella guerra del 15-18.

Poi il pugnale ci venne ritirato ma molti non avevano dimenticato le lezioni per assaltatori e nei momenti estremi tutto avremmo potuto osare.

Cessata la sparatoria entrarono in azione i mortai inglesi, battendo le nostre immediate retrovie con 500 colpi. Dopo mezz'ora di pausa, altri 500.

Poi incominciarono i cannoni di lunga gittata a pestare, con più di mille colpi, le nostre lontane retrovie con il comando, i servizi e l'artiglieria.

Vedemmo i grandi lampi dei numerosi colpi in partenza, davanti a circa 3 chilometri; udimmo il fruscio

dei proiettili in passaggio sopra le teste; sentimmo gli arrivi delle granate che esplodevano dietro, nella zona della "pacchia".

Sempre sei colpi per volta con le scariche distanziate di circa venti secondi, e i nostri artiglieri si dovettero rassegnare a prenderle senza poter rispondere, ché avevano cannoni medi adeguati solo a fare sbarramento davanti alla prima linea.

Più tardi ci sorvolò un aereo bimotore che lasciò cadere due enormi bengala, di quelli che duravano accesi più di un quarto d'ora, e nell'immediato retrofronte sembrava ritornato giorno.

Poi in un giro successivo sganciò nella retrostante campagna, una trentina di piccole bombe che fecero un fracasso d'inferno.

Questa fu praticamente la prima battaglia notturna sul Senio, quella del 13 marzo del 1945 sostenuta, o subita, dagli "NP", battaglione della divisione Decima Mas.

Le conseguenze furono che alla mattina non ci sembrò vero di trovarci tutti vivi e integri.

Integri per modo di dire. Un marò si era bruciacchiato la mano sinistra. Tutto preso dalla battaglia aveva distrattamente sostituito la canna rovente del mitragliatore, senza gli accorgimenti del caso. Dopo due mesi, durante i quali rimase sempre presente con i compagni, non era ancora guarito del tutto. Guarì invece velocemente quando era prigioniero di guerra degli inglesi, che lo curarono con la penicillina a noi sconosciuta. Fu l'unica azione umanitaria di quei carcerieri, per altro molto spietati.

Un altro marò ebbe una guancia rovinata con problemi ad un occhio. Era stato colpito da uno spruzzo violento di terra, causato da un proiettile tangente al culmine dell'argine. Anche questo marò rimarrà col battaglione a combattere per tutti i 50 giorni di fronte, senza mai lagnarsi, "fregando" solo qualche ora di guardia notturna con la scusa che lui ci vedeva meno.

Un terzo si prese, di striscio sull'elmetto, un proiettile di grossa mitraglia, che lo scaraventò giù dall'argine, facendolo rotolare anche oltre la banchina fino sull'acqua.

Due compagni lo soccorsero ché altrimenti sarebbe annegato nel metro d'acqua del fiume, in quanto stordito o svenuto. Per molti giorni il fatto venne raccontato come una storiella per far ridere e ad ogni racconto del salvataggio venivano aggiunte ulteriori situazioni comiche, che comprendevano anche un gran raffreddore che non voleva più andarsene.

Allora eravamo giovani e baldi, ventenni e anche meno, per cui si trovava occasione, per fingersi allegri, anche nelle situazioni più serie.

E tornavamo pronti e determinanti per un altro scontro che in quei luoghi non poteva mancare.

In quella prima battaglia notturna le nostre armi fecero i capricci.

Molti mitra s'incepparono dopo i primi cento spari. Uno ne uscì praticamente distrutto perché usato a lungo con la canna rovente.

Un mitragliatore Breda 30 s'inceppava ogni tre colpi, e fu assai laborioso sistemarlo.

La mia mitragliatrice Breda 37 arroventava la can-

na con troppa frequenza e sparava in modo eccessivamente lento, per la cattiva regolazione del gas di recupero e non ero riuscito a rimetterla in ordine durante la lunga contesa. Inutilmente le diedi pugni e le gridai parolacce per sveltirla.

Le armi più sicure si dimostrarono i fucili "91", anche se disprezzati perché residui dei nostri padri nella guerra sul Piave.

Furono formidabili in mano ai marò coraggiosi e li battezzarono "Viuno", come le famose bombe a razzo che venivano lanciate su Londra.

Dopo molte ore arrivarono all'argine due compagni stracarichi di munizioni. Almeno 80 chili, che però non furono sufficienti a reintegrare lo sparato.

Ci riferirono che il nostro tenente raccomandava di non fare gli scemi, cioè di sparare di meno.

Per conto loro, i due dissero che col cavolo ogni giorno ci avrebbero portato in linea tanto peso, ché avevano ben altro da fare. Invece dopo poche ore portarono altro buon carico, che ci permise anche di costituire una riserva.

Un sergente fece un po' di conteggi e risultò che, mentre noi sparammo 5000 colpi, gli avversari ce ne indirizzarono 100.000.

Sulle nostre immediate retrovie caddero circa 1000 granate di mortaio e 20 quintali di bombe d'aereo e più indietro oltre 1000 colpi di cannone.

Il nostro infermiere, capo Prudenza, che aveva partecipato alle famose battaglie dell'Isonzo, affermò che un simile volume di fuoco, a quei tempi, avrebbe distrutto due divisioni con trentamila uomini. Evidentemente il buon addestramento e il Padreterno che parteggia per i giovani, ci aiutarono assai.

Ho cercato di raccontare la prima battaglia sul Senio, quella del 13 marzo, come io l'ho vista dal mio pezzetto d'argine, interrato nel primo bunker all'estrema destra dello schieramento.

Per le altre 25 notti sarà sempre uguale.

Anzi ancor peggio, perché le tenzoni di una notte saranno anche due o tre, con sparatorie ancor più forti, prodotte da un maggior numero di soldati avversari che avvicendarono i primi dirimpettai. Gli inglesi, a nostra intuizione, sostituivano i soldati di prima linea ogni due giorni, (mentre noi eravamo sempre gli stessi) e ogni reparto nuovo guerreggiava in modo diverso per cui ognuna delle battaglie notturne ci sembrava sempre l'ultima, e peggiore delle precedenti.

Ma avemmo la fortuna che i nemici smettevano sempre un attimo prima che noi crollassimo.

E ogni giorno, ogni notte, ogni ora, ci attendevamo l'assalto finale. In alternativa, altrettanto spaventevole, ci aspettavamo un bombardamento di aerei pesanti che spianassero l'argine con noi dentro.

E quando tali aerei si vedevano di giorno, o si sentivano di notte, era un vero incubo.

Alla fine di questo raccontino sento inevitabilmente una domanda: "ma chi ve lo fece fare?"

Senza la pretesa e la speranza di demolire le tesi contro i "repubblichini", sostenute da migliaia di scrittori su milioni di pagine, ritengo di dire i motivi di quelli che là c'erano, perché c'erano: la Patria ci sembrava come una bella ragazza della quale erava-

mo innamoratissimi.

Le persone che sono state innamorate e che per questo fecero anche tante fesserie, non esclusa quella di sposarsi incautamente, possono capire noi "NP" di allora e di tanti altri reparti simili, poiché eravamo stimolati da un ideale totalizzante: l'amore per l'Italia.

A scuola ci era stato insegnato che la Patria si ama, si onora, si difende, anche a costo della vita. Per capire meglio basterebbe leggere il libro "Cuore" del De Amicis, che era diffuso in tutte le famiglie, e ritenerci figli di tale cultura.

Anche l'insegnante di religione ci aveva spiegato la Divina Commedia, come libro sacro, dove i traditori della Patria e quelli che non l'avevano difesa, stavano nei più profondi gradini dell'inferno conficcati nel ghiaccio in perpetuo, e che i traditori dell'autorità religiosa e politica, come Giuda, Cassio e Bruto (anche tu, Bruto, figlio mio!) stavano perennemente fra i denti del cattivo diavolo Lucifero, che li mordeva con gusto, mentre nel cielo di Marte, in Paradiso, gioivano i combattenti morti per la giusta causa.

L'esercito italiano, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, venne cancellato anche mediante saccheggio dei depositi militari e ai soldati non rimase più niente, nemmeno la fiducia o speranza, per difendersi, e si dispersero o si fecero deportare, alcuni felici di aver concluso la lotta.

Sembrò arrivato il momento dei giovanissimi per sostituirli e condurre a termine una guerra già in atto. Ci parve che la Patria chiamasse a raccolta coloro che possedevano ancora coraggio, dato che ormai ve n'era poco in giro, perché gli anglo-americani montavano dal sud, pestando di brutto, e invadendo il sacro suolo dell' Italia nostra Patria ancora.

Accorremmo in tanti, anche se non tutti sicuri di aver coraggio a sufficienza.

I sapienti o saputelli del dopo (storici e politici) ci giudicarono frutto di pazzia collettiva e anche molto peggio. Basti pensare che poi ci bollarono con leggi retroattive, razziali e discriminanti tuttora esistenti, che fan passare l'Italia, già regina del diritto, come paese di terzo mondo, in cui vale il consumismo, la corruzione, la droga, ideali di oggi.

Invece eravamo in buona fede per un ideale sano, tuttora diffuso in paesi ad alta civiltà. In fondo lo stesso che animava gli eserciti vittoriosi che, dopo averci definitivamente sconfitti, ci resero l'onore delle armi (mi riferisco al I° Rgt. Decima al quale apparteneva il mio "NP").

Ancora oggi, attorno ad altri ideali non da tutti condivisi, derivanti da culture diverse, nascon grandi entusiasmi che meritano ammirazione o comprensione.

Come ad esempio certi tifosi genuini di club calcistici che effettuano temerarie discese sui territori avversari, spendendo in ciò i propri quattrini e il proprio tempo, col rischio di insolenze certe, di botte probabili, di coltellate non escluse, e grazie da nessuno, per esaltare la squadra del cuore.

O come i "verdi" che alle quattro di mattina si portano lontano per disperdere la selvaggina, con probabili impallinature da parte dei cacciatori incolleriti.

O come gli assaltatori di Greenpeace contro certe petroliere inquinanti i mari del mondo, col rischio di venire scaraventati da alte murate.

O come chi si dà alla volontaria latitanza per un personale concetto di libertà e democrazia, come tanti "partigiani" di colore diverso, o come quelli delle "Brigate Rosse" in buona fede, che perseguirono i medesimi nobili obiettivi di alti valori morali, con rischio di vita e di condanne più feroci del prescritto.

Se i rischi di noi di allora furono più grandi (da 30 a 300.000 pagarono con la vita ed è una schifezza che dopo 45 anni non se ne conosca il numero esatto) anche le motivazioni ideali furono maggiori: quel benedetto o maledetto "amor di Patria".

Penso di aver risposto a chi, leggendo questo libro, ponga la domanda: "Ma chi ve lo ha fatto fare?". Questo non per giustificare quel che abbiamo fatto andando volontari in una guerra già perduta, che ormai è storia d'Italia scritta e non, ma solo per tentar di far capire la potenza e la validità degli ideali che ci hanno motivato.

Rimane soltanto da aggiungere che quando le cose si fanno con amore, anche le sofferenze sono più sopportabili.

E dopo un'ora che eravamo usciti da un' infernale nottata di guerra, eravamo ancora pronti e rincuorati per la successiva, e la nostra paura più grande non era quella di morire ma di non farcela a resistere.

Sembra la retorica di un romanzo e invece è verità vissuta da chi c'era, e chi non c'era non deve inventarsi il contrario.

Per essere completo, ritengo di non dover nascondere che alcuni marò non ce la fecero sempre a conservare una certa spavalderia, in quanto si accorsero,

in linea, di possedere meno coraggio di quanto avevano pensato. Qualcuno invocava spesso la mamma, o il Signore, che venisse a tirarlo fuori da quella brutta situazione; qualche altro non voleva più morire per la Patria; uno voleva suicidarsi e dovemmo sorvegliarlo.

Io, che all'inizio apparivo abbastanza determinato a portare alla fine la grande avventura, venivo spesso preso da terrori e scoramenti e, nei momenti brutti, mettevo in bocca il fazzoletto per non far udire ai compagni il rumore dei denti che battevano per la paura, difendendo in tal modo una specie di dignità orgogliosa.

Così per 25 giorni sugli argini del Senio, dal 12 marzo del 1945 al 6 aprile. Poi un'altra grande battaglia l'avremmo fatta a Porto Garibaldi nelle valli di Comacchio, e fu casualmente vittoriosa per noi. Infine il 25, in un brutto combattimento ad Ariano nel Polesine, il battaglione venne distrutto e i marinai residui finirono quasi tutti al campo 211 d'Algeria.

Ora, dopo 45 anni, sono io a pormi la domanda: "Chi me lo fece fare?" e per semplificare mi rispondo col motto del "Barbarigo": "... Siamo quelli che siamo..." (il motto degli "NP" era: "Più buio che a mezzanotte non viene", e per me la mezzanotte furono le 25 notti sul Senio; per il Comandante Buttazzoni la disfatta di Ariano; per il mio sergente Perretti, il 211 di Algeria; per Alfio Pizzoccaro l'aver constatato che sul Po non vi erano fortificazioni per resistere ad oltranza; per il mio tenente Ciappi l'aver visto, dopo un anno di prigionia, le grandissime distruzioni d'Italia; per il tenente Zarotti le devastazioni dei cervelli degli italiani, diventati tanto feroci con noi).

Ebbi sempre la convinzione che, nel mio settore di fronte, la supremazia degli inglesi in fatto di uomini fosse di tre contro uno.

Per il volume di fuoco delle mitragliatrici, artiglierie, aerei e carri, il rapporto sembrava di cento contro uno.

Però, ammesso che il coraggio contasse e che si potesse misurare, stavamo meglio noi, perché in fatto di ardimento gli "NP" erano convinti di possederne dieci volte più degli avversari.

Oggi, ripensando a ciò che fecero alcuni uomini del battaglione oso affermare, e chiedo scusa per la presunzione, che molti "NP" erano più audaci di tutti i soldati del mondo, esclusi i kamikaze giapponesi.

Forse sembra assurdo sostenere che una nazione come l'Italia, che in fatto di guerre fu sempre una frana, avesse soldati tanto coraggiosi.

Ed è sintomatico che si siano raggruppati, in tanti, nel battaglione di Nino Buttazzoni.

Forse il richiamo è stato proprio lui, il Comandante, sempre il primo a manifestare spavaldo ardore come un capitano delle compagnie di ventura del nostro Rinascimento.

Buttazzoni fu grande non solo in guerra (Libia, Tunisia, Sicilia) ma attirò a sé tanti coraggiosi e validi anche nella vita civile, dove costituì ardite e colossali imprese per lavori sul mare.

Infatti con un primo gruppo di suoi ex soldati, spersi e impoveriti per la guerra perduta, in particolare i nuotatori e i guastatori specialisti in esplosivi,

formò l'impresa che nel 1956 liberò il canale di Suez dagli ingombri pericolosi residui della guerra fra l'Egitto e Israele.

Il dirigente dell'ONU, R.A. Wheeler, a dieci anni dalla fine della guerra, inviò al comandante degli "NP" diventato sig. ing. Buttazzoni, una lettera ufficiale nella quale scrisse:

"... i vostri tecnici e sommozzatori hanno la mia totale ammirazione ed elogi senza riserve per lo splendido lavoro subacqueo, a conferma delle loro capacità caratteristiche nazionali, hanno provato di essere dei veri artisti e hanno guadagnato l'immirazione di tutti per il coraggio e l'immaginazione con cui hanno affrontato il lavoro duro..."

UNITED NATIONS
R.A. Wheeler

Si seppe che il sig. Wheeler aveva enorme ed entusiastica stima per le imprese militari della Decima Mas ed era scandalizzato dall'oblio esistente in Italia su quei prodi.

Usò la circostanza dello sgombero del canale di Suez per glorificare, a modo suo, il valore militare di quella formazione magnificandone i sommozzatori civili, che lui sapeva già decimini con Buttazzoni.

Come episodio emblematico sul valore degli "NP" ritengo di raccontare la "prima pattuglia Tormena" svolta sul fronte del Senio.

La sera del 14, la terza che passavamo sull'argine, il sottotenente Tormena comandante del mio plotone mitraglieri, venne nel mio bunker dove riunì diversi marò.

Con sicurezza affermò che la superiorità degli inglesi era schiacciante.

Che i nostri ragazzi non avrebbero potuto resistere a pressioni come quelle della notte precedente (mitragliatrici), e del giorno prima (mortai).

Che gli avversari erano giganti che fruivano di una potente organizzazione perfetta.

Che a quella perfezione bastava rompere solo una rotellina per renderla invalida.

Che la divisione Monterosa, nel Natale precedente, aveva sbaragliato gli americani in Garfagnana, attaccandoli, non con i dieci battaglioni o i due del S. Marco di rinforzo, ma con poche modeste pattuglie insidiose.

Che gli "NP" dovevano fare la guerra alla "NP", e non come faceva comodo agli inglesi.

Che nei conflitti, fra tanti mezzi e tanto coraggio, ha sempre vinto il coraggio. Concluse: "Questa notte faremo la prima pattuglia per dare un'occhiata e per sminare due corridoi nella terra di nessuno. Domani notte penetreremo nelle linee avversarie per fare un po' di casino. Chi se la sente venga con me".

Anche se l'iniziativa aveva tutta l'aria di essere improvvisata e personale, cioè non partita dai comandi, tutti i presenti si offersero, e fecero quasi a botte per venire scelti, escluso io che di coraggio ne avevo meno degli altri e poi ero il mitragliere e dovevo appoggiare eventualmente gli altri da lontano.

Il mio sottotenente Tormena Guido di Vittorio Veneto era un professore di ginnastica e studente universitario di lingue.

Affermava di essersi specializzato in inglese, quindi uno dei suoi obiettivi era anche quello di inserirsi nelle linee telefoniche dei nemici per spiare le conversazioni, ma soprattutto per dare ordini sconvolgenti ai reparti inglesi, fingendosi un loro capo.

Sembrava quest'ultima una vanteria e invece tenterà l'azione più volte, anche se il piano non gli riuscirà mai completamente.

Il Tormena era un dio degli esplosivi, dei quali era uno studioso a livello di scienziato, ed era anche un soldato che dimostrava tanta voglia di fare il soldato.

Aveva il soprannome appropriato di "Tenente tritolo".

Era stato anche insegnante ai corsi Nesgap (nuotatori-esploratori- sabotatori-guastatori-arditi paracadutisti) nel regio S.Marco.

Aveva iniziato a istruire anche il mio plotone con le specialità Nesgap, ma poi, con sua grande disillusione, diventammo mitraglieri con le pesanti. Ma lui restò ardito e buttò il pugnale con dispiacere.

Aveva 25 anni ed era di statura bassa, che mal sopportava.

Forse anche per questo aveva la smania di fare, per mettersi in evidenza verso il comandante Buttazzoni, dal quale gli pareva non essere sufficientemente tenuto in considerazione.

Con un carattere tanto esuberante improvvisò la prima pattuglia, nel timore che qualche altro ufficiale gli fregasse il primato.

Tra l'altro, il battaglione disponeva di un reparto

specifico per fare i pattugliamenti. Era un gruppo di una trentina di elementi denominato NESGAP e comandato dal super decorato tenente Ferri.

Erano questi prevalentemente residui e reduci degli informatori-sabotatori "NP gruppo Ceccaci", che avevano operato nell'Italia invasa. La Military Police inglese ne possedeva i nomi e le foto, ed erano perciò "bruciati".

Vennero al fronte col grosso del battaglione come semplici soldati, con la mansione prevalente di far pattuglie, anche se erano in maggioranza sergenti e graduati, di età molto avanzata (30-40 anni), tutti con un numero incredibile di nastrini e decorazioni.

Di passaggio ritengo di riferire d'aver letto in una rivista militare straniera che il battaglione degli "NP" era, ed è ancora, il reparto con più decorati di tutto il mondo.

A me personalmente gli uomini del NESGAP erano molto antipatici.

Primo, perché si davano tante arie e non concedevano confidenze a nessuno.

Secondo, perché a Valdobbiadene non facevano mai nessuna esercitazione o esibizione militare.

Alle otto di mattina, alla cerimonia dell'alza-bandiera e del saluto del Comandante, si mettevano in fila solo due minuti prima con due attenti e riposo, mentre noi delle compagnie avevamo già tre ore di addestramento sulle spalle.

Inoltre con il comandante Buttazzoni ostentavano eccessiva confidenza, trattandolo alla pari.

Insomma mi stavano antipatici come i primi della classe.

Però bisognava aver rispetto per i nesgapini, in quanto al fronte avrebbero dovuto fare quel pericoloso lavoro che sono le pattuglie entro le linee nemiche.

Fare pattuglie significava penetrare, in pochi e non visti, entro il territorio avversario con fini molteplici.

Per farlo meglio intendere ritengo di spiegare i sei tipi di pattuglie diverse, per ognuna delle quali era richiesta una differente preparazione.

1) Pattuglia ricognizione. Per spiare la situazione del nemico.

2) Pattuglia distruzione. Per disporre mine a tempo nei servizi avversari.

3) Pattuglia attacco. Penetrare e sparare alle spalle.

4) Pattuglia rivoluzione. Attaccarsi alle linee telefoniche avversarie e dare ordini sconvolgenti (parecchi sapevano l'inglese).

5) Pattuglia rifornimenti. Prelevare entro il campo nemico viveri, munizioni, attrezzature varie, ecc.

6) Pattuglia sabotaggio. Andar di là per tagliare i fili, invertire cartelli, rovesciare carburanti, inquinare cibi ed acque, fare danni alla "come vien viene", senza però lasciare traccia del passaggio.

Invece la prima notizia che ci portò in linea "radio argine" fu che quelli del NESGAP non intendevano svolgere le pattuglie, perché la terra di nessuno non aveva profondità e la linea inglese era presidiata in modo troppo fitto.

Restammo disillusi ma dopo pensammo che la voce poteva essere stata messa in giro ad arte, perché i nesgapini erano anche dei furboni.

Il vedere nel mio bunker il tenente Tormena, venu-

to a preparare una pattuglia di sminamento e ricognitiva e con la intenzione di infiltrare, in seguito, altre pattuglie d'attacco, non mi sorprese tanto perché conoscevo l'uomo, sostenitore di guerra per squadre.

Non mi sorprese nemmeno che il primo ad offrirsi volontario fosse il mio sergente Perretti, altro uomo che non intendeva stare secondo a nessuno.

Anche il mio sottocapo, Malaspina, andò con la pattuglia e io rimasi preoccupato e triste.

Triste perché, a mio avviso, quei coraggiosi non sarebbero più ritornati. Preoccupato perché non sapevo come avremmo fatto a controbattere le mitraglie inglesi, se ci avessero pestato come nella notte precedente.

Per fortuna dopo un po' arrivarono tre nesgapini. Erano tre sergenti. Li immaginai dissidenti rispetto al reparto, perché si misero in subordine senza fare storie di esperienze.

Alcuni si affacciarono alla mia feritoia per guardare le posizioni davanti e soprattutto la cascina, base degli inglesi.

Mi chiesero informazioni e mostrai loro il pannello che i tedeschi avevano disegnato.

Riferii che i nemici, in quella zona, erano circa 60 dotati di una decina di mitragliatrici, salvo aggiungersene altri in momenti critici.

Il tenente mi riferì che a suo sapere erano più di 150, ma non cambiava niente.

Mi spiegò che la pattuglia sarebbe partita appena buio, prima dell'accensione delle fotoelettriche, scavalcando l'argine sulla destra. Poi avrebbe proseguito per 300 metri e oltre, sulla terra di nessuno; poi

avrebbe girato a sinistra parallela all'argine e infine ancora a sinistra verso di noi per rientrare all'altezza dell'argine minato.

Un percorso di un chilometro in tutto, da compiersi sempre a strisciamento. Una specie di "U" rovesciata aggirante la cascina, previa penetrazione oltre le postazioni nemiche.

Tempo previsto per il percorso: 10 ore.

Rientro, con riscavalcamento dell'argine, allo spegnimento dei riflettori un po' prima dell'alba.

Punti pericolosi: le due curve della "U".

Mansioni mie e di tutto il reparto del piccolo settore: accendere spesso il conflitto al fine di tener in linea gli inglesi. Soccorso a distanza dieci minuti dopo aver udito eventuali sparamenti dei nostri mitra. Nel caso, sparare tutti insieme fino all'esaurimento delle munizioni (dieci minuti).

Dopo i pattugliatori si sarebbero arrangiati da soli e non sarebbero rientrati, né dove previsto né quando programmato. Quindi stare ancora attenti a non sparar loro, scambiandoli per avversari.

Tutta l'operazione mi sembrò assai macchinosa e la sua riuscita incerta.

Non capivo perché non si era visto il tenente Ciappi, comandante della mia terza.

Forse tra Ciappi e Tormena vi era rivalità. Mi aspettavo anche il tenente Ferri del NESGAP. E anche qualcuno della quarta compagnia mortai, per eventuale appoggio più consistente. Niente. Nessuno aiutava la prima pattuglia.

Fu certamente una iniziativa improvvisata dal mio sottotenente, con la quale forse voleva forzare la sua

promozione a tenente, che poteva avvenire solo sul campo per merito.

Solo ora comprendo che "Tritolo" stava attuando una guerra nuova, che i vietnamiti applicarono 30 anni dopo e che permise loro di sconfiggere il potente esercito americano, pur in quattro deboli gatti.

Il grande valore militare e la non poca intelligenza di Guido Tormena, non gli furono d'aiuto nella vita civile, perché emigrò in Australia come italiano povero e non se ne ebbero più notizie.

Appena giunse l'imbrunire, i dieci con Tormena si portarono a destra a 50 metri, per stendersi dietro l'argine ed essere pronti a scavalcarlo appena la sera si fosse fatta più buia.

Mi dispiacque di non aver fatto in tempo ad augurar loro il motto che avevo imparato in addestramento: "In bocca al lupo e in culo alla balena".

Quella sera del 15 marzo, si "infilava" la prima pattuglia degli "NP". Pigmei contro giganti.

Partiti! Mi sembrò d'essere rimasto solo.

Mi sembrò di avere come compagne soltanto le mie tante preoccupazioni.

Pensavo che quella pattuglia di temerari non sarebbe più rientrata. Se fosse stata individuata allo scoperto, i suoi uomini sarebbero durati in vita tre minuti, data la capacità sparatoria degli inglesi in quel tratto.

Era partito il mio tenente Guido Tormena classe 1921, di Vittorio Veneto, uomo esuberante, figlio unico che quasi tutti i giorni riceveva posta da casa.

Dai genitori, dalla fidanzata, da tanti amici e colleghi di lavoro.

Era partito il mio sergente Raffaele Perretti di Lanciano in Abruzzo, classe 1922, studente universitario in legge, uomo di una calma e serenità che, in momenti estremi, bastava guardarlo in faccia per ritrovar la voglia di tener duro e vivere ancora.

Era partito il mio sottocapo Emilio Malaspina, classe 1920, professione meccanico, ma sportivo di valore nazionale, alto 190 cm., possente e agile. Me lo ricordavo, tra i reparti del battaglione dieci giorni prima alle gare atletiche, che aveva condotto sempre in testa la gara dei 10.000, suscitando un enorme entusiasmo fra i commilitoni della terza, ma era stato poi superato negli ultimi metri da un brianzolo della seconda. Ne rimase sconvolto per la disillusione e non parlò più per tre giorni.

I tre erano partiti assieme a tre altri del mio plotone e a tre nesgapini anziani e pieni di decorazioni.

Io li conoscevo tutti, ed erano tutti bravi.

Però, tenuto conto che vi erano i nesgapini che ne avevano passate tante, ripensai che potevano anche farcela.

Mi rasserenai un po' e mi preparai ad essere loro utile col massimo che potevo fare.

Con il fazzoletto pulito ripassai i pezzi mobili della mitragliatrice, affinché fosse sicuramente pronta ad esaurire tutte le munizioni senza il rischio di incepparsi.

Rividi una ad una le sessanta piastrine delle munizioni, perché fossero bene in ordine e non facessero scherzi di bloccaggio.

Ricordai mentalmente, e poi con il mio compagno di feritoia, tutte le disposiziomi ricevute per un even-

tuale soccorso alla pattuglia.

Andai nelle postazioni vicine per verificare se pure gli altri marò fossero attenti e se ricordassero bene le azioni da svolgere in caso di emergenza.

Cercai di capire e di discutere le loro idee per lavorare nel migliore accordo possibile.

Mi fermai anche qualche minuto ad implorare S. Antonio da Padova, che fin allora non avevo disturbato, perché proteggesse quei dieci.

Mentalmente seguivo i nostri pattugliatori avanzare nel primo tratto di avvicinamento.

Li immaginavo mentre scoprivano le mine degli avversari e le rendevano inoffensive, palpando delicatamente il terreno con la mano calda.

Li vedevo, con la fantasia, tagliare i fili con la tronchesina e rovesciar le mine con la testa in giù. Ché magari sarebbero venute buone per noi in altro momento. Fantasticavo che venissero recuperati dei razzi a strappo. Avrei avuto grande piacere di poterne impiantare alcuni davanti al mio bunker, affinché facessero essi una guardia supplementare, perché dopo 8-10 ore di attenzione, si guardava nel buio senza veder più niente.

Dopo una sola ora mi figuravo la pattuglia arrivata alla prima pericolosa curva, ma poi mi dicevo che era troppo presto e la rimettevo indietro, a metà percorso, che avanzava tranquilla, continuando a strisciare.

Mi rammaricai di non aver ricordato ai pattugliatori le insidie probabili dovute ai sistemi di scatto invertiti, o le mine di tipo diverso, cioé qualcuna a pressione in mezzo a quelle a trazione o viceversa. E col pensiero cercavo un messaggio da far loro giungere.

Poi però mi dicevo che quei bravi ragazzi erano più esperti di me, e forse anche più tranquilli.

Immaginai addirittura il sergente Perretti raccontare ai compagni una barzelletta delle sue, di quelle che non facevano ridere nessuno. Poi temevo che lì magari avesse stimolato qualche risata, e che gli inglesi udissero (la risata non la barzelletta) e verificavo spesso l'orologio. Mi sembrava il tempo non passasse mai. Lo mettevo all'orecchio per sentire il tic tac, perché quando si dà troppa molla il meccanismo fa avanzare le sfere più lentamente.

Il mio era un orologio di non grande valore. Era quello della cresima.

Il mio padrino era povero e me ne aveva regalato uno di poco prezzo, però era sempre andato bene e restava indietro solo di 5 minuti.

Gli inglesi non me lo avrebbero nemmeno fregato alla prima perquisizione da prigioniero, mentre portarono via tutti quelli degli altri. Invece nel campo di Afragola, vicino a Napoli, me lo tolsero egualmente e fu l'ultimo che i nostri vincitori depredarono, ma non funzionava più, per cui li beffai.

A mezzanotte, dopo 5 ore, immaginai che la nostra pattuglia avesse completato il giro dietro la cascina e che si trovasse ferma alla seconda curva del percorso programmato, in attesa di riprendere lo sminamento dell'altro corridoio, verso l'argine.

Quasi mi permettevo di pensare: tutto bene.

Mi pentii di non essermi fatto venire in mente, e di non aver consigliato, che non sarebbe stato necessario aspettare la prealba per rientrare da sopra l'argine. Il rientro poteva essere effettuato da una feritoia

di bunker e perciò anticipato.

Mi proponevo in futuro, se avessi partecipato a qualche pattuglia (era l'ambizione di tutti), di munirmi di pila con un tubo per comunicare con quelli che restavano alle postazioni.

Il dramma di chi aspetta è spesso più grande di quello di chi partecipa.

Si raccontava che alcuni alpini della Monterosa in Garfagnana andavano di pattuglia con lo scopo prevalente di entrare nei magazzini degli americani, al fine di prendersi grandi sbornie di whisky e farsi buone dormite nei loro comodi alloggi, senza la paura delle granate, chè l'artiglieria nostra tirava poco.

Mi chiedevo se fosse successo una cosa analoga alla nostra pattuglia.

A me il fatto non sarebbe dispiaciuto, ma me lo dovevano far sapere.

Verso le dieci vi era stata una modesta sparatoria tra le mitragliatrici inglesi di prima linea e i nostri. Noi avevamo risposto poco e loro avevano smesso quasi subito.

Mi auguravo sempre che gli inglesi sparassero poco, ma poi mi ricordai che avevamo avuto l'ordine di accendere le sparatorie il più possibile, per distrarre gli avversari.

Senza entusiasmo (era così bello non spararsi), incominciai con una raffica di venti colpi. Risposero cinque-sei mitragliatrici, ma senza convinzione.

Poi spararono altri miei compagni dalle postazioni di sinistra, e solite mitragliate avversarie. Il fuoco di risposta non era male, ma temevo che non vi fossero sufficienti nemici in linea e che altri sostassero in

posti dove sarebbe dovuta passare la nostra pattuglia.

A un certo punto, e senza ragioni a mio avviso, tutta la linea inglese esplose e moltissimi spararono contro di noi, tanto che sembrò l'inferno della notte precedente, però non ebbi paura per me.

Ma che diavolo era successo?

Stetti molto attento per avvertire se qualche raffica fosse rivolta altrove e non contro l'argine.

Ascoltai, con attenzione massima, se si sentissero i nostri mitra dato che, pur di modesta voce, li avremmo distinti chiaramente anche in mezzo ad altre cento armi.

Niente. La nostra pattuglia non era stata certamente individuata.

La gran sparatoria degli inglesi era dovuta forse a paura per il nostro comportamento, più rilassato rispetto alla notte passata.

Dopo un quarto d'ora d'inferno, di nuovo tutto silenzio.

Riattaccò un nostro mitragliatore ma la zuffa non si ravvivò. Anche successivi colpi dei nostri "91" non sortirono effetto di risposta.

Per un momento pensai che questo significasse la scoperta della nostra pattuglia e invece non si udì nulla dalle retrovie inglesi, dove i nostri dovevano essere ben giunti.

Mi trovavo in una situazione in cui non mi andava bene niente. Sempre, quando avremmo avuto pattuglie in territorio avverso, avrei atteso con un continuo batticuore, e alla prossima mi promettevo di parteciparvi per soffrire meno.

Feci un giro attorno alle nostre postazioni per verificare se i commilitoni avessero rilevato qualcosa d'importante, dopo mille raccomandazioni al compagno di feritoia di stare super attento anche per me.

Mi risposero ch'era tutto tranquillo. Il fesso che se la prendeva sembravo solo io. Alcuni si rammaricavano addirittura di non essere con la pattuglia ed erano seccati di star lì ad annoiarsi.

Qualcuno mi sembrava disilluso che i nostri pattugliatori non venissero scoperti, ché così avrebbe potuto sfogarsi con le armi, sparando alla brutta.

E' incredibile quali sconvolgimenti possano causare nei cervelli la disperazione o l'entusiasmo o la rabbia per l'immeritata esclusione da un rischio, per cui mi sembrò di essere in un mondo irreale.

Qualcuno dormiva serenamente, con la testa appoggiata alla postazione.

Eravamo quasi tutti alle prime esperienze di guerra e nessuno conosceva i comportamenti degli altri in quelle situazioni nuove.

I vecchi del mio paese mi avevano molto raccontato sui momenti di attesa, prima di andare all'attacco, o attendendo quello del nemico, o quando i compagni si avviavano per tagliare i reticolati con le tronchesine.

Non ricordavo però che mi avessero narrato di comportamenti strani nell'attesa.

I compagni a me sembravano curiosi, perché li vedevo troppo tranquilli. Visto che non succedeva niente, ad una certa ora gli ammalati e i feriti che avevamo convinti a star pure loro in linea a sostituire i partiti, se n'eran ritornati nei giacigli a riposare.

Forse l'unico ammalato, di preoccupazione, ero io.

Quella notte, come le notti precedenti e le seguenti, vi furono vari mortaiamenti poco oltre il secondo argine e molte salve d'artiglieria verso il Santerno, ma non vi feci caso per niente, tanto ero preso per la pattuglia.

Non diedi nemmeno importanza al fatto che il rancio del mezzogiorno ci giunse a buio inoltrato (molto freddo e assai scarso) anche se ci dividemmo le razioni dei pattugliatori.

Verso le tre di mattina, in un momento in cui era in atto una moderata sparatoria avversaria, attivata da qualcuno dei nostri, arrivò al mio bunker un marò che stava di postazione dov'era atteso il rientro.

Alquanto agitato mi riferì che si erano udite, molto al di là della cascina, raffiche di piccole armi che potevano corrispondere ai nostri mitra. Aggiunse però che in nessuna nostra altra postazione avevano rilevato la stessa anomalia.

Mi ostinai a pensare che il fatto fosse impossibile, perché i nostri dovevano essere ben più avanti del punto indicato dalle sparatorie.

Ma mi assillava anche il sospetto che non ce l'avessero fatta e che fossero ancora laggiù in fondo (ma che erano andati a fare oltre il tragitto progettato? mi chiedevo), bisognosi di aiuto per portarsi fuori.

Riaccesi il fuoco nemico con alcune raffiche di mitragliatrice. Gli inglesi risposero con tante armi.

Se erano ancora lì in prima linea, e mi sembravano tanti come prima, significava che non erano accorsi in altri luoghi contro i nostri commilitoni.

Però la mia speranza che ce l'avessero quasi fatta, diminuì.

Pensai che non era giusto che fossero andati di pattuglia sia il sergente che il sottocapo della mia squadra, e che avessero lasciati lì soli i semplici marò.

Nel piccolo settore di fronte dov'eravamo, vi erano altri due bravi sergenti, ma non vennero mai nel mio bunker a vedere come ce la passavamo.

Mi ripromisi che le pattuglie successive si sarebbero fatte a squadra intera e, anche se non contavo niente, avrei cercato di impormi.

Anzi, se tutto fosse andato bene, avrei fatto opposizione ad ulteriori pattuglie del mio reparto. Che le facessero quelli del NESGAP, o quelli della seconda del tenente Vercesi, che si davano sempre tante arie di essere loro i migliori del battaglione, perché avevano vinto dieci gare atletiche, sulle quindici svolte pochi giorni prima a Valdobbiadene.

Dopo le tre di mattina, pieno di sonno, ero ridotto ad uno straccio.

Nei quattro giorni passati ricordavo di aver fatto l'ultima dormita nel fienile di Argenta, e pareva un mese prima.

Chiesi al mio compagno di postazione di stare molto attento per cinque minuti, ché avrei chiuso gli occhi, in quanto non ce la facevo proprio più.

Appoggiai la testa sul piano della mitragliatrice, toccandone il treppiede con l'elmetto in modo che, al primo sparo, mi sarei svegliato con le vibrazioni, se non avessi udito il rumore.

Tempo per addormentarmi: meno di un secondo.

Mi svegliò un colpo vagante di mortaio, che esplose vicino all'entrata del bunker con gran fracasso e odore acre.

Erano quasi le sei. Insolentii il mio compagno perché m'aveva lasciato dormir troppo.

Mi rispose che non era successo niente, e la pattuglia non era rientrata.

Erano invece rientrati due ammalati, che avevano egualmente svolto lavoro di vigilanza, e si sistemarono nella stanzetta.

Mancava poco all'alba. Era l'inizio delle due ore di consueta pace mattutina.

Mi avviai lungo l'argine verso nord, dove dovevano rientrare i colleghi della pattuglia. Non vi ero ancora giunto, che vidi il primo rotolare giù dall'argine, un attimo dopo che si era spenta l'ultima fotoelettrica.

Poi subito un altro e un altro ancora. Poi i tre nesgapini. Rotolavano proprio bene, uno dietro l'altro, come in un gioco.

Poi il mio sergente, poi il sottocapo Malaspina, poi il sottotenente Tormena, poi basta. Li contai. Erano nove. Li ricontai: erano proprio nove, ma essendoci un po' di confusione con quelli che attendevano, chiesi in giro.

- *E' rimasto* - sentii dire.

Non capii e chiesi spiegazioni a Perretti.

Doveva dar retta a tanti e non mi rispose.

Mi rivolsi al tenente Tormena.

- *E' stato indisciplinato* - rispose. Non capii ancora e tentai di chiedere ad altri, ma nessuno mi dava retta.

In attesa dei pattugliatori vi era anche una staffetta del comando, che invitò i rientrati a rapporto dal Comandante.

Avevo tanto sofferto per gli amici coraggiosi della pattuglia che avrei desiderato subito saper tutto di

ciò ch'era successo.

Riuscii appena a capire che uno era rimasto, nel senso che era morto.

Era il sottocapo Buratti, che non apparteneva nemmeno al mio plotone e che era andato volontario senza avvertire i suoi superiori.

Ritornai alla mia mitragliatrice, ma fremevo per conoscere tutti i particolari dell'impresa.

Invece fui quasi l'ultimo a venire a conoscenza degli inconvenienti incontrati, e di come era morto Buratti.

Dopo appena due ore dalla partenza la pattuglia aveva raggiunto la posizione prevista di prima curvatura, cento metri al di là della cascina.

Era stata regolarmente sminata la fascia prevista e le mine e le altre insidie erano state poche e rimosse senza inconvenienti. I pattugliatori si trovarono ad aver accumulato un buon anticipo sui tempi previsti, e si raccolsero così insieme in un bel fosso tranquillo.

Il sottocapo Buratti, senza chiedere permesso, si avviò con cautela verso un rudere di casetta lì vicino, evidentemente per curiosare o per cercare qualcosa.

Mentre apriva la porta venne investito da raffiche di "Thompson" sparategli dall'interno. Cadde a terra e lì rimase. Era certamente morto.

Un nesgapino, che si era portato inopportunamente un panzerfaust, sparò la granata contro la casa, ne sfondò il muro e ne sgretolò il tetto, che lasciò cadere tante tegole sopra il corpo, già morto, del sottocapo Buratti.

I nove rimasti se la svignarono lungo il fosso, cercando di fare il meno rumore possibile perché c'era acqua sul fondo.

Raggiunsero a circa 200 metri, la seconda curva prima del tragitto finale, senza che gli inglesi svolgessero una qualche reazione.

Anzi il nemico si comportò come nulla fosse successo.

I nove poterono così percorrere il corridoio di ritorno, sminando regolarmente una fascia.

A mezzanotte erano già sotto il nostro argine per scavalcarlo, in paziente attesa dello spegnimento dei riflettori.

Si presero tutti un buon raffreddore e per poco non si congelarono i piedi bagnati, dato il freddo intenso della notte.

La morte di Buratti mi colpì in modo particolare, anche se non era mio amico.

La sera prima, all'atto di partenza della pattuglia, avevo regalato al mio sottocapo Malaspina una stecca di cioccolata, che conservavo gelosamente per un momento importante.

Buratti mi vide e, come per ringraziarmi, mi disse con faccia allegra:

- *Ti porterò delle buone scatolette di carne inglese.*

Io avevo preso la battuta come una maniera di darsi più coraggio.

Ma poiché era morto entrando nella casa, mi venne il sospetto che lo avesse fatto per fare bottino al fine di mantenere la promessa, fattami con spavalderia.

Poiché mi sentivo un po' in colpa non dissi niente a nessuno, ma la morte di Buratti mi impressionò anche se in seguito lo dimenticai, perché amici più intimi ci lasciarono la vita.

I pattugliatori fecero rapporto al comandante

sull'esito della prima operazione al di là della linea inglese, ma si presero dei solenni rimproveri, sia per l'iniziativa dell'impresa, sia per come era stata svolta.

Il tenente Tormena fu particolarmante ammonito, perché non aveva recuperato il corpo del morto.

Ma la paternale più grave riguardò l'ordine di non svolgere più pattuglie, e men che meno quelle d'attacco programmate per la notte seguente. Così i due corridoi sminati con tanto sacrificio, costituirono una insidia in più per noi, in quanto potevano venire usati dai nemici nell'assalto che ci attendevamo ogni giorno.

"NP" MORTI NON MORTI

Dopo meno di due mesi dalla "prima pattuglia Tormena", cioè ai primi di maggio 1945, la guerra era finita e noi fummo prigionieri degli inglesi.

Dopo circa un mese, di campo in campo, con trasferimenti disumani in 60 per vagone bestiame da non potersi nemmeno sedere, e senza acqua né arnesi igienici e con tante botte carognose, finimmo nel campo di Taranto.

Sopportammo tutto con dignità perché le umiliazioni e i tormenti ci sembrarono logici e naturali per chi era stato vinto. Noi lo eravamo in quanto avevamo continuato, e perso, una guerra che l'Italia aveva intrapreso contro l'Inghilterra.

Cinque anni prima, quando noi "NP", per la maggior parte, eravamo ancora bambini.

Nel campo di concentramento di Taranto, con sorpresa, con piacere, con sconvolgimento, ritrovammo il

sottocapo Buratti. Non credemmo ai nostri occhi, ma era proprio lui.

Capelli rasati a zero, sorriso un po' rancoroso e rimproverante, occhi spiritati come e più di sempre; era proprio lui.

Ci raccontò che le raffiche di Thompson lo avevano colpito alle gambe e fatto cadere. Fece finta di apparire morto, per attendere che gli inglesi uscissero dalla casetta e farli fuori con il mitra.

Non si aspettava che i commilitoni della pattuglia intervenissero, in quanto era una faccenda tutta sua. "NP" fino all'ultimo.

Il colpo di Panzerfaust che demolì il tetto della casa gli fece cader addosso tante tegole e macerie, che ne rimase imprigionato e non riuscì a liberarsene, perché svenne.

Solo alla mattina gli inglesi si accorsero di lui e lo fecero prigioniero.

Lo curarono dalle ferite non gravi, poi lo buttarono in campo di concentramento, pronto per essere inviato in Algeria, nel settore dei recalcitranti, come tutti gli altri "NP" vinti.

Aveva una anzianità di due mesi in più, rispetto ai sopraggiunti, e godemmo del suo sapere di prigioniero esperto.

Oggi non so dove sia il sottocapo Buratti. Mi è gradevole pensarlo ancora vivo da qualche parte, felicemente inserito nella vita civile.

Mi piacerebbe ritrovarlo per rinnovargli il mio grazie d'essere sopravvissuto, perché ero convinto che avesse trovato la morte per aver tentato di rispettare quella promessa scherzosa: "ti porterò delle buone

scatolette di carne inglese".

Un altro "NP" "morto non morto" è il sottotenente Tognoloni, che nel maggio del 1944 combattè a Nettuno, in prestito al "Barbarigo" che laggiù si coprì di gloria.

L'ufficiale, il 24 di quel mese primaverile, si era portato con il suo plotone al km 51 della via Appia, per arginare le divisioni americane in avanzata travolgente.

Il suo reparto venne investito anche da quattro carri armati Sherman, che fecero un fuoco d'inferno travolgendo lui e gli uomini. Dopo aver immobilizzato un carro, rimase sul terreno insieme a molti sottoposti.

I restanti compagni si portarono un poco più indietro, dove organizzarono una nuova linea di resistenza e tennero duro per l'intera notte e per tutto il giorno seguente, nella speranza, inutile, di poter recuperare i corpi dei caduti.

L'ufficiale non era morto e dopo due giorni i portaferiti americani lo raccolsero. Poi lo curarono, spedendolo infine in un cattivo campo del Texas.

Siccome la sua morte era certa, gli venne concessa la medaglia d'oro "alla memoria".

A prigionia terminata, rientrò in Italia e pretese dal Comandante della X Mas Valerio Borghese, che la medaglia d'oro s'intendesse concessa a tutti gli uomini del suo plotone, che per più di trenta ore avevano difeso e resa invalicabile una striscia di terra chiamata ancora Patria.

Alessandro Tognoloni è vivo e sta bene. Lavora a Roma dove fa l'architetto.

Un terzo soldato dato per morto con certezza fu un marò di nome Fabio Masciadri. Già appartenente al "Barbarigo", passò poi agli "NP" del "Vega".

In piena guerra contro gli americani, sul fronte di Anzio, rimase coinvolto in una colossale esplosione che lanciò in aria enormi quantità di oggetti vari, fra i quali anche il corpo del marò Masciadri.

I compagni di plotone videro Fabio volare tanto in alto, che non si curarono nemmeno di andar a verificare se fosse rimasto intatto qualche pezzetto del suo corpo.

Tra l'altro non avevano il tempo, perché l'avanzata delle divisioni americane era in atto e dovevano sottrarsi velocemente, per non rimanere prigionieri.

I cacciabombardieri erano fitti come le mosche e il terreno vibrava per le salve d'artiglieria.

Il comandante di quel plotone assai ridotto, nonostante l'assillo di andarsene, trovò due minuti per celebrare i caduti sul campo in quelle paludi.

Senza la presenza di nessuna autorità, senza la presenza di nessun pubblico, come tra amici, svolse la cerimonia di commemorazione.

Iniziò la chiamata, uno ad uno, dei marò del plotone che erano morti o dispersi in quella zona. Il gruppetto dei reduci rispondeva: "Presente!". Ognuno dei chiamati era da tutti ricordato con affetto perché era un amico, un camerata, un giovane soldato innamorato di quella ragazza bellissima e favolosa che era l'Italia.

Dispiaceva a tutti abbandonare al nemico quelle terre che coprivano gli amici del plotone rimasti laggiù, ma era necessario.

L'ufficiale chiamò per ultimo il nome del marò che aveva perduto la vita poco prima:

- *Fabio Masciadri!*

Prima che i marò rispondessero "Presente!" si udì una voce da trapassato che gridava:

- *Presente, sig. tenente!*

Il gruppetto dei reduci sembrò non aver inteso bene. L'uomo, se così si poteva definire, sembrava un vecchio molto lacero e sporco di fuliggine che avanzava lentamente, zoppicando come pieno di acciacchi, con i capelli bruciacchiati, vestito di brandelli. Nel volto sudicio e pieno di sangue, erano vivi solo gli occhi.

L'ufficiale e i marinai del plotone rimasero bloccati e si chiesero cosa volesse dire quella specie di uomo con le sue parole, mentre continuava ad avanzare a fatica.

Forse un disturbatore?

Continuava a venire avanti, il decrepito, gridando sempre con minor voce:

- *Presente, sig. tenente!*

Come si avvicinò di più, a qualcuno venne il sospetto che fosse Fabio Masciadri.

A qualche altro fece impressione perché pensò che fosse il suo fantasma.

Fabio era morto. Quello sembrava Fabio vivo.

- *Presente; Sig. tenente!* - continuava a ripetere quello...

Era proprio Fabio. Vivo, anche se non in ottima salute.

Credo che sia l'unico soldato al mondo che rispose da sé "presente!" al richiamo del commemoratore.

Fabio Masciadri vive in quel di Como in un antico palazzo del Quattrocento lombardo, felicemente sposato, con una moglie che sa fare la polenta "taragna" in maniera favolosa.

Pensa che non morirà più, perché l'ha già fatto nelle paludi di Anzio, nel giugno del 1944, per l'onore dell'Italia mortificata.

Un quarto "NP", morto con certezza secondo le dichiarazioni di molti testimoni oculari, si chiama Carlo Armando.

Alla partenza per il fronte del Senio, vennero lasciati nella caserma di Valdobbiadene una quarantina di militari, che noi definimmo "scartine" perché di fatto inabili. In seguito li avremmo definiti "i fortunatissimi".

Il nostro comandante li volle così salvare dai pericoli e dalle insidie del fronte dove solo i validissimi, forse, ce l'avrebbero fatta.

A guerra terminata i marò di Valdobbiadene si arresero ai partigiani, con il patto di avere salva la vita e un lasciapassare per tornare a casa.

Invece il capo-partigiano, sig. Beniamino Rossetto dal simpatico e bonaccione nome di battaglia "Mostaceti", non fu d'accordo sui patti conclusi a reparti armati.

E per vendetta, o per il suo piacere personale, o per lucrare meriti resistenziali, o per chissà che, fece riunire dai suoi luogotenenti più di trenta dei quaranta, e previe torture feroci li fece portare in una caverna a Sacol (frazione di Valdobbiadene) denominata "la busa".

Qui con una mitragliatrice li falciò, uccidendoli tutti.

Poi fece minare l'entrata della "busa", affinché l'esplosione chiudesse l'entrata, per nascondere il

malfatto, o per non far la fatica di seppellire i tanti corpi martoriati.

L'azione poco eroica, ebbe la totale approvazione delle autorità della Resistenza che invece, in seguito, lasciarono la responsabilità, o l'onore, secondo altri punti di vista, al suddetto sig. Beniamino Rossetto che su questo fatto fondò la sua gloria.

Fra i mitragliati c'era anche Carlo Armando vecchio parà di Buttazzoni.

Molti testimoni oculari, e i partigiani primi fra tutti, videro gli "NP" certamente morti. Anzi morti due volte: prima per i proiettili della mitragliatrice, poi per la esplosione e crollo della grotta.

Invece Carlo Armando non morì.

Le raffiche della mitragliatrice non lo avevano ucciso. Osservò il minamento e riuscì a sottrarsi con la sua esperienza e le forze residue.

Riuscì a trarsi fuori dai corpi dei compagni che l'avevan coperto e dalle macerie di roccia che gli si eran aggiunte sopra.

Fu salvato dalle famiglie dei contadini locali che, nonostante il rischio, lo curarono e lo nascosero fino alla guarigione. Non se la sentì di restare in Patria. Ne rimase così sconvolto che emigrò in Argentina.

Dopo trent'anni, telefonò in Italia ad un amico per raccontargli il fatto, per dirgli che era vivo, per chiedere se in Italia i partigiani avevano cessato di uccidere italiani.

Non so se sia ancora vivo ma penso di sì.

Il sig. Beniamino Rossetto, alias "Mustaceti", forse è ancor vivo o è morto, ma la cosa non interessa più nessuno.

Il Cristo delle rosette

Nel periodo trascorso al fronte di Romagna, ed anche nel successivo di Porto Garibaldi, scrissi un diario sui fatti quotidiani, dei quali fui osservatore e protagonista insieme.

Durante le cento perquisizioni subite da parte degli inglesi, nella conseguente prigionia, fui depredato quasi subito dell'orologio e di una catenina; in seguito di tutto, esclusi i pantaloni, la giacca e gli scarponi.

Salvai invece i miei appunti.

In Algeria, al campo 211 dove finii ai primi di giugno, un mio compagno di tenda, anziano e non della Decima, che mi aiutò molto imponendo anche ai dieci compagni di lasciare sempre a me, il più malridotto, le briciole della pagnotta che si divideva in dieci fette, mi chiese di leggere quel diario che conservavo gelosamente.

Con molta titubanza gli imprestai il quadernetto sul quale, oltre agli avvenimenti bellici, avevo raccontato anche le mie riflessioni più intime, le paure passate, le tante incertezze per le scelte che avevo fatto e la disperazione di non essere sicuro di venirne fuori.

Erano sensazioni ben diverse dalla spavalda sicurezza che ostentavo con i compagni, come ex "NP".

Fui molto trepidante nell'attendere che il mio compagno terminasse di legger il manoscritto, per sentirne i suoi giudizi.

Quell'amico, del quale ricordo solo che era originario della val Gardena, dopo aver letto i miei fogli me li restituì, dicendomi che era tutto noioso e falso, pieno soltanto di mille mortai "immaginari".

Mi fece notare che avevo iniziato le 25 giornate sul Senio con: "... Anche oggi i mortai..." escluso la prima, che invece avevo iniziata con: "Oggi i mortai...".

Infine concluse che la mia avventura di guerra era stata solo una continua "fissazione" sui mortai, perché mi avevano eccessivamente spaventato in quanto troppo giovane. Da parte mia non mi ero nemmeno accorto della monotonia con cui mi ero espresso, ma sulla verità dei fatti ero sicuro.

Tra l'altro eran accaduti solo tre mesi prima, e nel mio cervello rintronavano ancora gli schianti di quelle maledette granate.

Quegli scoppi, quei frastuoni, quei sibili, quell'odore di cordite che faceva vomitare, quel nasconderci precipitosamente, quel buttarci a terra con la velocità del lampo, quelle richieste e offerte di aiuto gridate tra camerati, quel pensare di rimpicciolirsi per essere meno esposti, quell'infuriar di bufera... erano ancora lì, impressi nella mia mente.

Non erano fissazioni.

Ricordavo perfettamente che ogni giorno si verificavano da tre a dieci "passate" di granate con molte centinaia di colpi, tutti fragorosi, tutti fumosi; tutti scheggiosi, tutti puzzolenti.

Poi in cielo si formava una nube nera, grande come quelle naturali.

Anche la maggior parte dei nostri morti e quasi tutti i feriti, furono conseguenza di schegge di granate dei mortai inglesi.

Per tanti anni, dopo, quando udivo un rumore occasionale che aveva qualche somiglianza con i colpi di partenza o con i fruscii di passaggio o i fischi di arrivo, istintivamente avvertivo uno scatto dei muscoli, come a cercar salvezza.

Ciò che mi disse il compagno di tenda finì col condizionarmi e inculcarmi nel pensiero, che tutti quei colpi siano stati una fissazione.

Per questa ragione, sulle piogge di granate sul Senio, cercherò di raccontare il meno possibile, per non annoiare e perché ho dubbi su una verità che potrebbe essere alterata dalle eccessive paure provate quando avevo solo sedici anni.

Parlerò invece delle "rosette" che paure non me ne fecero.

Noi chiamavamo rosette le impronte che venivano lasciate, sul terreno erboso, dalle esplosioni delle granate di mortaio.

La mattina presto del 16 marzo, dopo la nottata di aspre sparatorie, mi portai al di là dell'argine sinistro per verificare se giungessero i rifornimenti di munizioni.

E anche per curiosare sull'effetto dei gran mortaiamenti.

Camminai per 50 metri sulla banchina interna verso sud, attraversai la passerella, imboccai lo scavo trasversale al culmine dell'argine sinistro, e da lì, alto circa 10 metri, ammirai sorpreso la retrostante campagna.

Potevo vederne circa mezzo chilometro davanti e altrettanta ai lati.

I campi erano "macchiati" da migliaia, forse milioni, di rosette.

Si trattava di piccole buche di 50 centimetri di diametro, profonde in centro meno di una spanna, con ai

margini tante rigacce prodotte dalle schegge che radevano l'erba.

Gli argini del Senio, e tutta la campagna in giro, erano completamente verdi, per la fitta verzura che il calduccio della imminente primavera faceva rigermogliare.

Le granate, esplodendo, "pulivano" dal verde una piccola e rotonda superficie di terra.

Ne risultava perciò un cerchio bruciacchiato, di colore quasi nero se recente, o di colore quasi bianco se il sole aveva avuto il tempo di seccare la superficie.

Con entrambi i colori, la buca rimaneva ben visibile risaltando, per contrasto, sul bel verde allegro di fondo.

Non so chi incominciò a chiamarle "rosette" quelle buche, ma viste nell'insieme da lontano facevano un bell'effetto, anche se qua e là erano disturbate da qualche voragine di bomba d'aereo.

Non si vedeva superficie della campagna, di dieci metri per dieci, che non contenesse almeno 50 rosette.

Vi erano invece altre zone che ne mostravano più di 200.

Addirittura vi erano punti in cui le granate avevano totalmente fatto sparire l'erba salvo qualche ciuffo, e si potevano contare le bombe piovute solo dai buchi centrali che erano anche dieci su un metro quadrato.

Per far capire meglio una "rosetta" devo precisare che "l'orma" aveva la forma di un coperchio rovesciato, in cui il pomello rappresentava il "buco centrale".

Il numero, da me buttato lì, di circa un milione per chilometro quadrato (una ogni metro), che sembra assurdo, viene praticamente confermato da scrittori e testi diversi.

Una indicazione la dà Carlo Cornia, nel suo libro "Monterosa", dove a pag. 113 riferisce: "... gli ufficiali e sottufficiali, che erano stati inviati sul fronte adriatico come osservatori, rimasero sbalorditi per il "diluvio" di cannonate che giungeva dalla linea inglese, anche nelle giornate più placide...".

Lo storico inglese G.A.Shepperd, già colonnello dell'Ottava Armata sul Senio, nel suo libro sulla campagna d'Italia, lamenta la scarsità di munizioni d'artiglieria, perché per l'ultima fase disponeva di "solo" tre milioni di colpi.

Altra autorevole indicazione sui tanti colpi d'artiglieria sul Senio, proviene da A.Zarotti nel suo "I ribelli della X", che così afferma:

"... Il nemico faceva spreco ogni giorno di un'immane quantità di proiettili di artiglieria...". "... migliaia di bocche da fuoco battevano strade, incroci, sentieri, persino chiaviche e paratie di irrigazione, dalle sette di mattina alle sette di sera, e poi, con precisione cronometrica, il tiro dalle sette di sera alle sette del mattino successivo, si spostava su altre strade, incroci, sentieri..."

Le rosette (che ricordo essere granate di mortaio esplose sul terreno) erano particolarmente numerose vicino ai filari di alberi e ai viottoli.

Ancor più fitte agli incroci o vicino alle case già demolite.

Rosette più rade in mezzo ai campi aperti. Poche sull'argine sinistro, ancor meno su quello destro.

La diversa quantità e distribuzione di esse indicò la

tecnica guerresca applicata dagli inglesi. Furono più battuti i punti di probabile passaggio dei nostri soldati (guerra contro l'uomo).

Le poche granate sparate contro gli argini ci fecero invece sospettare e temere che questi due baluardi sarebbero stati demoliti in seguito, con le grosse bombe degli aerei pesanti, che vedevamo spesso aggirarsi in zona.

E la cosa in effetti si verificherà, tre giorni dopo che il battaglione "NP" avrà abbandonato la linea del Senio per il fronte di Porto Garibaldi nelle valli di Comacchio, quando venne sfondata la linea.

Se si osservava bene, le rosette dimostravano anche la loro diversa età.

Le più vecchie, quelle dell'inverno precedente, erano diventate molto piccole perché l'erba, ricrescendo ai bordi, era avanzata verso il centro e anche il buco in mezzo si era quasi livellato per lo scorrere delle acque piovane.

Quelle di età media avevano il contorno con erba rigogliosa, come in cerca di spazio e luce, per ripristinare la normalità sul terreno sconvolto.

Le rosette giovani, con meno di trenta giorni, possedevano l'orlo seccato, di colore giallognolo.

Infine, quelle fresche mostravano il bordo ancora bruciacchiato, di colore quasi nero con residui di fuliggine.

Se quella campagna fosse stata fotografata a colori o ripresa da un pittore, ne sarebbe uscita un'opera d'arte sulla pazzia degli appartenenti alla famiglia dell'"Homo sapiens".

Mi ricordai che un vecchio del mio paese raccontava spesso come, nella guerra del 15-18, trenta "bombarde" (erano le antenate delle granate di mortaio) avevano ucciso tanti soldati, che ci vollero due carri per portare via i loro corpi privi di vita.

Ma non si deve credere che la granate dei mortai inglesi fossero poco distruttive perché lasciavano piccole e simpatiche rosette. Radio argine ci aveva informato che un ufficiale tedesco aveva riunito, in cerchio, sotto ad un albero, i suoi venti soldati. Un solo colpo di mortaio cadde in mezzo. Uccise dieci uomini e ferì gli altri. Rimase integro solo l'ufficiale che poi il comando fece fucilare.

A questa storia non ho creduto, però ero convinto che una sola granata aveva quel potere devastante in quanto lanciava, in senso orizzontale, circa mille schegge di ferro rovente.

Invece, a mio giudizio, i milioni di granate sparate dagli inglesi sul Senio hanno causato un numero limitato di morti, non più di uno ogni centomila colpi.

La panoramica delle rosette, che vedevo dall'alto dell'argine sinistro del Senio, era estesa probabilmente per circa tre chilometri, ché tale era la distanza che raggiungevano i mortai inglesi.

Più in là arrivarono invece i colpi dei cannoni, numerosi anche quelli, che producevano non rosette ma buche vere e proprie, di forma conica.

Con uno stato d'animo di sorpresa, contemplavo intensamente la visione di quei cerchi e ne rimasi sconcertato e nello stesso tempo affascinato.

E' noto che, osservando un cielo tempestoso con tante nubi che si rincorrono e si accavallano, con continui susseguirsi di mutamenti e altre sembianze,

si possono individuare figure strane e fenomenali.

Guardando quella campagna verde, deturpata dalle tante rosette sparse in maniera casuale, sembrava di ammirare una grande tela di un pittore impazzito, con ancora un filo di saggezza.

Il contrasto tra il verde dell'erba e i molti alberi in fiore, parzialmente dilaniati da esplosioni con le rosette scure e chiare, dava origine a figure varie.

Distinsi chiaramente una grande testa di cane lupo. Più in là una scrofa con tanti maialini vispi e petulanti. E, in una enorme area di quasi mezzo chilometro, vidi maestosa e gigantesca una croce con su Gesù.

Un Gesù in croce preciso e perfetto come quello della chiesa del mio paese.

Distinguevo bene la testa piegata a destra, la barba consueta, le mani inchiodate e i piedi sovrapposti, la corona di spine, gli occhi chiusi, e perfino la scritta, sopra in alto, nella quale però non si leggeva bene l'"INRI".

Aiutavano a formare questa suggestiva apparizione, alcuni filari di alberi, diverse voragini di bombe d'aereo, ma prevalentemente le migliaia di rosette chiare e scure, che sembravano sparse con geniale maestria sul fondale verde.

Quella visione, anzi quel disegno, anzi quel lavoro pittorico, li constatai anche il giorno dopo, e il giorno dopo ancora e poi ancora fino al giorno di Pasqua: primo di Aprile.

Come attratto da un fenomeno magico, quando trovavo cinque minuti di requie alla guerra, correvo a vedermi il mio grande Gesù in Croce e Lui era sempre là bello e gigante.

Deperivano invece, e poi scomparvero, la testa di cane, i maialini e la scrofa. Quest' ultima impiegò quattro giorni a disfarsi e ogni dì assumeva un' espressione diversa.

Invece il Cristo resisteva bene, anche se ogni giorno e ogni notte si buscava centinaia di colpi, che lasciavano altrettante rosette scure.

Ed era assai strano che la Croce e la figura non subissero variazioni di espressione tra la mattina presto, con l'umidità della notte, e il pomeriggio con il sole che aveva imbiancato le rosette meno recenti.

Un compagno, che mi vedeva ritornare da quella passeggiata di 100 metri, con una probabile espressione serena ed estasiata, me ne chiese il motivo e volle andare anche lui ad ammirare il mio Cristo.

Non vide nulla.

Volle essere accompagnato, ma non vide nulla lo stesso, nonostante le indicazioni.

Altri andarono per vedere l'immensa figura del Cristo, ma non videro niente e così passai per visionario.

Non me ne fregava niente.

Ogni volta che potevo, facevo un salto sul secondo argine per ammirare quella grande Croce, che ormai apparteneva solo a me.

Capii che i commilitoni, ed anche i sergenti, mormoravano sul mio conto e attendevano la visita di Don Pio, il nostro cappellano, e quella del nostro medico, dr. Da Campo, per sottopormi a verifica.

Qualcuno accennò a togliermi la dotazione della mitragliatrice, in quanto non sembravo più idoneo a usare quel grande strumento di morte, che è la "Breda 37".

Cercai di spiegare che la mia non era una visione

mistico-religiosa, ma solo la identitificazione di una figura immobile, determinata dalle piccole buche colorate distribuite in una certa maniera.

Non convinsi nessuno e tutti rimasero del parere che la mia mente se n'era andata.

Insomma fui classificato matto.

Ad un certo momento rimasi travolto da queste sensazioni, e i miei pensieri, mentre continuavo a far la guerra come di regola, si soffermavano con più insistenza su quel Cristo.

Quando gli inglesi, di giorno e di notte, sparavano con i mortai sui retroargini, mi chiedevo dove potevano aver colpito la grande Croce, e appena cessava il bombardamento, non vedevo l'ora di andare a verificare. Cioè non mi chiedevo quale marò fosse rimasto intrappolato dalle scariche, ma se Cristo ne fosse rimasto fuori.

I miei compagni si erano accorti di quelle mie preoccupazioni e mi commiserarono alquanto.

La loro certezza che io fossi diventato pazzo, quasi mi faceva impazzire sul serio.

Finii col convincermi che il grande Cristo, disegnato sulla campagna verde, fosse per me come un avvertimento su non so cosa, ma a conferma della mia "invulnerabilità". Intuivo che ce l'avrei fatta a restare vivo. La grande figura diventava sempre più splendente perché milioni di puntini bianchi, dovuti al rifiorire di alcuni filari di alberi di prugno, le davano un risalto favoloso, come nessun pittore avrebbe mai saputo fare. E intanto i compagni non mi chiedevano nemmeno più se il Cristo fosse ancora là.

Notte d'inferno. Vedo Gobbi, Tormena, Tolardo.

La notte del 15 fu tremenda. Ogni notte era sempre peggiore di quelle di prima, e si restava sorpresi ad ogni alba, per avercela fatta a non mollare e a restare vivi.

Sembravano possedere munizioni a vagonate.

Incominciarono alla sera più presto.

Terminarono alla mattina più tardi.

Spostarono più volte i loro centri di tiro, come a volerci frastornare.

Un gruppetto, con due mitragliatrici "Bren", avanzò di circa trenta metri, rispetto al fosso, e si portò in una buca di bomba d'aereo, facendo un fuoco sfrenato.

In questo nucleo di più coraggiosi, immaginai vi fossero i comandanti, che così intendevano dare animo ai sottoposti per il definitivo attacco alle postazioni dell'argine.

Ovvero per spaventarci di più, o per indurci ad abbandonare, o per avvertirci che l'assalto era imminente.

Noi rispondemmo con le nostre armi come al solito, ma era poco. Appena per far sapere al nemico che eravamo ancora lì, che non ce n'eravamo andati, che non intendevamo andarcene, che possedevamo armi e munizioni adatte a uccidere, che era meglio per loro non venire avanti.

Eravamo un reparto debole, ma lo sembravamo ancor di più, perché scoordinati, in quanto ogni centro di fuoco nostro operava per conto proprio, in base alle contingenze immediate.

Questo avveniva nel mio settore dove eravamo in 33 uomini, ancor tutti abbastanza validi e determina-

ti, ma mancava un comandante unico che ci organizzasse in modo di apparire più forti.

Per mostrarci potenti, a mio avviso, salvo stati di particolare necessità, avremmo dovuto sparare tutti insieme per un tempo brevissimo. Poi smettere, per risparmiare munizioni, ché anche il silenzio fa paura.

Tra l'altro si era constatato che quando cessavamo di contrastare, gli avversari si agitavano di più, e spesso lanciavano bengala illuminanti per veder cosa facevamo e forse anche per darsi coraggio.

La nostra funzione, al fronte del Senio, doveva essere esclusivamente quella di scoraggiare gli inglesi ad avanzare fino all'argine.

Era poco entusiasmante far la guerra in quel modo, ma non era in Romagna che si decidevano le sorti del conflitto, e quindi si doveva operare solo per una più lunga sopravvivenza.

Ma molti marò non ragionavano così e continuavano a sparare a loro discrezione.

I nostri rifornitori di munizioni ogni giorno ce ne portavano sempre meno e ci insolentivano sempre più, perché eravamo sciuponi.

E così il nostro tirare asfittico, apparirà un invito al nemico, per farsi avanti.

La conquista dell'argine, da parte degli inglesi, nel punto dove eravamo noi, era una strategia inevitabile, in quanto vicino alla strada e alla ferrovia di Ravenna per Bologna e quindi punto ideale di preconquista, per disporre delle vie di comunicazione. E così sarebbe avvenuto 22 giorni dopo.

I soldati avversari, con il loro modo di sparare e con la quantità enorme di proiettili che ci inviavano,

ci facevano capire esplicitamente che volevano l'argine. Più che per ucciderci, sparavano per spaventarci. Pareva ci volessero dire, con il loro comportamento:

- Ci ordinano di venire lì.
- Dovete andarvene.
- Voi lasciate, noi prendiamo e tutto finisce bene.
- Noi abbiamo paura, ma di voi non ne resterà vivo uno.
- Andate via. Lasciate l'argine.

Fantasticavamo che tutte le notti i comandanti avversari ordinassero l'assalto, e i loro sottoposti non obbedissero per paura.

I mortai continuavano a fare l'inferno nelle nostre retrovie, ma non era sufficiente a fornire loro il coraggio mancante.

E questo nonostante che la nostra artiglieria solo una volta, avesse fatto fuoco di sbarramento, per avvertire che esisteva.

Nel mio piccolo settore di fronte, non c'era nemmeno il telefono di collegamento con i commilitoni della Quarta Compagnia.

Era mia impressione che il nostro comando curasse solo la linea del grosso del battaglione, mentre noi dell'ala destra eravamo abbandonati ai vicini tedeschi e a Dio. E nemmeno i tedeschi disponevano, in quel punto, di assistenza mortai, e dovettero far tutto solo con le mitragliatrici di prima linea.

La notte precedente, dalla postazione accanto avevano sparato un numero infinito di colpi, e alla mattina vidi i soldati buttar fuori dal bunker, con una pala, un volume enorme di bossoli.

Chiesi loro perché avevano sparato tanto e se aves-

si potuto dar aiuto con la mia arma, ma quelli non capirono e mi fecero energici cenni di andarmene subito perché, da lassù in cielo, la Cicogna ci poteva vedere.

La mattina del 18 decisi di andare a trovare il s.ten. Tormena che, pur avendo due squadre ben lontane, non le aveva più visitate dopo la prima pattuglia. E anche per cercare Gobbi, il collega mitragliere, e riprendere un certo discorso sull'assistenza reciproca.

Dopo aver fatto mille raccomandazioni di ben vigilare al mio compagno (quando mi allontanavo restavo sempre in angoscia, perché gli altri marò, di giorno, a mio avviso, non stavano molto attenti) partii lungo la banchina interna dell'argine, verso nord, dove era schierata l'intera mia terza.

Dopo i 200 metri della mia zona di fronte, percorsi l'argine che per circa un chilometro non era presidiato ma solo molto minato.

Poi incontrai le prime postazioni dove stavano i miei camerati. Feste a non finire, come non ci vedessimo da un anno. Ognuno voleva sapere di me e dei miei compagni, ed io curiosavo su loro e su come si erano sistemati.

Dopo pochi metri, altra postazione e altri amici e altri racconti.

Da quelle parti il morale era più elevato, e di notte si sparava meno.

Intervenivano anche, quando lo chiedevano, i nostri mortai, a sbarramento, sebbene con poche decine di colpi.

I bunker erano simili a quelli nostri, tutti con il

pannello disegnato delle posizioni antistanti. Non c'era scarsità di munizioni. Arrivavano i viveri con maggior puntualità di quanto succedeva da noi. Avevano avuto anche la visita del Comandante di Battaglione.

Pure quella di Don Pio, che aveva portato a tutti una colomba pasquale in anticipo.

Arrivai alla fine dello schieramentro della terza dove trovai Gobbi; era intento con pala e sega a sistemar meglio il proprio bunker, che un bombardamento di caccia, il giorno prima, gli aveva fatto crollare.

Stava anche mettendo in posizione una stufa con un ingegnoso sistema per mimetizzare il fumo.

Intendeva perfino mettere dei fiori, e mi riferì che fra i reggimenti degli alpini vi erano dei premi per chi abbelliva la "casa".

Mi accolse con grandi feste.

Gli ricordai l'assistenza fra le nostre "37", ma mi rispose ch'eravamo troppo distanti.

Dalla sua feritoia, infatti, si avvistava appena la torretta della mia cascina, ma in mezzo si intromettevano centinaia di alberi e piante di vite, nonché molti tronconi di case diroccate.

Mi offrì vini, di diverse qualità, contenuti in bottiglie con etichette. Dopo vari assaggi mi ridussi quasi ubriaco, ma a Gobbi non si poteva rifiutare. Un suo compagno mi riferì, in finta segretezza, che andava di notte a rubare le bottiglie agli inglesi addormentati. Gobbi e compagni mi sembrarono sereni e ottimisti. Si lamentarono solo che noi di laggiù, sparavamo troppo e rimanevano poche munizioni per loro.

In una buca vicino, stava il tenente Tormena.

Gobbi mi accompagnò in quanto avrebbe avuto piacere di vedermi.

Lo trovammo con le cuffie agli orecchi, tutto intento a smanettare una specie di radio, con un vocabolario d'inglese aperto.

Ci disse che da ventiquattr'ore tentava di recepire le conversazioni di un comando nemico, ma che parlavano tutte le lingue meno l'inglese da lui studiato all'università.

Dal poco che aveva potuto apprendere ci riferì che i soldati inglesi (e di altre nazionalità) acquistavano le prestazioni sessuali delle donne italiane di Roma, con un pacchetto di sigarette, mentre per le ragazze di Romagna ne occorreva una stecca, per cui ai soldati combattenti avrebbero aumentato la razione.

L'idea e l'impianto per ascoltare l'aveva escogitato Stelio Ostuni.

Era costui un nuotatore della quinta, che era stato condannato per l'ammutinamento, e, invece di scontare la pena era partito per il fronte del Senio, aggregandosi al "Lupo".

Quando, dopo due settimane gli "NP" presero il posto del "Lupo" (in realtà un po' più a destra), si riunì al vecchio battaglione con la seconda compagnia.

Siccome era già esperto del settore, propose a Tormena la possibilità di spiare i discorsi che si facevano al comando nemico.

La sera era partito con una grossa bobina di filo telefonico e, dopo aver attraversato la linea avversaria, proseguì per circa trecento metri, ponendo il capo del filo e un microfono sulle macerie di una casa, nella cui cantina sapeva esserci il comando avanzato.

Gobbi mi disse che Ostuni aveva voluto compiere la bravata (che in pratica non servì a nulla), perché era stanco di sentirsi dare dello sbruffone quando affermava che alle prossime Olimpiadi, se la guerra fosse finita un po' presto, avrebbe sbaragliato, umiliandoli, tutti i concorrenti e in particolare gli americani che nella sua specialità natatoria dominavano da sempre.

Il sottotenente Tormena mi fece gran festa, anche se ci eravamo visti tre giorni prima quando partì per la pattuglia.

Gli riferii che facevamo fatica a contenere le sparatorie degli inglesi. Che i nostri mortai non ci aiutavano. Che eravamo scoordinati perché i sergenti curavano solo le proprie squadre. Che i due corridoi, sminati dalla pattuglia, costituivano pericolo perché favorivano le penetrazioni degli inglesi, che potevano così arrivare all'argine in due minuti.

Lo vidi avvilito e scarsamente attento ai miei problemi, forse perché non aveva la possibilità di risolverli.

Mi disse solo che le due fasce sminate ci potevano venir utili se gli aerei si fossero accinti a demolire l'argine, perché ci avrebbero consentito di rifugiarci verso le postazioni nemiche dato che, in tal caso, sarebbero stati ritirati per sicurezza i soldati di prima schiera.

Mi consegnò mezzo sacco di colombe pasquali per i compagni di plotone e mi suggerì di andarmene, ché fra poco ci sarebbe stata la Cicogna.

Mi sentii scaricato.

Gobbi mi spiegò che era diventato così apatico dopo

la morte di Buratti, durante la prima pattuglia, e dopo i rimproveri che s'era preso dal comando, per non aver portato indietro il corpo del caduto, e il divieto di ritornare a cercarlo.

Ripresi il cammino per il ritorno "a casa" prima che incominciassero i mortai. Poi intravidi lontano anche una formazione di cacciabombardieri e da quelli era meglio tenersi fuori.

Camminavo alquanto mesto lungo l'argine, amareggiato per non aver ottenuto praticamente nulla quando, davanti all'entrata di un bunker isolato, vidi un marò che non era della terza.

Era un mio compaesano di Portogruaro che, come me, aveva frequentato il collegio Marconi. Con lui non avevo mai parlato da borghese, ma lì fu tutto un abbracciarsi.

Più anziano, era al Liceo.

Mi disse d'essere della quarta mortai e di trovarsi lì come direttore di tiro.

La piacevole sorpresa dell'incontro con Giancarlo Tolardo, diede l'opportunità di parlarci e ricordare la nostra scuola e il nostro paese.

La frequenza dell'importante istituto privato, assorbiva a mio padre un intero salario ogni tre mesi, ma il genitore faceva volentieri il sacrificio, per l'ambizione di avere un figlio "campagnolo", con buona cultura come un "cittadino".

Pur frequentando classi diverse, con Giancarlo avevo in comune gli stessi insegnanti e, lì sul Senio, in un momento di pausa, li ricordammo tutti e ne passammo in rassegna i pregi e difetti, senza la minima inibizione reverenziale.

Per prima ricordammo la bellissima prof. di matematica, Maluta, che pur stando sempre seria-seria, sconvolgeva i ragazzi più evoluti, con il suo seno prorompente e tenuto in mostra generosa. Indossava sempre gonne strette, sopra il ginocchio, che le mettevano in bella mostra il sedere tondo-tondo, che sembrava tracciato dal compasso.

Vita da vespa, musetto dolce, sorriso accattivante, mani raffinate, la Maluta era proprio la più bella prof. di tutti gli istituti del paese.

Per scoraggiare confidenze o illusioni, insegnava con passione grintosa, pretendendo che tutti imparassero, ed era assai temuta per i numerosi quattro che distribuiva. Era, o molto amata o molto odiata, a seconda dei voti.

Per me quella insegnante era solo molto brava e trattava tutti gli alunni con la medesima distanza, senza privilegiare i figli dei ricchi, come invece facevano altri insegnanti in maniera sfacciata.

Ricordammo anche il prof. Zanet, l'unico figlio di contadini che avesse la laurea, che si comportava con tutti con una aristocrazia di vero signore. Era anche pretore onorario, e aveva la prerogativa di emettere sentenze che accontentavano entrambe le parti in lite, trasformandole in amiche come prima.

Il segreto di tanta popolarità era che accettava i litiganti senza l'avvocato e questi non subivano mai la punizione, che in concreto era la esosa parcella dei legali.

Al giovedì si "marinava" spesso l'ora di ginnastica per divertirci con grandi risate ai processi della Pretura, che giudicava su tutto il mandamento di circa

30.000 persone, le cui liti erano veramente delle quisquilie tra parenti, vicini di casa, ed ex amici, del tipo:

Mi ha detto puttana; le galline del vicino razzolano sempre nei miei campi; suo figlio ha strappato il vestito del mio; mi ha chiamato ladro di galline; non pota mai gli alberi di confine che fanno ombra al mio orto; nel rifare il fosso ha scavato di più dalla mia parte; mi ha venduto una vacca per gravida e invece è risultata sterile; aveva promesso una dote di venti lenzuola e ne diede solo dieci; e via sempre su questo livello, ché al mio paese successe solo una cosa grave (rapina), della quale si parlò per cinque anni.

Con Giancarlo parlammo anche del severissimo preside, mons. Pascotto e solo lì apprezzammo gli energici scapaccioni che distribuiva senza economia ai suoi 500 allievi, compresi i grandi del liceo.

Rammentammo con malinconia anche il nostro paese con il suo campanile storto, con "il liston", le torri antiche, e la squadra di calcio che non riusciva mai a raggiungere la serie "C", nonostante l'apporto di due bravissimi giocatori, come Franco e Venturi.

Tolardo mi riferì che era agli "NP" da oltre un anno; che aveva fatto il corso da paracadutista a Iesolo e i lanci a Tradate; che a ottobre aveva tentato l'esame di liceo ma gli era andato male. Forse aveva sbagliato a presentarsi in divisa da parà che nel 44 non era più di moda, perché tutti i nostri professori, che ci avevano istruito ad amare la Patria anche con la vita, avevano cambiato parere quando la guerra incominciò ad andare male.

Con suo poco piacere, da parà era stato trasformato in mortaista (puntatore). La sua quarta compagnia

era piazzata a Cà di Lugo, ma lui si era fatto inviare in prima linea, come osservatore, perché gli piaceva stare a contatto con il nemico. E si trovava così bene che rifiutava il cambio con altri commilitoni, ch'erano ben contenti di restare lontani dall'argine.

Disponeva di un telefono con il quale, quando i cavi non venivano tranciati dai mortai inglesi, forniva i dati di tiro.

Mi portò alla feritoia del suo bunker e mi spiegò la situazione davanti, mostrandomi i punti che di solito faceva battere più spesso. Lui dirigeva i tiri:...più avanti... più a destra... va bene lì, ma i suoi compagni eran così bravi che, con tre colpi di aggiustamento, centravano il bersaglio.

Aveva fatto sparare molte volte, anche se non più di 50-100 granate per volta. Ben lontano dalle 500-1.000 degli inglesi.

Gli spiegai i problemi del mio settore.

Gli chiesi il piacere di darmi una mano a resistere meglio, e di farmi da sbarramento.

Gli mostrai, in una carta topografica che aveva, la cascina degli inglesi e il fossato in cui si piazzavano per spararci.

Mi rispose che lui era un semplice sottocapo ma era molto stimato dal suo tenente Fraschini, per cui era sicuro d'avere il permesso di far tirare un po' di colpi anche davanti al mio bunker, quando avesse udito dalle mie parti le sparatorie delle mitraglie avversarie.

Riflettei che anche in guerra, come nella vita civile, vale più una giusta amicizia che mille diritti.

Rientrai nella mia zona e raccontai ai compagni ciò

che ero riuscito a combinare.

Intanto i venti delle squadre del quarto di Tormena, si sbafarono in un attimo i venti dolci pasquali che avevo portato.

Quelli della terza squadra della seconda, rimasero male e si sentirono dimenticati dal loro comandante.

Verso mezzanotte, in un momento non tanto ideale, arrivarono a sbarramento dieci scariche dei nostri mortai, per sessanta granate.

Erano colpi non ben centrati, che producevano un rumore più fragoroso delle granate inglesi e anche più antipatico, ma erano schianti amici.

Gli inglesi tacquero all'istante, come non capissero. Poi lanciarono tanti razzi illuminanti, per vedere, e poi ancora razzi per più di mezz'ora, sempre con mitraglie zitte.

Tolardo aveva mantenuto la parola. Io mi davo arie d'importante, perché pensavo anche che i miei commilitoni avrebbero smesso di ritenermi un S. Francesco con le visioni mistiche.

La notte seguente, Tolardo fece sparare ancora granate a raffica di sei per volta.

La notte successiva fece sparare dieci colpi soltanto, da un unico mortaio. Poi non più.

Evidentemente aveva poteri limitati.

Però il fatto che anche noi disponessimo di tiri per lo sbarramento, cambiò il modo di comportarsi del nemico che, per qualche giorno, incalzerà con minor tracotanza.

Le vacche urlanti

Quella mattina presto, nelle due solite ore di massima pace tra lo spegnimento dei riflettori e l'inizio dell'artiglieria inglese, venimmo frastornati da un urlo tremendo e prolungato.

Sembrava il muggito di un bue ma un milione di volte più voluminoso.

Proveniva da dietro l'argine sinistro, circa all'altezza della prima postazione tedesca, dove improvvisa si innalzò anche una tumultuosa montagna di fumo dalla quale uscì una scia verso est.

Alcuni di noi accorsero per vedere di che si trattasse, perché in guerra ogni fatto nuovo dà apprensione.

Vedemmo una decina di soldati germanici che, cinque per parte, trasportavano una grande e pesante cassa a gabbia, da un vicino fossato dove ve ne erano altre simili, posizionandola sulla parete esterna dell'argine.

Schiodato il contenitore, restava inclinato di circa 45 gradi, poi ne veniva corretto l'orientamento con spessori, in base alle indicazioni di non so quale strumento.

All'interno della cassa vi era un siluro, lungo sui tre metri, con sovrapposto un altro siluro più sottile e più corto.

A quest'ultimo venne fissato un cavo che terminava a 50 metri, in una buca, dove un soldato manovrava una scatola con magnete.

Schiacciò un pulsante e provocò un'altra esplosione prolungata, con grande "urlo" e relativa grande nuvola di fumo bianco, dalla quale si vide uscire a

razzo, il siluro con coda di fuoco.

Dopo un minuto si udì lo scoppio verso est, dove di solito si sentivano i colpi di partenza dei mortai inglesi.

Ripeterono l'operazione, con altra cassa e via, altra esplosione, altro fumo bianco, altro siluro che partiva veloce con gran fiammata e gran muggito prolungato, con esplosione finale certamente devastante.

L'intera operazione durava cinque minuti. In meno di mezz'ora i tedeschi lanciarono cinque siluri, senza che intervenissero le artiglierie o gli aerei inglesi.

Infatti i soldati della parte avversa rispettavano le pause consuete, come gli impiegati di un ufficio rispettano il momento del cappuccino per cui, dalle sei alle otto, di tutti i giorni, vi fu pace per tutti.

Dall'urlo di partenza che facevano quegli ordigni, vennero da noi battezzati "vacche urlanti".

I tedeschi le chiamavano "Stukas zu fuss".

In realtà erano bombe volanti, parenti più piccole delle famose V1, che venivano lanciate contro le città inglesi per ritorsione.

Nel mio settore di fronte, ne vidi partire solo una ventina, in tre tempi diversi.

Erano molto potenti, perché pur esplodendo distante più di tre chilometri, facevano vibrare il terreno molto fortemente.

Ad ogni esplosione colossale che udivamo nel retrofronte inglese, per l'arrivo di quel granatone, rispondevamo con un urlo di gioia, come quando al campo sportivo la squadra del cuore fa un gol all'avversario.

In quei tempi e in quei luoghi, anche la pietà era assente.

Se quelle bombe a razzo si chiamavano "ritorsione", il nome aveva un fondamento psicologico, calcolato, perché ci dessero soddisfazione, e facessero comprendere che in guerra, come nella vita, non è mai detta l'ultima parola e, come al gioco del poker, nessuno può essere sicuro d'aver vinto prima d'aver girato le carte in tavola. Restammo molto sorpresi che non fosse intervenuta l'artiglieria avversaria per colpire i lanciatori delle bombe volanti, facilmente individuabili anche da lontano, per il gran fumo che producevano i razzi di partenza.

Gli inglesi sciupavano ogni giorno migliaia di granate per uccidere, sì e no, qualche lepre impaurita o gallina inselvatichita, rinunciando, incomprensibilmente ad un bersaglio tanto facile.

Due ore dopo tirarono i soliti mille colpi, ma trecento di qua, trecento più a destra, altri più avanti.

Forse aveva ragione il mio tenente Tormena nel giudicare l'esercito nemico una macchina perfetta ma predeterminata (come un odierno computer programmato), che si può mandare in crisi solo rompendogli una rotellina.

Finalmente, prima di mezzogiorno, quindi dopo oltre cinque ore che le "vacche" erano state lanciate, e il gruppo dei tedeschi lanciatori se ne era andato, e la nube di fumo era quasi scomparsa del tutto, arrivarono sul posto tre cacciabombardieri che, con laceranti picchiate, sganciarono le loro bombe a cui fecero seguito mitragliamenti con le tante armi di bordo.

Colpirono, distrussero, incendiarono, scaraventarono via le cinque casse ch'erano rimaste sull'argine a far da richiamo in un punto presidiato da nessuno.

L'accanimento con cui gli aerei si impegnarono, mi fece venire in mente un grande cavallo agitato che scalcia, sbatte la coda, dà gran musate contro il proprio corpo, per difendersi senza speranze dalle punture di piccoli e fastidiosi moscerini, già sazi di sangue.

Poco dopo il lancio delle Stukas, tutto agitato era giunto nel mio settore il sottotenente Callegari, comandante del terzo plotone della mia compagnia.

Sembrava molto sconvolto e ci chiese dove fossero cadute quelle grosse bombe-razzo, fatte partire dai tedeschi.

Ognuno di noi diede indicazioni approssimative perché, pur avendo sentito i forti botti, non era stato avvistato il fumo delle esplosioni.

A mio avviso però quelle bombe volanti potevano aver colpito dovunque, perché di precisione ne avevano molto poca. Erano soltanto bombe "vendicative", per incutere paura e non per distruggere obiettivi.

Il Callegari era nato nel 1920 a Bagnacavallo verso cui era stato indirizzato il tiro, e abitava a Lugo di Romagna.

Li aveva ancora parenti e amici e, in particolare, il nonno al quale era molto affezionato.

Quel mese di fronte, al Senio, deve essere stato tremendo per il nostro ufficiale, perché fu costretto a fare la guerra tra due città a lui molto care, dove abitavano molti suoi parenti.

Io ricordai episodi di soldati del mio paese, che raccontavano le angosce di combattere fra la propria gente, nella grande guerra, quando gli austriaci avevano invaso il Veneto orientale.

Il sottotenente G. Luigi Callegari era stato l'unico ufficiale ad approvare e a sostenere la tattica bellica del mio tenente Tormena e si era anche offerto per le pattuglie d'attacco e d'insidie nelle retrovie inglesi, in quanto conosceva a perfezione quei luoghi fino a Ravenna.

Perché fin laggiù era programmato lo scompiglio nei reparti nemici che, tranquilli e sereni, non si sarebbero aspettati la beffa, che perciò sarebbe certamente riuscita.

Un fatto del genere si era già verificato in Garfagnana, dove gli alpini della Monterosa sbaragliarono, con pochi reparti, la divisione americana "Bufalo", e non arrivarono a Livorno, e perché no, anche a Roma, solo per la mancanza di convinzione.

Se il tenente Tormena desiderava la guerra per pattuglie, perché gli permettevano di combattere alla NP come romantici arditi ubriachi di patriottismo, il tenente Callegari desiderava la stessa cosa, perché era una maniera di allontanare la guerra dalle due città che gli stavano a cuore.

E le bombe volanti che colpirono Bagnacavallo, con nostro entusiasmo, colpirono con tristezza i suoi affetti.

Pattuglie inglesi-I pugnalatori

Nella notte del 18 ci giunse trafelata una staffetta dal comando per avvertire che si erano infiltrate pattuglie inglesi vicino al nostro territorio, e avevano pugnalato alcuni soldati tedeschi addormentati.

Perciò ordine di stare più attenti e di vigilare anche l'entrata dei bunker.

Quella notte, oltre a stare in due ben vigili vicini al-

la mitragliatrice sempre pronta in feritoia, destinammo un marò a guardia anche nella retrostante entrata della postazione, dove passò la nottata noiosamente.

Un'ora prima dell'alba le sparatorie fra le due linee cessarono. Dopo un po' gli inglesi spensero anche i riflettori, che illuminavano noi e le loro retrolinee.

Dietro alla cascina, base del reparto nemico che ci fronteggiava, si udì il rumore della camionetta che portava i rifornimenti. Il profumo del the dei nostri avversari ci giunse spinto da una leggera brezza.

La nostra invidia per quei soldati, così bene assistiti, non fu più grande del consueto.

La guerra, per quella notte, si poteva considerare terminata. Tutto era avvenuto come al solito.

Potevamo attendere, in pace, le prime due ore del giorno.

Poi avrebbero ricominciato i mortai a "granatare" con insistenza, la Cicogna a spiare con accanimento e, forse sì forse no, i cacciabombardieri a "infernare" qualche nostra sfortunata postazione.

Pur non avendone l'autorità, mandai a dormire nella stanzetta il marò che era stato tutta la notte di guardia all'entrata del bunker, così pure il mio consueto compagno di feritoia, prima che arrivassero altri a occupare i pochi posti disponibili.

Era ancora molto buio, ma l'alba non avrebbe tardato.

Ero rimasto solo ed ero pure stanco, in quanto quella notte vi erano state vivaci sparatorie alle quali avevo prestato molta attenzione, per contrastarle senza sciupare tante munizioni.

Gli avversari che avevamo davanti dovevano essere

dei novellini pieni di tanta paura, perché avevano sparato disordinatamente.

Però ci eravamo chiesti se tale maniera diversa di sparare fosse dovuta anche a ordini di avanzare verso l'argine che tenevamo.

Quella dell'assalto inglese all'argine era una tattica sempre attesa con trepidazione.

La temevamo tutti i giorni. Tutte le notti.

Anzi, tutte le albe e tutti i tramonti.

Anzi tutte le ore.

Vivevamo in costante compagnia della nostra disperata attesa.

Intuivamo che la linea, e anche la guerra, era agli sgoccioli. Le nostre artiglierie avevano diminuito di molto l'assistenza. Quelle avversarie avevano aumentato i martellamenti e, oltre a colpire cose e uomini, spegnevano anche le nostre residue speranze di farcela ancora.

Con tutti quei pensieri, stavo alla feritoia e mi ero completamente dimenticato delle pattuglie infiltrate che avevano pugnalato, non lontano da lì, i nostri alleati.

Ad un certo momento sentii dei passi avvicinarsi al bunker. Di solito, prima dell'alba, diversi marò della mia squadra lasciavano le loro buche per venirsi a ricoverare nell'unica stanzetta disponibile, per poter dormire, qualche ora, sdraiati.

Le mie orecchie erano così attente a tutti i rumori che individuavo, dai passi, ogni commilitone.

Quei passi che sentii, non erano di nessuno dei miei compagni.

Non erano nemmeno di chi cammina con disinvoltura, su terreno amico e conosciuto.

Ed erano passi di più persone.

Si dirigevano verso l'entrata del mio bunker.

Chiesi il "chi va là?" a voce mediamente forte.

Nessuno rispose.

I passi continuarono ad avanzare lungo il corridoio, pian piano, come fossero strisciati.

Cioè di chi cammina al buio, per non inciampare su terreno sconosciuto.

Quelli che avanzavano erano due. Altri si erano fermati sull'entrata. Solo in quel momento mi vennero in mente i pugnalatori.

Richiesi il "chi va là?" a voce alta.

Nessuno rispose.

Il rumore dei passi striscianti continuava ad avanzare lentamente.

Erano sicuramente i pugnalatori!

Nel mio bunker, nelle vicinanze della feritoia con la mitragliatrice, vi erano sempre state appoggiate una o più armi individuali, di qualcuno che dormiva nella stanzetta.

Quella notte, solo quella notte, non vi era nessun mitra disponibile.

Contro i nemici avanzanti nel corridoio avevo soltanto la mia pistola di dotazione, Beretta 42 calibro nove corto.

Conteneva sette colpi più uno in canna.

Più altro caricatore con sette colpi.

La estrassi dalla fondina e tolsi la sicura.

Agli "NP" erano solo gli ufficiali a disporre di rivoltella. Ognuno se l'era acquistata al mercato nero e il comando rimborsava la spesa, a rate mensili, assieme allo stipendio.

Erano di tutti i tipi, ma prevalevano le P38 e le P08 nove lungo. I vari ufficiali erano orgogliosi delle proprie pistole, e spesso si sfottevano l'un l'altro con: "la mia vale più della tua".

Quando il comando del battaglione distribuì le pistole ai porta arma di reparto, portatreppiede, mortaisti, ecc., gli ufficiali ne ebbero grande invidia.

Le pistole Beretta nove corto erano ritenute molto valide.

Ci furono consegnate pochi giorni prima di partire per il fronte e non vi era stato il tempo né per istruirci sull'uso, né per addestrarci al tiro, né per imparare dove colpire.

Erano però di facile manutenzione con funzionamento elementare.

Come per gioco, in una pausa dell'addestramento, avevo sfidato il mio tenente che possedeva una potente Stayer otto lungo, e lo avevo superato in precisione. O si era fatto battere per darmi soddisfazione.

Ero molto orgoglioso della mia piccola arma, soprattutto perché mi permetteva di compiere la consueta corsa di 15 km mattutini, assieme a tutto il plotone nei viottoli di montagna solitari, con maggiore tranquillità.

Attorno al Piave di partigiani non se n'erano mai visti, ma qualcuno diceva che c'erano, e non si sapeva mai quello che poteva succedere. Possedere una pistola dava maggiore tranquillità e la mia nove corto era una buona arma.

Però lì, di fronte a quei pugnalatori nemici avanzanti sul corridoio del bunker, mi sembrava di tenere in mano un giocattolo.

Quasi quasi, avrei preferito avere un pugnale anch'io, come loro.

Prima di diventare un battaglione di fanteria, gli "NP" erano stati addestrati come paracadutisti-arditi-incursori, ed erano dotati di pugnali.

Poi le armi bianche vennero ritirate, perché non più compatibili in una guerra moderna.

Qualche marò conservò egualmente il pugnale, ed io lo prendevo in giro perché lo ritenevo un esibizionista.

Invece in quel momento, a contatto diretto coi nemici che immaginavo molto determinati, il pugnale mi sembrava più valido della pistola. Per lo meno non vi era il pericolo che si inceppasse.

Però se avessi avuto uno dei mitra che erano sempre lì a dare fastidio, non mi sarebbe venuta la paura che mi prese.

Con esso avrei sparato a raffica. Venti colpi ad altezza uomo, e altri venti a livello più basso e nessuno dei pugnalatori, quanti fossero, si sarebbe salvato.

E con il mitra non avrei avuto nemmeno la necessità di spostare la coperta che isolava il corridoio dalla postazione, ché quei forti colpi l'avrebbero trapassata, restando ancora validi.

Ma il mitra in quel momento non c'era.

Avevo molte bombe a mano, ma non servivano.

Girare la mitragliatrice nemmeno pensarlo, perché sarebbero stati necessari tre-quattro secondi di cui non disponevo.

Mi dovevo difendere con la sola pistola ma, attaccando per primo, forse ce l'avrei fatta.

I passi, sempre strusciati e lenti, continuavano ad avanzare.

Tra me e i pugnalatori, si intrometteva solo la coperta, che posta lì per fermare le correnti d'aria o le luci, ora avrebbe dato fastidio ai proiettili della mia Beretta, rallentandoli.

Il primo pugnalatore non era ancora giunto a quella coperta.

Pur nel buio pesto, io qualcosa vedevo, grazie a un po' di luce che penetrava dalla feritoia.

Appena il pattugliatore-pugnalatore nemico avesse spostato la coperta di divisione, io: - pam-pam-pam - tre colpi al petto. Poi pam in faccia per essere sicuro di averlo eliminato.

Poi subito gli altri colpi a quelli che seguivano.

Poi velocemente avrei inserito il secondo caricatore e mi sarei buttato verso la stanzetta, che era all'inizio del corridoio dove dormivano i miei compagni, e dove immaginavo i pugnalatori già in piena azione.

Stavo in attesa spasmodica, pronto allo scatto, che il primo si affacciasse.

La grande paura iniziale mi era passata.

Mi era sopraggiunto un coraggio grande come quello dei migliori "NP" miei compagni.

Non potevo aver paura e non dovevo, perché era in gioco la mia vita e quella dei commilitoni. Forza Sergio, mi dicevo.

Ce l'avrei messa tutta. E poi ne andava della mia pelle e non è nemmeno eroico essere coraggiosi. Si deve e basta.

Strinsi, con una forte contrazione, le mascelle. I denti avevano cominciato a battere e temevo che i vicini pugnalatori udissero il rumore.

Non battevano, i denti, per la paura, come si dice,

ma perché subentrava un grande freddo in tutto il corpo, dovuto a sudore gelato.

Mi era successo altre volte che, pur non avendo grandissima paura, i denti mi battessero rumorosamente, ed io, per farli star zitti, mettevo il fazzoletto in mezzo, così il ticchettio nessuno lo udiva più, e non passavo per fifone.

Ma lì il tempo di farlo non l'avevo.

Appoggiai anche la mano sinistra sopra quella destra che teneva la pistola. Tutto il corpo si era messo a vibrare. Pensai che fosse entrata dal finestrello un'ondata di aria più gelida. Il tremare mi dava fastidio, perché disturbava la mira.

Pensai anche di urlare una frase forte per spaventare l'avversario, e mi venne in mente: "Savoia!"

I vecchi del mio paese mi avevano raccontato che, nella guerra del 15-18, quando i nemici austriaci sentivano il grido "Savoia!", restavano paralizzati dal terrore.

Era l'urlo dell'assalto dei soldati italiani dell'esercito Regio, quando andavano contro gli avversari del momento.

Qualcuno ha insinuato che morirono più italiani al grido di "Savoia", che martiri cristiani al grido di "Gesù aiutami!"

Però i soldati di allora ricevevano, poco prima dell'attacco, un bel bicchiere di cognac.

I reduci della grande guerra lo ricordavano quasi con nostalgia, quel cognac. Poi, da civili, non l'avrebbero più assaggiato, perché costava troppo.

Da noi il bicchiere del tanto prestigioso liquore, non veniva distribuito, e mi parve che i nostri ufficiali fossero poco furbi.

"E' come una operazione senza anestesia", avrebbero protestato i vecchi dell'altra guerra.

A dire la verità, qualche liquorino ce lo bevevamo ogni tanto. Il capo infermiere Prudenza (capo di chi, non lo so, perché era unico) quando, ogni mattina, faceva il giro delle postazioni per medicar feriti e guarire ammalati, osservava quelli sani e diceva: "Non mi piaci. Bevi questo e sarai più bello". E offriva un bicchierino , piccolo come un ditale da sarto, di millefiori "Cucchi".

Noi lo bevevamo senza gustarlo, e non ci dava per niente maggior coraggio o pazienza per sopportare.

Capo Prudenza era un signore, molto anziano, più di mio padre, accanito antifascista da sempre; diceva che si era arruolato volontario, solo per seguire suo figlio, volontario autentico. A me faceva ridere che un figlio come il suo, maturo e intelligente, di venti anni, avesse bisogno del paparino per fare un po' di guerra, ma, come si sa, i figli per i padri son sempre bambini.

E il papà si era affezionato al suo ruolo, e faceva da papà a tutti i marò della terza.

Non so come né dove, si era procurato diverse bottiglie del dolce liquore, che distribuiva con piacere ai marò sani, in quantità modestissime.

Si era fatta abusivamente una divisa da decimino (lui era un civile militarizzato) e pure abusivamente si era applicato i gradi di sergente. Era stato congedato dalla grande guerra come sergente maggiore, per cui fra gli specialisti NP era regolare un grado in meno.

Ci teneva ad essere chiamato "capo Prudenza", che in marina significa maresciallo Prudenza.

Con le cure agli ammalati, con le medicazioni ai fe-

riti, con il liquorino ai sani, Capo Prudenza ci portava anche, sempre fresche, le notizie del nostro schieramento, del nostro fronte, della guerra in Europa. Da solo valeva metà "radio argine".

Lui ci voleva bene e noi volevamo bene a lui.

Conosceva, e ci raccontava, tutte le cause dei nostri pochi morti e dei nostri tanti feriti, affermando che la guerra non ne era la causa ma solo l'occasione.

Tutti i morti, salvo due o tre, e tutti i feriti indistintamente, lo eran stati per imprudenza, per spavalderia, per distrazione.

Perciò non cessava mai di darci consigli, suggerimenti, quasi ordini, perché quegli "incidenti" non succedessero più.

Probabilmente con noi ripassava la lezione che poi spiegava meglio a suo figlio.

In fondo, lo aveva seguito unicamente con lo scopo di proteggerlo.

Per suo figlio Capo Prudenza fece tanti sacrifici. Ciò che smentisce la convinzione che solo le madri sappiano essere eroiche per i figli.

Ritorniamo al mio bunker, dove i pugnalatori stavano avanzando verso il posto di feritoia in cui, dopo l'iniziale paura, ero pronto a riceverli, con la massima determinazione.

Vidi la coperta muoversi.

Il primo pattugliatore-pugnalatore l'aveva urtata nel buio pesto del corridoio.

Trattenevo il respiro.

Era giunto il momento.

Ero prontissimo.

Non tremavo più.

Ero proprio di fronte al corridoio, in modo che se i colpi avessero trapassato il primo avversario, potessero colpire anche quelli che seguivano.

Non avevo più paura.

In due, tre secondi avevo già provato tutte le emozioni, al massimo grado: paura, terrore, panico, coraggio, fin quasi piacere di essere costretto ad un atto decisivo, da raccontare.

Il cervello umano produce un miliardo di sensazioni quando il cuore batte a martello, e io le provai tutte, anche se sono in grado di raccontarne solo alcune.

Il pugnalatore, dopo aver urtato contro la coperta muovendola, mise una mano sul bordo di destra, come a volerla scostare.

Con la pochissima luce che entrava dal finestrello, vidi le dita bianche dell'uomo.

Non doveva essere un gran pattugliatore se andava in giro nelle linee avversarie, senza essere dipinto di nero. "Meglio così" pensai. Me lo sbrano più facilmente.

In quel momento non mi sentivo solo il soldato più coraggioso, ma anche il più feroce.

Iniziò lo spostamento della coperta.

Era il mio momento. Ero perfino indignato per il tanto tempo che aveva impiegato a percorrere i cinque metri del corridoio.

Avrei voluto aver dieci pistole.

Ma andava bene anche la mia nove corto, Beretta 42.

Avevo otto colpi. Poi altri sette. Poi i pugni. Poi i denti per l'ultimo che pensavo di azzannare al collo.

- Oh bischeri! - disse una voce all'entrata, che identificai immediatamente come quella del tenente

Ciappi di Firenze, comandante della mia compagnia.

- Oh bischeri! dov'e' la guardia per le pattuglie inglesi?

Il primo "pugnalatore" era un giovanissimo ufficiale tedesco che, con un sorriso infantile accennò un saluto militare. Seguiva quel sergente, esperto, super prudente e antipatico, che ci aveva accompagnati in prima linea qualche giorno prima.

Io, come un sacco sgonfio, sarei finito a terra se non avessi posato il sedere sulla panchina a lato.

Il diario termina ma la guerra continua

Il frammento di diario, dal quale ho attinto per raccontare i primi giorni di guerra sul Senio, cessa con il 19 marzo del 1945, mentre il reparto è rimasto su questo fiume per altri 16 giorni.

Del dopo rammento ancora qualcosa, anche se sono trascorsi 45 anni e lo narro come la mia memoria l'ha trattenuto.

La guerra continuò brutta come prima.

Anzi ancor peggio.

Le artiglierie avversarie spararono più spesso, aumentando il numero di colpi.

Di notte le mitragliatrici inglesi furono più attive e seminarono proiettili in quantità superiore.

I nostri mortai e i cannoni del "Colleoni" diminuirono i loro già rari interventi di interdizione.

Anche noi della prima linea rispondemmo meno, perché le munizioni ci giungevano sempre più scarse.

Le truppe inglesi ci parvero perpetuamente sul punto di spiccare l'assalto al nostro argine.

Tutte le notti, tutti i giorni, tutte le ore.

Ogni più piccola anormalità che rilevavamo, sembrava il segnale del loro imminente arrivo.

Radio argine ci portò notizie peggiori sull'andamento della guerra in Europa.

Tenemmo un occhio costante in cielo sui più frequenti aerei pesanti che ci sorvolavano, prevedendo che prendessero d'infilata l'argine, per spianarlo con le grosse bombe e con noi dentro rintanati.

Tanti marò erano stanchi, sfiduciati, assonnati, ammalati. Nessuno, come minimo, era esente da influenza, ferite, mal di gola, tosse, fame e paura.

Altri non parlavano e non si sapeva cosa pensassero. Nessuno più scherzava, rideva, giocava.

Però la voglia di non mollare esiteva ancora in molti, anche se "ritirandoci sul Po..." era frase che circolava.

Dopo 13 giorni dai pugnalatori, cioè il primo di aprile, giunse la Pasqua del 1945.

Il giorno prima ci aveva visitati don Pio Renzo, il nostro cappellano che, senza tante cerimonie, ci aveva assolti di tutti i nostri peccati commessi in passato e anche di quelli che avremmo commesso in futuro nella linea. Poi ci diede la Comunione.

Così acquistammo animo e determinazione a resistere ancora, tanto più che il prete confermò che se fossimo morti in combattimento, saremmo andati diritti in Paradiso.

Qualcuno per Pasqua avrebbe preferito un giorno di tregua, come ci aveva fatto sperare un contatto radio che don Pio aveva avuto col comando inglese.

Invece nella "giornata della pace" i mortai avversari spararono, al mattino, più del solito e una terrificante

pestata la diedero anche gli "Spitfire", con tante picchiate e relativo rosario di proiettili esplosivi, su varie postazioni.

I cacciabombardieri si accanirono anche contro la casetta del nostro infermiere capo Prudenza, distruggendo le riserve di medicinali e i viveri di conforto.

Nonostante la mattinata piuttosto brutta (in particolare mi angosciava la sorte dell'infermiere), trovai egualmente cinque minuti di tranquillità, e feci un salto a visitare il mio "Cristo delle rosette", che da tanti giorni mi aspettava sempre bello e sempre serenamente uguale come se la guerra non esistesse.

Don Pio Renzo la sera prima, nel farci baciare il Crocefisso, aveva detto, scherzando, che il suo Cristo, perché era benedetto, valeva più del mio. I miei compagni avevano riso della battuta.

Anch'io avevo riso vergognandomi un po', poi mi riebbi pensando che il mio era tutto mio perché nessun altro lo vedeva e se non gli facevo una visitina ogni tanto, sarebbe rimasto solo.

Restai molto male quando dal secondo argine che avevo raggiunto, non vidi più la grande croce.

Uno scroscio di pioggia, caduta nella notte, l'aveva totalmente cancellato.

Aveva resistito per 15 giorni a molte centinaia di colpi di mortaio con relative rosette, ma non all'acqua che uniformò il colore della terra, cancellando l'immagine tanto bella e facendo cadere pure i fiori dagli alberi.

Non mi sentii più protetto.

Mi sedetti per qualche minuto pensando come avrei fatto senza il mio Cristo. Mi venne in mente la mamma. Mi venne in mente Sant'Antonio da Padova

che fin allora avevo disturbato solo una volta, quando lo pregai per la prima pattuglia.

Mi affidai a Lui e mi sentii in buone mani, ma non come in quelle del Cristo.

Più tardi ritornai sul secondo argine per verificare se la grande croce fosse riapparsa.

Mentre osservavo, deluso, la campagna verdeggiante ma senza più immagini, una scheggia, impossibile e incredibile perché proveniente da una scarica di granate esplosa lontanissima a più di 200 metri, mi si conficcò nel piede destro con una botta come una forte martellata, che mi formicolò tutta la gamba per parecchie ore.

Così a un tremendo mal di gola che non mi lasciò mai, ad un torcicollo che mi tormentava di continuo, si aggiunse anche l'azzoppamento.

E non ero fra i peggio conciati, il giorno di Pasqua del 1945, sul fronte del fiume Senio, tra i 500 marò dell' "NP".

Mi venne in mente che anche al mio paese di Sumaga, al dì di Pasqua mi conciavo di brutto, perché andavo a "tirar le campane" per un concerto che durava tantissime ore, dove scatenavo tutte le mie infantili energie per suonare il "Campanon", alle cui corde ero il primo ad attaccarmi e l'ultimo a mollare. Ma là era poi bello sentirsi dire dai vecchi: "Quest'anno le campane le avete suonate proprio bene".

I vecchi sapevano apprezzare l'allegro concerto, dopo che i bronzi erano stati zitti per l'intera settimana della Passione. Ma che Pasqua diversa!

Il giorno 6 di aprile il battaglione degli "NP" lasciò il Senio, e i marò s'incamminarono verso le retrovie, in

un diluvio di granate e di srhapnel.

Si era detto che il reparto doveva andare a riposo per riorganizzarsi. Invece fu trasferito in tutta fretta nelle valli di Comacchio, dove i "commandos" inglesi avevano sfondato con le loro due brigate.

Gli "NP" dovevano fermarli e lo fecero.

La data di trasferimento, dopo 45 anni, viene perfettamente ricordata dal marò Olivetti di Milano che rammenta di aver fatto appena in tempo a festeggiare, ancora sugli argini, S.Vincenzo, suo onomastico.

Anche Alfio Pizzoccaro di Napoli, ricorda il 6 come giorno di partenza, in quanto ha festeggiato il suo compleanno con il ribaltamento dell'autocarro che lo portava a Porto Garibaldi.

Essendo nato il 7-4-1928, compiva i 17 anni.

Il fronte di Porto Garibaldi, escluso per i nostri pattugliatori di turno, fu molto più tranquillo in quanto la linea nemica si trovava, di fronte, a più di quattro chilometri e l'attività aerea e delle artiglierie fu assai modesta.

Questo fino al 21 di Aprile, giorno della grande battaglia, in cui si scatenò il finimondo, costituito da oltre 10.000 inglesi lanciati all'attacco, che svilupparono un fuoco d'inferno.

Fu l'ultima battaglia importante combattuta in Italia, per gli NP inutilmente vittoriosa, perché gli alleati avevano sfondato dappertutto.

Un successivo, definitivo e distruttivo combattimento lo avremmo avuto il 25 aprile ad Ariano Veneto, ma queste sono due storie che ho già raccontato in un altro libro.

Fine del diario

APPENDICE

La fine sugli argini del Senio ..... Pag. 147

Chi erano gi "NP nuotatori-parà ..... " 148

61 "NP" della terza, immatricolati ..... " 152

Elenco degli "NP" caduti ..... " 164

La sorte dei "fortunatissimi" ..... " 165

Fotografie raccontate ..... " 169

La fine sugli argini del Senio

Noi "NP" sul Senio avevamo sempre temuto, con notevole sgomento, l'attacco finale.

Esso giunse quand'eravamo da tre giorni sul nuovo fronte di Porto Garibaldi, da dove, per le intere giornate del 9 e 10 aprile, udimmo tremare la terra nonostante ci trovassimo assai lontani.

Lo storico trentino Guido Bonvincini, che ha raccontato la storia della divisione Decima Mas nel suo rigoroso libro: "Decima Marinai-Decima Comandante" ed. Mursia, attingendo a precise pubblicazioni militari inglesi, così descrive lo sfondamento degli argini: (pag. 158 e seg.):... In due giorni 1.673 bombardieri pesanti saturarono di esplosivo gli obiettivi...contemporaneamente 624 bombardieri medi attaccarono le difese... in un'ora e mezzo sganciarono 125.000 spezzoni... alle ore 15 ritirarono le truppe avanzate di 600 metri... alle 15,30 l'artiglieria e i mortai... erano stati schierati 1.020 cannoni che disponevano di due milioni di colpi... poi i lanciafiamme eruttarono le loro lingue di fuoco... sul fianco attaccava l'VIII divisione indiana... alle 0,30 del 10 aprile intervennero ancora i bombardieri in quota... l'offensiva aveva dunque conseguito il successo rompendo la linea del Senio..."

Come già detto, gli "NP" da tre giorni non tenevano più gli argini del Senio. Nei marò è rimasta la presunzione che se fossero rimasti là, non sarebbero passati. Ma forse è una illusione, anzi lo è certamente.

Però penso che non sarebbe stato costruito quel monumento sull'argine destro, tra Lugo e Bagnaca-

vallo, in cui è scritto: "... da qui parti l'ultima offensiva per liberare l'Italia..." in quanto non ha senso che noi "NP", soldati italiani in terra nostra, vestiti dell'italico grigio verde dei nostri padri, armati con le "Breda" di Milano, i "Carcano" di Brescia, i "mitra" della val Trompia, i mortai dell'Ansaldo, le munizioni della Fiocchi, intendessimo venir liberati dagli inglesi, dagli indiani, dai polacchi, dai neozelandesi, dagli ebrei, dai neri, dai...

Chi erano gli "NP"

Il caso mi ha fornito 5 pagine dell'epoca riguardanti 61 nomi, sui 141 componenti la terza compagnia, riportati a pag. 152

Da questi ritengo di estrarre uno studio statistico che, mediante proiezione, spiega come il fenomeno del volontariato italiano, in un periodo storico disastrato, fu fatto di popolo giovane di tutte le regioni della Patria, che le disinformazioni e le diffamazioni non possono cancellare.

Ufficiali:

età anni	Professione	origine
28	laureando	Firenze
25	ragioniere	Lugo di Rom.
25	studente	Roma
24	insegnante	Vitt. Veneto

età media 25,5

Sottufficiali:

51	industriale	Erba (CO)
23	stud.univ.	Milano
29	tornitore	Verona
34	commesso	La Spezia
24	stud.univ.	Lanciano (CH)
21	stud.univ.	Trieste
25	studente	Milano
24	grossista	Frosinone

età media 28,8

Sottocapi:

20	meccanico	Treviso
24	blocchista	Ceranese (GE)
22	studente	Milano
20	impiegato	Roma
23	barbiere	Trapani
25	meccanico	Milano
22	studente	Como
21	aggiustatore	Taranto

età media 22,1

Le età dei marò ritrovati nell'elenco della terza compagnia, che si possono proiettare per l'intera Divisione Decima Mas con le relative percentuali, sono le seguenti (riferimento 1945):

Classe:	1929	N.	1	anni	16	percentuale	2% (l'autore)
"	28	"	4	"	17	"	7%
"	27	"	7	"	18	"	12%
"	26	"	12	"	19	"	21%
"	25	"	12	"	20	"	21%
"	24	"	6	"	21	"	10%
"	23	"	4	"	22	"	7%
"	22	"	3	"	23	"	5%
"	21	"	3	"	24	"	5%
"	20	"	2	"	25	"	3%
"	16	"	1	"	29	"	2%
"	11	"	1	"	34	"	2%
"	1894	"	1	"	51	"	2%

età media anni 21.

Con età inferiore ai 21 anni, 73%

Quando nel giugno del 1940 il governo ha dichiarato guerra, col consenso plaudente del 60% degli italiani, col consenso tacito del 38%, col dissenso del 2%, gli "NP", anzi i soldati della Decima per tre quarti, erano bambini con meno di 15 anni.

Professioni degli appartenenti

Le professioni qui indicate, riferiti ai 61 immatricolati dell'elenco, se proiettati, possono riguardare tutti i 20.000 decimini.

Professione:	studente	N. 30	pari	al	49%
	meccanici	" 6	"	"	10%
	impiegati	" 5	"	"	8%
	tornitori	" 1	"	"	7%
	fotografi	" 1	"	"	2%
	operat.cin.	" 1	"	"	2%
	contadini	" 1			
	macellai	" 1			
	elett.mecc.	" 1			
	industriali	" 1			
	blocchisti	" 1			
	barbieri	" 1			
	marmisti	" 1			
	autisti	" 1			
	commessi	" 1			
	aggiustatori	" 1			
	disegnatori	" 1			
	tipografi	" 1			
	insegnanti	" 1			
	grossisti	" 1			
	commercianti	" 1			

La maggior parte dei volontari della Decima erano studenti italiani, come quelli toscani di Curtatone e Montanara, (di Pisa, di Siena e di Napoli) che costituirono le premesse eroiche di Goito, nel Risorgimento, dei quali la storia va giustamente orgogliosa.

I 61 "NP" della terza, immatricolati nel 45, secondo un elenco parziale dell'epoca.

Elenco Nominativo	**3a Compagnia N.P.**
Ten . F. Ciappi Tullio	di Ettore e di Pia Binazzi, nato a Firenze il 18.12.17, res. a Firenze via V. Monti 8, laureando in architettura.
T.C. Callegari G. Luigi	di Giuseppe e di Sara Setti, nato a Bagnacavallo (Ravenna) il 20.5.20, res. a Lugo (Ravenna) via Garibaldi 7, T.S. III corso economia e commercio, prof. studente ragioniere.
T.C. Balsamini Umberto	di Carlo e di Frullani Frine, nato a La Spezia il 28.5.20, res. Roma viale Angelico 67, T.S. istituto nautico prof. studente.
T.C. Tormena Guido	di Vincenzo e di Rigate Maria, nato a Vittorio Veneto (Treviso) il 20.3.21, res. a Vittorio Veneto via I. da Valenza 6, T.S. laureando in lingue, F.C. prof insegnante di educazione fisica.
Marò Cottone Franco	di Carmelo e di Grumine Giovanna, nato a Patti (Messina) il 30.8.26, res. a Milano via Vespri Siciliani 71, T.S. II ginnasio prof. fotografo.
Marò Garavello Antonio	di Antonio e di Maria Velencich, nato a Stanghetta (Padova) il 23.6.26, res. Trieste via Nazionale 51, T.S. VI elem prof. operatore cinematografico.
S.C. Zottarel Benito	fu Antonio e di Cecchin Luigia nato a Treviso il 17.8.25, res. a Trevisovia S.Bona Borgo Fure, T.S. V ele. prof. meccanico.
Marò Fossa Franco	di Luigi e di Maragia Teresa, nato a Cassano Magnago (Varese), res. via Mazzini T.S. I elem. prof. contadino.
Marò Marchesin Nello	di Angelo e di Bonavia Ilda, nato a Mansué (Trevi-

so) il 8.5.25, res. Oderzo (Treviso) via Garibaldi 38, T.S. III industr. prof. tornitore.

Marò PAGANI FRANCO — di fu Alberto e di Zannarini Maddalena, nato a Monte Renzio (BO) il 30.10.23, res. Asso (CO), T.S. II rag. prof. studente

Marò CASSONE CARLO — di Paolo e di Virginia Laub, nato a Milano il 2.8.25, res. a MI viale Corsica 3, T.S. III inf. prof. impiegato.

Marò MAGNAGHI LUIGI — di Paolo e di Ramero Giuseppina, nato a Busca (Cuneo) il 29.1.25, res. a Milano via Casati 23, T.S.prof. macellaio.

Marò CAPPELLO MARIO — di Andrea e di Bastia Giuseppina, nato a Pozzolo Formicaren (AL), T.S. I sup. prof. studente.

Marò DI EMIDIO AUGUSTO — di Costantino e di Morganti Elisa, nato a Ascoli Piceno il 28.8.27, res. a Blevo (CO) via E. Muti 10, T.S. II liceo cl. prof. stud.

Marò PANZERI GIANFRANCO — di Angelo e di Bianchi Maria, nato a Milano il 27.12.24, res. Milano viale Pasubio 10, T.S. III rec. sup. prof. studente.

Marò FANFONI NELLO — di Alfredo e di Raventi Inetta, nato a Cassino il 20.11.27, res. a Cairo (Frosinone), T.S. III tecnica prof. studente.

Marò GIANNETTI BRUNO — di Giacomo e fu Oberti Nerina, nato a Roma il 29.7.2, res. Sondrio via Parravicini 3, prof. elettromeccanico.

Marò PONGILUPI ENRICO — di Cesare e di Dall'Olio Olga, nato a Suzzara (R.Emilia) il 8.8.27, res. a Milano via Conchetta 8, prof. fotografo.

Marò BONGIOVANNI RENZO — di Luigi e di Antulini Teresa, nato a Mascario (Mantova) il 8.2.22, res. a Cave Manara (Pavia), T.S. IV tec. sup. prof. impiegato.

II° Capo inf.
PRUDENZA RAIMONDO — di Adriano e di fu Maria Lui-

sa della Calce, nato a Salerno il 1/10/894, res. a Erba (Como), prof. industriale.

Marò BIANCHINI IVAN — di Domenico e di fu Sarti Amelia, nato a Terrazze (Verona) il 14.10.27, res. a Pescqutina (Verona) via Are 172, I° liceo classico, prof. studente.

Marò SPRERA IGINIO — di Primo e di Nanzo Rosa, nato a Montecchio Maggiore (Vicenza) il 3.1.28, res. a Montecchio Maggiore (Vicenza) via Conte Gualdo, prof. meccanico.

Marò IANNELLI FRANCO — di Emanuele e di Scafadi Rosalia, nato a Milano il 26.5.28, res. a Verona via S. Egidio, T.S. II liceo sc., prof. studente.

Marò POLLARI ARMANDO — di fu Giovanni e di Milo Giovanna, nato a Roma il 27.10.26, res. a Roma via S. Colombano 57, T.S. V elemen., prof. meccanico.

Marò BURATTI GONTRANO — di fu Romildo e di Liberale Teresa, nato a Pregosto

(Udine) il 7.4.26, res. a Cividale (Udine) via La Stazione 3, T.S. II tecnica prof. studente.

S.C. PARODI BENEDETTO — di Ernesto e di Pedemonte Maria, nato a Ceranese (Genova) il 12.7.21,res. a Ponte Decimo (Genova) via Campo Marone 68/2, T.S. V elem., prof. blocchista.

S.C. TREBSE WALTER — di N.N. e di Trebse Federica, nato a Prissach (Austria) il 9.12.23, res. a Milano via Canonica 2, T.S. licenza ginnasio, prof. studente.

S.C. MAINI FERDINANDO — di Domenico e di Brotto Ida, nato a Roma il 1.1.25, res. a Roma via Orti D'Alibert 27, T.S. V elem., prof. imp.

Marò PASQUETTI EMILIO — di Filippo e di Massardi Fiorina, nato a S.Biagio Cavarde(Brescia)il 26.12.23., res. a S.Biagio Cavarde (Brescia), T.S. III elem., prof. mecc.

Maro MOSETTI LUCIANO	di Lodovico e di Brumat Caterina, nato a Sagrado (Gorizia) il 28.1.25, res. Udine via Ledra 11, T.S V elem., prof. marmista.
Marò CHIARANZ CARLO	di Adolfo e di fu Lenaro Anna nato a Udine il 6.7.25, res. Udine viale Ledra 16, T.S. IV istituto, prof. impiegato.
Serg. SAVONO	fu Salvatore e di Seria Rosa, nato a Palermo il 10.3.22, res. a Milano via Camillo Haiech 34, T.S. II corso med. prof. studente.
Marò FANTI DOMENICO	di Pasquale e di Domenicali Ennia, nato a Milano il 23.2.26, res. a Milano Piazza Aquileia 12, T.S. II° rag. prof. impiegato.
S.C. MALASPINA EMILIO	di Pietro e di Colombo Giuseppina, nato a Milano il 15.2.20, res. a Milano via Grigna 22, T.S. II avv. prof. meccanico.
Marò PIZZOCCARO ALFIO	di Francesco e di Agostini Anna, nato a Roma il

	7.4.28, res. Salerno via Porta Catena 15, T.S. III liceo, sc. prof. studente.
S.C. PRUDENZA ADRIANO	di Raimondo e di Ciceri Tesa, nato a Erba (Como) il 10.2.23, res. a Erba (Como), T.S. inf., prof. studente.
Marò BOZZA SERGIO	di Ernesto e di Drigo Jolanda, nato a Portogruaro (Venezia) il 23.2.29, res. a Portogruaro (Venezia) via Noiari 24, T.S. III media, prof.studente.
Marò FRIGOLI ALDO	di Stefano e di Germani Virginia, nato a Cascina di Pecchi (Milano) il 14.5.25, res. a Milano via Carbonia 7, T.S. elem., prof. tornitore.
Serg. SEVES FERRUCCIO	di Renato e fu Rinaldi Ines, nato a S.Bonifacio (Verona) il 19.6.16, res. a Verona via Zambelli 3, T.S. III ind. prof. tornitore.
Capo di III ESIPSITO ALBERTO	fu Vincenzo e di fu Cadoppi Amelia, nato a Arcola (La Spezia) il 22.3.11, res. a La Spazia via 24 marzo,

T.S. VI elem., prof. commesso.

Marò MANZOCCO GIOVANNI — di Giovanni e di Mini Maria, nato a Caorle (Venezia) il 3.5.25, res. a Udine via Aquileia 32, T.S IV gin., prof. studente.

Serg. COBISI ETTORE — di Francesco e di fu Miano Concetta, nato a Ancona il 22.7.24, res. a Monfalcone (Trieste) viale Porto 22,T.S. corso medicina, prof. studente.

Marò CAVADINI CARLO — di fu Elvino e di Linda Gaddi, nato a Roma il 27.8.27, res. a Bresciavia G.Italia 8, T.S. III com., prof. studente.

S.C. DE BARI MAURO — fu Nicola e fu Piscinelli Carolina, nato a Taranto il 1.1.24, res. a Taranto via Battisti 140, T.S. V elem., prof. Aggiustatore elett.

Marò GROSSI BRUNO — di Mario e di Franca Re, nato a Milano il 28.8.26, res. a Milano via Grigna 22, T.S. II avviamento, prof. meccanico.

Marò SALVADORI EGISTO — fu Edilberto e di Salvadori Alfea, nato a La Spezia il 6.11.27, res. a Lerici (La Spezia) via Comunale 18, T.S.III avv., prof. autista.

S.C. INCAMICIA CARLO — di Salvatore e di Quinquinato Maria, nato a Trapani il 15.6.22, res. a Trapani via Mercato 52, T.S. prof. barbiere.

Marò CAROSSO LUCIANO — di Felice e di Maria Indini, nato a Torino il 13.11.27, res. a Torino via Ghemme 26 T.S. II liceo tec., prof. disegnatore.

2° Capo CASSONE PINO — di Paolo e di fu Virginia Laub ,nato a Milano 9.5.20, res. a Milano Viale Corsica, 3, T.S. III ist. sup., prof. studente.

Marò MANTEGNA GIOVANNI — di Salvatore e di fu Ines Caldara, nato a Palermo il 6.10.28, res. a Trieste via U.Foscolo 6, T.S III avv., prof. tipografo.

Marò NOCI ALESSANDRO — fu Alessandro e di fu Rici Prisca, nato a Siena il

7.3.25, res. a Siena via Mentana 38, T.S. III avviamento, prof. studente.

Marò MIGLIARINI LUCIANO — di Angelo e di Saibene Maria, nato a Milano il 26.10.26, res. a Milano via Pisani 15, T.S. II rag., prof studente.

Marò SICILIA MARIO — di Luciano e di Vicenzina Belmonte, nato a Napoli il 16.2.26, res. a Bologna via Posterla 20, T.S. III liceo, prof. studente.

Marò PAESANI LORENZO — di Paolo e di Rossi Silvia, nato a Orvieto il 21.2.26, res. a Bologna via Frassinago 4, T.S. magistrali, prof. insegnante.

Serg. FLORI ASCENSO — di Cesare e di Castagnacci Maria, nato a Guarino (Frosinone) il 15.4.21, res. a Guarcino (Frosinone) via Tripoli 25, T.S. liceo sc., prof. grossista.

Marò NAVARRINI CARLO — di Brunetto e Anna Pancrati, nato a Figline Valdarno (Firenze) il 7.10.24,

res. a Figline Valdarno (Firenze) via G. Frittelli 7, T.S. III inf., prof. studente.

Marò GUARNIERI COSTANTINO — di Francesco e di Marassi Rosa, nato a Vesco (Cremona) il 3.10.24, res a Vesco (Cremona) via F.Cairoli 7, T.S. V elem., prof. comm.

Marò GIANNELLINI EGIDIO — di Luigi e di Bergamini Aurora, nato a Rho (Milano) il 5.9.26., res. a Monza via Marsala 54, T.S. V elem., prof. tornitore.

Serg. PERRETTI RAFFAELE — di Carlo e di Bevilacqua Rosa, nato a Idria (Gorizia) il 28.9.21, resid. a Lanciano (Chieti) Corso Trento e Trieste 36, T.S. II° anno legge, prof. studente.

Elenco parziale degli "NP" caduti in guerra 44/45

(desunto dall'elenco dei 2000 morti circa, dell'intera divisione X° mas)

Marò	Anelli Mario	S.Capo	Mancini Domenico
Serg.	Aniparides Enzo	Marò	Marcolini Armando
Serg.	Aprile Vittorio	Serg.	Marini Guido
Marò	Baiocco Leonardo	II° Capo	Marini Alteo
S.capo	Baroni Sergio	Marò	Meneghini Enrico
Marò	Boniforti Franco	Serg.	Menciadri Vasco
Marò	Bressanelli Attilio	II° capo	Musolino
II° capo	Bussolino	Capit.	Mocenigo c. Nino
Marò	Buzzi Albino	Marò	Nesti Giovanni
A.U.	Cantagalli Sanzio	Marò	Ottavi
Marò	Cappelli	S.Ten.	Pernicotto
S ten.	Carrocci	G. mar.	Pezzotta Sergio
Marò	Casati Bortolo	Serg.mag.	Piccioli Riccardo
Marò	Casez Sigfrido	II capo	Pineschi Leo
S.ten.	Cinotti	Marò	Righetti
S.ten.	De Vita Luciano	Ten.	Rubino Ettore
Marò	Dolfino Giulio	Marò	Salghini
Capo I°	FalcoSebastiano	Marò	Sevetti Matteo
Marò	Ferraro Graziano	Marò	Simmeoni Italo
S.ten.	Ferretti	Serg.	Sprecapane Luigi
Ten.	Ferri	Serg.	Strassoldo c. Gior
Marò	Franceschi Martino	Marò	Sudici Giacomo
Marò	Gasser Karl	Marò	Taglienti Angelo
Marò	Giannetto Giuseppe	Marò	Tonoli Eletto
Marò	Maestrini Sergio	Marò	Venturi Pietro

Gli "NP" caduti sono certamente molti di più (si dice 130). Per esempio mancano i nomi dei tre portamunizioni della mia squadra, caduti ad Ariano nella battaglia del 24.4, a dieci metri da me. Penso che uno si chiamasse Piero Carminati ed era campione di lancio del giavellotto.

La sorte dei "fortunatissimi" di Valdobbiadene, a guerra finita.

In una lettera dell'8.3.1990 il sig. Albino Capretta di Valdobbiadene, studioso e appassionato di storia locale, racconta la fine dei nostri "NP" del deposito, come segue:

Caro Bozza,

"Al mio paese la liberazione è costata 140 morti, fra civili e soldati, uccisi senza motivi a guerra finita, fra i quali una trentina di "NP".

Per riequilibrare i libri di storia, è giusto conoscere certe tremende verità. Io sono un amico di Mario Pineschi da Rosignano che ha avuto il fratello Leopoldo (Leo) ucciso a Seguissino, la notte del 5 maggio 1945.

Mentre Mario era al fronte con te, Leo che era tranquillo a Valdobbiadene, ci lasciò la vita.

So che sono stati uccisi, ma non so né dove né come, i due "NP" Marina e Moreschi, dopo che avevano trovato cristiana ospitalità a casa di mia moglie, che allora aveva solo quattordici anni.

Il capo-partigiano Beniamino Rossetto, detto "Mustaceti", assieme ai suoi luogotenenti, non ritenne valido il patto di salvacondotto contrattato dagli "NP" del deposito, e riunì quei soldati, assieme a una venti-

na di civili di Valdobbiadene, fascisti o presunti tali, nella caserma della Finanza, dove li condannò a morte. Con bestiale efferatezza li uccise in varie località vicine al capoluogo.

Per esempio alcuni marò insieme ad alcune ausiliarie, vennero portati a Saccol, una frazione a 4 o 5 chilometri. Fra questi si sa che vi era: Aprile Vittorio da Spoleto, Casini Adone di Siena, il maresciallo Falco Sebastiano da Roma, Fimognari Natale, Franceschi Martino, il caporale Pinos Giovanni, assieme ad altri 11 "NP" rimasti sconosciuti.

A Saccol, in un valloncello vi era una specie di galleria detta "la busa"; quivi a notte fonda vennero condotti prigionieri e poi spinti ad entrare nella galleria, dove vennero uccisi a sventagliate di mitra. La galleria venne poi fatta saltare con delle casse di espolosivo, il cui scoppio dilaniò i corpi dei fucilati.

Fra i tanti ch'erano stati "uccisi" vi era l'"NP" Carlo Armando, che era stato spinto fra gli ultimi e la mitragliatrice lo aveva solo ferito. Si tirò fuori e venne prontamente soccorso dalla vecchia proprietaria di una casa vicina che, aiutata dai familiari, prestò le prime cure. Poi il giorno successivo lo fece accompagnare di nascosto con un calesse, all'ospedale di Valdobbiadene, ove il medico Oreste Brunoro lo curò ma, temendo il peggio, lo caricò sulla propria Topolino e lo portò personalmente e perigliosamente a Vittorio Veneto, dove lo consegnò agli alleati.

Altri "NP", come il sottufficiale Cappellaro Leo, Pineschi Lopoldo, Sartorio Luigi di Torino, Servetti Matteo da Mondovì, vennero uccisi la notte del 4 maggio (assieme a una ventina di Valdobbiadenesi civili) a

Bosco Rondola di Segussino, un paese a 6 chilometri da Valdobbiadene, assieme a tre Borella, padre e due figli.

Si sa ancora che il 6 di maggio 45, alcuni "NP" vennero portati al"Bosco di Madean" sulla stada Valdobbiadene-Miane, ove vennero uccisi.

Fra costoro c'erano anche il tenente De Benedictis, Polo da Bari, Rubino Ettore di La Spezia, il marò Morelli Francesco di Taranto.

Gli uccisi erano molto più numerosi ma la confusione del momento e il molto tempo trascorso, ne hanno tolta la documentazione.

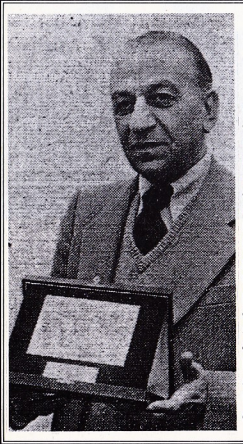
Si sa che a Valdobbiadene, alle fosse dal N 24 al N 40 erano sepolte 17 "persone sconosciute", ma si crede debba trattarsi di appartenenti alla Decima Mas del battaglione "NP", qui in deposito. Ti saluto fraternamente - Albino Capretta.

A Valdobbiadene il 25 aprile di ogni anno non si festeggia la "liberazione". La festa la fanno solo coloro che ne trassero profitto allora e ne traggono vantaggio ancor oggi, sulle spalle degli italiani.

I nostri "fortunatissimi" in fondo lo sono stati per davvero, perché queste cose non le hanno viste in quanto sono stati liberati della vita, dopo che la guerra era terminata.

Oggi: l'Autore Sergio Bozza (in centro) con quattro compagni dell'epoca. Ci siamo chiesti, dopo 45 anni: "Ma chi ce la fece fare?" Uno ha risolto il quesito affermando: "Se non l'avessimo fatto, oggi non saremmo qui". La risposta non era tanto asauriente ma ci siamo accontentati.

Quattro belle ragazze dalla faccia pulita. Quattro ausiliarie della Decima Flottiglia Mas.



Il segugio ha appeso al chiodo la pistola

Addio di Raffaele Perretti ai colleghi della <<mobile>>

Con la riforma della polizia i sottufficiali si chiamano ora ispettori. Ma per tutti gli uomini di via Fatebenefratelli il cavaliere Raffaele Perretti, era e rimarrà sempre il "maresciallo". Uno dei più bravi marescialli della squadra mobile milanese, per il quale - è arrivato, ieri, il giorno dell'abbandono, della pensione, la rivoltella attaccata al chiodo. Tutta una vita trascorsa nella polizia, a Milano, dove era approdato dopo la guerra, nella quale aveva fatto la sua parte, da valoroso combattente, e la prigione. Il suo nome rimane legato a talune delle inchieste più difficili, dal caso Sindona all'omicidio Ambrosio, ma soprattutto alla creazione dei primi reparti antidroga, per la lotta alla "peste bianca". Colleghi, superiori, agenti della mobile l'hanno festeggiato, gli hanno regalato una targa.

(da "Il Giornale" 9.1.'85)

Oggi: 45 anni dopo, tutte le prime domeniche di maggio, gli "NP" si ritrovano alla Piccola Caprera di Ponti sul Mincio, a 4 Km. da Peschiera sul Garda, per far quattro chiacchiere, ascoltar la messa e consumare un buon rancio.

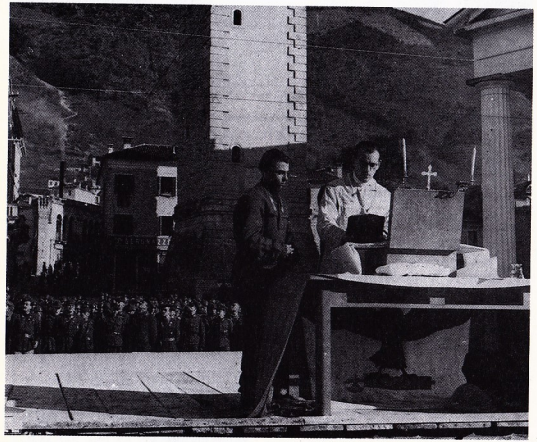
Ricordare?

...
Son passati 45 anni
Son pochi e son tanti.
Cosa diciamo a noi stessi?
Cosa dire ai figli?
Lo rifarei?
Lo rifaresti?
Dimmi ancora
con la voce di oggi
ma con l'animo di ieri
ciò che ci convinse.

Fra poco sarà buio.
Per qualcuno lo è già.
Era forse più luminoso
il buio di allora?
...
"Fosse anche la mia
purché l'Italia viva...

(da "i pensieri" di Emilio Maluta marò del "Lupo")

Messa al campo: officia il nostro Ten. Cappellano don renzo Pio. Serve Messa il Marò Alfio Pizzoccaro di Napoli.
Mentre Pizzoccaro e don Pio svolgono la messa con la massima serenità, in cielo sono comparsi i cacciabombardieri. In fondo si intravvedono i civili che se la svignano. In prima fila si notano diversi militari con sguardo al cielo. Se lo avesse constatato il sergente tedesco che ci accompagnò in prima linea, avrebbe loro indirizzato mille rimproveri. L'ombra che il sole proietta sulla piazza di Valdobbiadene, ha evidentemente reso il battaglione schierato, non avvistabile dall'alto.



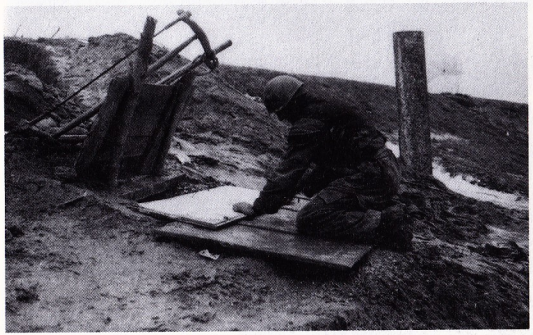
Gioiosa adunata dopo una esercitazione a fuoco del btg NP che ha suscitato l'ammirata approvazione delle autorità militari e civili presenti. L'ufficiale in testa sembra annunciare:
"Questa è la linea che il nemico non deve superare". E i marò arrivano festosi ed entusiasti, come a rispondere:
"Ci pensiamo noi."

E' incredibile che allora in Italia vi fossero tanti giovani disposti a combattere per la Patria, pur essendo intuibile l'imminente disfatta e mentre pochi partigiani sparavano alle spalle e la maggior parte facevano gli "attendisti".

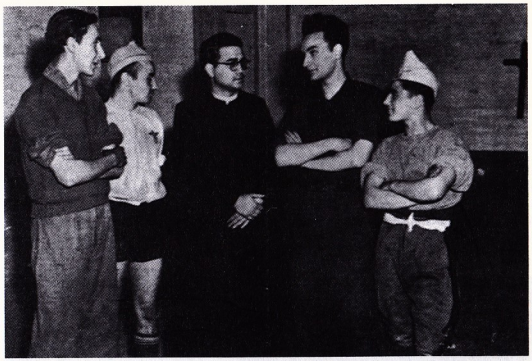
Jesolo 1944 - Reparti NP al rientro da un saggio ginnico, rendono omaggio all'Ammiraglio Giuseppe Sparzani. (alle spalle Buttazzoni).
"Il battaglione NP della X° Mas era una unità sceltissima, composta prevalentemente da studenti che avevano un addestramento eccellente, un ottimo comando, grande spirito di corpo. Dai loro ranghi uscivano i "commandos" che effettuavano le operazioni di sabotaggio e informativo, nelle retrovie alleate".

(da T. Francesconi su "Gorizia" ed. l'uomo libero, MI).

Un Marò con sega, martello, chiodi e tavole, sugli argini, per sistemarsi alla meglio "la tana". La velocità con cui ci si buttava dentro per salvamento e se ne veniva fuori per sparare a difesa, permise a molti NP di portare a casa la pelle dall'inferno.

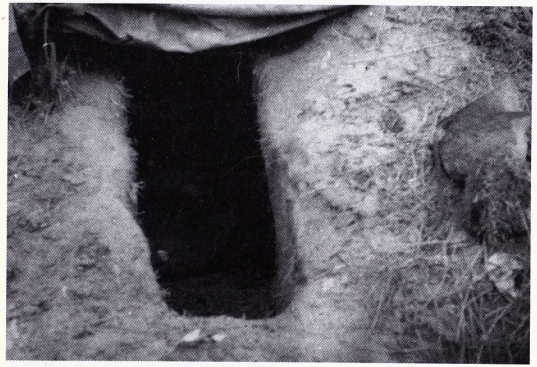


Nel mio settore sparava spesso una batteria di mortai inglese, con una precisione micidiale, tanto da riuscirci più anticipatica delle altre. La chiamavano "batteria dello zoppo" perchè i suoi colpi di partenza facevano: tuc, truc... tuc, e le granate in arrivo: sram, srararam... sram. Cioè cinque colpi tutti insieme e uno dopo un secondo. I nostri mortai e cannoni non riuscivano a far da controbatteria perchè troppo lontani. Vennero in prima linea alcuni mortaisti con un 81 e 30 granate. Quella batteria inglese dello "zoppo" non zoppiccò più per qualche giorno. Questo in foto è un provetto puntatore che registra il suo 81. I Marò della quarta si fecero onore particolare sul fronte di Porto Garibaldi il 21 aprile, con cinquecento proiettili appioppati in cinquecento punti esatti.



Giovani NP, informatori-sabotatori, vanno a morire. Un'ora prima. Ecco quattro ragazzi sereni e sorridenti, con il prete che li sta confessando. Sono stati condannati alla fucilazione dagli inglesi, dopo averli catturati e identificati in base ai dati che altri italiani avevan loro fornito.
Un'ora dopo. Vediamo un NP (Aschieri) al palo della morte appena sparato. Gli altri tre sono a destra ma l'obiettivo della macchina fotografica è stato mal diretto dall'operatore alquanto emozionato. Il prete racconterà che hanno cantato le canzoni della Patria fino al: "fuoco!". I loro nomi: Franco Aschieri, Giorgio Tapoli, Vincenzo Tedesco, Italo Pallese. Dei numerosi NP che operarono e morirono in territorio invaso si sa poco, in quanto il Ten. Rodolfo Ceccacci, ingegnere a Roma, loro comandante, e il suo Serg. segretario, Dr. Aldo Bertucci agricoltore a Pisa, non intendono aprire gli archivi personali, in cui sono segnati tutte le azioni e il nome dei partecipanti (ma non tutti gli esiti). Fra i rimasti vivi, mi permetto di ricordare: Ernesto Vercesi (Sen. della repubblica) Pisanò Giorgio (Senatore) Livio Luzzato (celebre fotografo) Bartolo Gallito (avv. a Roma e dep.) Gino Locatelli, Zanelli, Arnaud, Oratali, Viezzoli, Kemmer Aladar, Besta, Mandarà, Chimello, Zancan, Bucci, Jemmi. Fra i morti: Donnini, Calligaro, Scarpelli, Sebastianelli, Ten. Alfonso Guadagni (med. d'oro) Pietro Brambilla, Ennio Viviani, Vito Bartolazzi e probabilmente tanti altri di cui pochi sanno.

Una buca sull'argine del Senio. Come un intenditore d'arte sa distinguere una costruzione barocca da una gotica, così un esperto di guerra può giudicare la buca che si vede come piccolo capolavoro d'arte difensiva perchè è costruita stretta e profonda, ben mimetizzata, con un telo scorrevole per proteggerla dalla luce, dall'acqua e anche dai sergenti che cercavano sempre qualcuno per un "lavoretto".

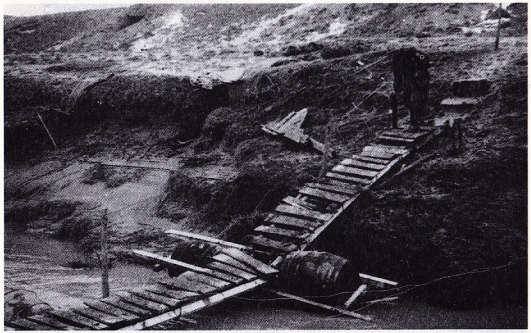


Quelli della "pacchia". Osservare la contentezza di questi 4 marò mortaisti, che se ne stavano lontano dall'inferno della prima linea. Sembrano sistemati in una casa con tutti i migliori servizi. In realtà sarà il reparto che si prenderà migliaia di granate tutti i giorni.

Un marò ha ritenuto utile costruire, alla sua buca sull'argine, un tetto non tanto artistico, per venir protetto dalla pioggia e dalla grandine (di granate).

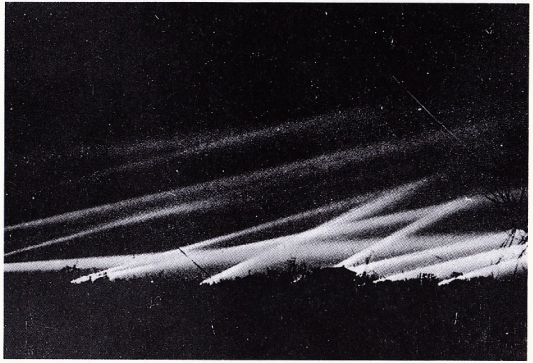
Nella banchina interna all'argine, quando non vi era in cielo la cicogna a spiare, si poteva svolgere qualche spostamento a passi lievi e silenziosi. A causa di questi movimenti, non sempre indispensabili, l'NP ebbe molti feriti, ma tener bloccati per decine di giorni, giovani di venti anni e anche meno, non fu facile per gli ufficiali pur rigorosi.

Una passerella sul Senio, che serviva ad unire le due banchine interne degli argini, entrambi tenuti dai marò della Decima Mas.



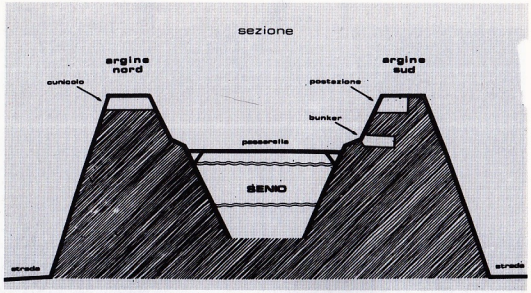
Sugli argini del Senio l'NP tiene fermo il fronte.
Un, marò percorre lo scavo trasversale dell'argine nord per portarsi sull'argine sud dov'erano le postazioni di prima schiera.

I riflettori, o fotoelettriche, che ogni notte illuminavano la terra di nessuno, le retrovie inglesi e il nostro argine.



Schema orientativo di com'erano gli argini del Senio nel 1945 (anche oggi non sono molto diversi) visti in sezione.

(da "Lupo" di guido Bonvicini)



A sinistra il Capitano di Fregata Iulio Valerio Borghese, comandante della Decima Mas.
A destra il colonnello Luigi Carallo primo comandante della Divisione Decima Fanteria di marina. (caduto a Tarnova di Gorizia contro l'esercito slavo di Tito).
La divisione F.M. Decima era così composta:
I° Reggimento: battaglioni: Lupo, Barbarigo, NP, Colleoni di artiglieria e un gruppo del Freccia, genio per gli impianti radio e telefonici.
II° Reggimento: Sagittario, Fulmine, Valanga, Da Giussano per l'artiglieria e il rimanente del genio Freccia.
Altri reparti della decima erano:
Mezzi di superficie, Reparto Gamma, Reparto Maiali, i Risoluti di Genova, Le Ausiliarie, il Castagnacci, il S. Giusto, gli Speciali, il Gruppo d'Annunzio, il SAF, Sommergibilisti, Folgore, gruppo Mocagatta, il S. Giorgio, dep. Milano, e vari.
Un complesso vicino ai 20.000 volontari.

Mussolini si intrattiene cordialmente con l'NP Remo Venturi, mutilato ad un braccio.
Il Duce, per i parà di Buttazzoni aveva notevole ammirazione, ma i suoi ministri, soprattutto Ricci e Pavolini, temevano questo reparto perchè aveva disatteso, disobbedito e arrestato i due alti ufficiali, cap. V. Bedeschi e CF Tortora, da loro designati al comando della Divisione Decima di Valerio Borghese.
Al ministero della marina vi erano 75 ammiragli che avevano aderito alla R.S.I. e dava fastidio che il semplice capitano di Fregata, qual era Borghese, e perdipiù principe legato e imparentato con casa Savoia, fosse tanto autonomo e brillante d'aver arruolato decine di migliaia di volontari, sottraendoli così al ministero della guerra e della marina. Beghette tra alti capoccioni.
Borghese fu anche arrestato ma Mussolini lo fece liberare e lo restituì alla sua divisione.

Dal Senio al fronte di Comacchio. NP caratteristico: Mitra, panzerfaust, fumogeni e spavalderia.

Nella pagina precedente: Valdobbiadene, Febbraio 1945. Bandiera di combattimento del btg NP. Madrina la madre del marò Leonardo Baiocco caduto nella selva di Tarnova il giorno di Natale del 1944; officia il ten. Cappellano don Renzo Pio.

La battaglia di Tarnova (confine orientale d'Italia) in cui morì il volontario Leonardo Baiocco di Valdobbiadene, viene così raccontata dallo storico Guido Bonvicini di Trento, nel suo "Decima marinai!" ed; Mursia a pag. 126 e seg.:

"... Il Natale più duro lo ebbero quelli del "Sagittario" che stavano a Casal Nenci. Nella notte tra il 24 e il 25 dicembre 1944, il comando del IX° Corpus slavo provvide a far affluire nella zona di Circhina la brigata Grandik che si schierò a Chiappovano, dando il cambio alla Kossovel. Questa si spostò intorno a Casal Nenci... L'attacco incominciò alle otto con un colpo di fucile che uccise una nostra vedetta... I soldati slavi, partigiani di Tito, circondarono le case e le tempestarono di fuoco, con abbondante uso dei loro "partop" (granate simili ai piatt inglesi). Da Tarnova i tedeschi organizzarono una colonna di soccorsi... ma quando sono giunti a 150 metri, e i marinai già li vedevano, inspiegabilmente si ritirarono... L'aiuto determinante doveva venire dal battaglione NP che ebbe l'ordine di correre in aiuto al Sagittario.

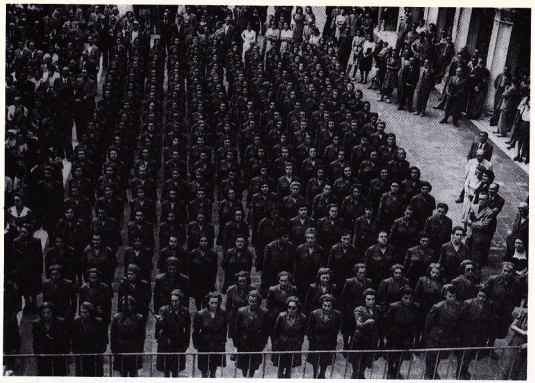
... nella selva di Tarnova attorno a Casal Nenci vi furono mischie feroci; urla di Decima! e squilli di tromba che annunziarono ai marinai del Sagittario, circondati, l'arrivo dei nostri... l'attacco era durato ore.

L'episodio in cui morì il marò di Valdobbiadene, viene raccontato dal Tenente Tullio Ciappi di Firenze, che comandava la terza, in una lettera inviatami in giugno di quest'anno, in cui tra l'altro afferma:

"... durante una perlustrazione a Casal Nenci fui attirato dal rumore di continui scambi di raffiche proveniente dal bosco contornante una casa colonica, nella quale vi erano intrappolati dei nostri e in una fossa della radura trovammo i primi due marò crivellati e spogliati. Decidemmo l'intervento sparando con tutte le nostre armi e fu così che, spezzato l'accerchiamento al grido di "Decima! penetrammo nella casa dove trovammo il comandante del Sagittario, cap. Franchi, gli uomini del suo plotone, e quattro tedeschi di collegamento.

Molti anni dopo, il tenente Giovanni di Prete da Pisa, che era con Franchi mi disse: "Caro Cippino. Quando vedrò il tuo comandante Buttazzoni ti proporrò per una medaglia". (o perché non vide Buttazzoni, che pur era da quelle parti a combattere, o perché se ne dimenticò, ma io medaglie per Tarnova non ne ebbi).

Il resto della giornata fu impiegato per il recupero dei morti. Così con un carro agricolo, tirato dai marò, scendemmo a notte fonda e fredda, fino al primo paese. Fra i caduti vi era il marò della mia compagnia Leonardo Baiocco che si era preso un proiettile in fronte al primo scatto dell'assalto. Me ne dispiacque molto perché era arruolato da poco, con scarso addestramento."



Le nostre ausiliarie, molte dopo la guerra subirono il martirio.

Ragazze in grigioverde
Le ausiliarie uscite dai corsi della X° furono solo 250 mentre i corsi del PFR ne istruirono e abilitarono oltre 2500. Più di altrettante lavoravano in svariati settori militari senza aver seguito i corsi regolari.
In omaggio a quelle tante che hanno pagato con la vita, ripeto uno stralcio di una poesia del marò Mario Fusco di Livorno.

...siete state le prime
italiane in grigioverde
...e anche le ultime.
Semplici e silenziose
tranquille
nel panno militare disadorno,
avete combattuto
marciato, sofferto,
amato assieme a noi
quelli stessi ideali
di un Italia
che ogni giorno diventava più piccola
mentre si consumava il suo destino...

Oggi: a sin. il Comandante ing. Nino Buttazzoni con l'NP olimpionico di nuoto, Stelio Ostuni scultore in quel di Milano. La bravata, o atto eroico, raccontata in questo libro, lui la ricorda in maniera un pò diversa, ma non avendo vinto gli inglesi sul Senio nè gli americani a Melburne nei cento stile libero, preferisce non ricordare più.

Valdobbiadene: cerimonia di partenza per il fronte.
Nel 45 il battaglione "NP" FM (fanteria marina), escluso quindi il reparto "Vega" sabotatori e il Ceccacci incursori-informatori, che avranno una storia a se stante, era composto da poco più di 500 uomini con circa 25 ufficiali e 50 sottufficiali. Era suddiviso in: I° e II° compagnia fucilieri; IV° compagnia armi di accompagnamento; compagnia comando con i plotoni di: telefonisti; autoparco; salmerie, cucine, NESGAP pattugliatori, infermeria-ausiliarie-cappellano-amministrativi. (La quinta del ten. Borgogelli si era ammutinata perché pretendeva d'essere inviata al fronte e i suoi componenti condannati, per cui si dispersero in altri battaglioni della Decima).
Le comp. erano comandate da tenenti. I plotoni da sottotenenti. Le squadre da sergenti.
Per quel che vidi, seppi, sentii (non sono uno storico), quando partimmo per il fronte del Senio, l'armamento e il munizionamento di ordinaria dotazione, era il seguente:

Tipo d'arma	numero	muniz. cad.	tot. proiettili
Mortai Cemsa da 81	6	12 cassette	360
Mitraglie Breda 37	12	4 cassette	14.400
Mitragliatori Breda	36	3 cassette	32.400
Fucili 91 lunghi	200	20 caricatori	96.000
Mitra Beretta 42	250	11 caricatori	24.000
Pistole Beretta	60	2 caricatori	900

I rifornimenti al fronte abbondarono solo per i "91" e le bombe a mano. Furono particolarmente scarsi i proiettili speciali per le "37" e le granate dei mortai.
Nel Senio quasi ogni notte consumammo circa metà delle riserve. Da porto Garibaldi ci ritirammo totalmente allegeriti perché in poco più di un'ora sparammo tutto.

Fra le due ausiliarie crocerossine Antonietta dall'Oglio e Margherita Barsanti la madrina di guerra madre del caduto Leonardo Baiocco. A lato il nostro cappellano NP tenente Don Renzo Pio.
In febbraio di quest'anno (1990) il tenente Borgogelli conte Maria (in pensione col grado di generale) mi scrisse: "... a Contarina, nel comando dell'NP assieme al Dott. Michele da Campo, nostro tenente medico, c'era anche Antonietta dall'Oglio, detta "sorella S. Marco", che tanto si adoperò come infermiera per medicare feriti civili.
Alla liberazione fu cieca per molto tempo a causa della bastonature datele dai partigiani..."
Altre nostre ausiliarie, rimaste nel deposito in Valdobbiadene, a guerra finita furono trucidate, previa probabile violenza carnale secondo le consuetudini dei partigiani non dotati di valori umani. Non si sa nemmeno dove siano state sepolte e si ricordano i loro nomi. Così come di altri NP che subirono la stessa fine.

BIBLIOTECA COMUNALE MANZELLO DEL LAZIO
026824

INDICE

PRESENTAZIONE	PAG.	9
ABILE ARRUOLATO	"	11
LA SERENITÀ A VALDOBBIADENE	"	15
LA PARTENZA PER IL FRONTE	"	20
VERSO LA PRIMA LINEA DEL SENIO	"	24
LE CANNONATE	"	31
FINALMENTE IN LINEA	"	39
IL MIO BUNKER E L'ARGINE	"	43
ARRIVA LA CICOGNA	"	51
LA PRIMA DELLE 25 BATTAGLIE NOTTURNE	"	58
LA NOSTRA PRIMA PATTUGLIA	"	76
"NP" MORTI NON MORTI	"	96
IL CRISTO DELLE ROSETTE	"	103
NOTTE D'INFERNO. VEDO GOBBI, TORMENA, TOLARDO	"	113
LE VACCHE URLANTI	"	125
PATTUGLIE INGLESI - I PUGNALATORI	"	129
IL DIARIO TERMINA MA LA GUERRA CONTINUA	"	140
APPENDICE	"	145